RIVISTA MILITARE
C.F. 80419490588

Maggio-Giugno
n. 3/2016

Editore
Ministero della Difesa
(Difesa Servizi S.p.A. C.F. 11345641002)

Direttore Responsabile
Felice DE LEO

Vice Direttore
Luigino Cerbo

Capo Redattore
Domenico Spoliti

Redazione
Stefano Massaro, Claudio Angelini, Francesca Cannataro, Annarita Laurenzi, Lia Nardello, Raimondo Fierro, Pasquale Scafetta

Grafica
Ubaldo Russo

Grafica on-line
Marcello Ciriminna

Segreteria e diffusione
Responsabile: Giovanni Pacitto

Gabriele Giommetti, Giuseppe Ammirati, Fabio Di Pasquale, Ciro Visconti, Filippo Antonicelli, Sergio Gabriele De Rosa, Sergio Di Leva

Direzione e Redazione
Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma
Tel. 06 6796861

Amministrazione
Difesa Servizi S.p.A.,
Via Flaminia, 335 - 00196 Roma
Ufficio Amministrazione
dello Stato Maggiore dell'Esercito,
Via Napoli, 42 - 00187 Roma

Fotolito e Stampa
Fotolito Moggio Srl
Strada Galli 5,
00100 Villa Adriana (RM)
Tel. 0774.381922 - 0774.382426

Spedizione
Postatarget Magazine

Condizioni di cessione per il 2016
Un fascicolo Euro 4,00
Un fascicolo arretrato Euro 6,00
Abbonamento: Italia Euro 15,00, estero Euro 21,00. L'importo deve essere versato su c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. - codice IBAN IT 37 X 07601 03200 000029599008 - codice BIC/SWIFT BPPIITRRXXX, con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante»
In alternativa si può effettuare l'abbonamento on line su www.rodorigoeditore.it

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

INDIRIZZI WEB Sito Istituzionale
Internet: www.esercito.difesa.it
Intranet: www.sme.esercito.difesa.it
abbonamenti: *www.rodorigoeditore.it*

INDIRIZZI E-MAIL
collaborazioni: *riv.mil@tiscali.it*
richiesta PDF: *rivista.militare1@gmail.com*
abbonamenti: *riv.mil.abb@tiscali.it*

Numero chiuso in Redazione il 20/05/2016

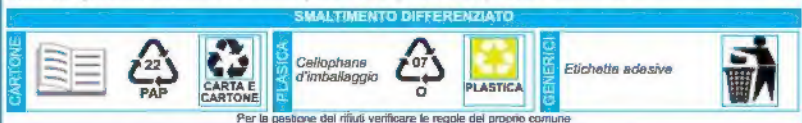
Editoriale

"Noi ci siamo sempre"

"Noi ci siamo sempre", l'Esercito Italiano scende in strada tra la gente e per la gente.
Territorio, popolo e sovranità. Questi sono i pilastri su cui si fonda lo Stato Italiano. Una comunità di individui, stanziata su un territorio e organizzata secondo un ordinamento giuridico.
L'Esercito è stato sempre in prima linea, in termini d'impiego e operatività, per la sicurezza del popolo italiano. Con gli anni si è definito il ruolo determinante della nostra Forza Armata quale risorsa fondamentale sempre al fianco del cittadino. Alla nostra Istituzione, infatti, i cittadini rivolgono lo sguardo con la consapevolezza di potervi fare sempre affidamento.
Vicini al territorio, una presenza ormai consolidata che dal 2008, anno di inizio dell'Operazione "Strade Sicure", e nel corso degli anni ha preso ancora più forma e sostanza.
L'operazione rappresenta, di fatto, l'atto tangibile della sinergia e dell'interoperabilità tra le unità dell'Esercito e le Forze di Polizia nel controllo del territorio nazionale. Uomini e donne impiegati per garantire un più capillare presidio di obiettivi fissi attraverso un pattugliamento dinamico e congiunto.
Proprio per dare risalto a questa attività di grande rilievo abbiamo voluto dedicare ai nostri militari la copertina di questo numero.
Professionisti che con il loro agire quotidiano costituiscono il viatico migliore per affrontare e superare le sfide presenti e future del nostro Paese.
Allegato a questo numero di Rivista Militare troverete il fascicolo "L'Esercito combatte".
Dopo l'iniziativa del 2015 "L'Esercito marciava" anche per il 2016 l'Esercito si pone quale punto di riferimento, in ambito Difesa, per gli eventi commemorativi previsti per il Centenario della Grande Guerra.
"L'Esercito combatte" è una risposta concreta alla richiesta di una identità valoriale e di un riconoscimento culturale di cui la collettività sente fortemente il bisogno. Costituisce, altresì, l'occasione per proseguire quella fruttuosa collaborazione tra MIUR e Ministero della Difesa volta a sensibilizzare i più giovani su un tema così toccante qual è la commemorazione della Prima guerra mondiale.

Buona lettura!

IL DIRETTORE

Col. Felice De Leo

155° ANNIVERSARIO DELLA COSTITUZIONE DELL'ESERCITO ITALIANO

(ROMA, 3 MAGGIO 2016)

La versione integrale è pubblicata all'indirizzo internet: http://www.esercito.difesa.it/comunicazione/editoria/Rivista-Militare/Documents/2016/3/festa-EI-2016.pdf

INTERVENTO DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

Davanti a noi è schierata la Bandiera di Guerra dell'Esercito, simbolo della Patria e dell'Onore Militare, che racchiude oggi idealmente tutti i Vessilli e gli Stendardi che hanno garrito "*in ogni tempo e su tutti i fronti, dalle trincee d'Italia ai tormentati Balcani, dalla gelida steppa russa all'arido deserto africano, conoscendo immensi sacrifici nel corso di aspre campagne*", così come riportato nella motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare di cui si fregia.
Un omaggio che estendo anche ai gonfaloni di Roma Capitale, decorato di Medaglia d'Oro al Valor Militare, della Regione Lazio e della città metropolitana di Roma Capitale.
Il mio primo pensiero è rivolto a tutti i nostri caduti che hanno tenuto fede al loro giuramento fino all'estremo sacrificio.
Un ricordo e una preziosa eredità che vanno dai Luogotenenti dei "Cavalleggeri di Alessandria" Vitali e Mazzola, primi ad immolarsi tra le fila del neonato Esercito Italiano nel 1866 in occasione della battaglia di Custoza, al Maggiore, Medaglia d'Oro al Valor Militare, Giuseppe La Rosa, ultimo militare italiano deceduto in attività operativa nel 2013 in Afghanistan.
A tutte le loro famiglie, verso le quali la Forza Armata nutre sentimenti di sincera riconoscenza per l'esemplare dignità e l'ammirevole compostezza con cui quotidianamente affrontano il proprio immenso dolore, va la mia profonda vicinanza, unitamente a quella di tutto il personale dell'Esercito che non li dimenticherà mai!
"Un grande Esercito è figlio di parecchie generazioni e partecipa all'esistenza e alla funzione storica di un popolo: è un'opera collettiva, non individuale, una suprema creazione nazionale" (omissis).
Oggi vorrei rendere merito a tutti i nostri uomini e donne, militari e civili, esprimendo il mio orgoglio di Comandante, con la consapevolezza che le loro splendide qualità costituiscono il viatico migliore per affrontare e superare con successo le complesse sfide a cui il nostro amato Paese è chiamato a rispondere oggi e in futuro.
Con questi sentimenti concludo, augurando a tutto il personale dell'Esercito, militare e civile, in servizio e in congego, e alle rispettive famiglie, indispensabile sostegno materiale e morale, i migliori auguri in occasione della nostra celebrazione.
Viva l'Esercito Italiano!
Viva le Forze Armate!
Viva l'Italia!

RIVISTA MILITARE

Sommario

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli autori possono inviare i propri scritti corredati da immagini nel rispetto della normativa vigente sul *copyright* e in base al regolamento per la selezione di Recensioni, Articoli, Interviste e Saggi, pubblicato sul sito www.esercito.difesa.it sezione Bandi di Gara.

IN COPERTINA

"Noi ci siamo sempre".
Operazione "Strade Sicure": coppia di militari dell'Esercito pattuglia l'area archeologica sita tra il Colosseo e l'Arco di Costantino.

GIURAMENTO DEL 197° CORSO "TENACIA" DELL'ACCADEMIA MILITARE

Intervento del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Modena, 11 marzo 2016

Allievi Ufficiali del 197° corso "Tenacia"!

Con l'odierna cerimonia di giuramento siete diventati a pieno titolo membri di quell'"unica schiera" di uomini e donne che hanno servito e continuano a servire la Patria, con valore e onore, ovunque siano e sono stati chiamati dal dovere.

Un atto solenne che affonda le sue radici nel passato della nostra civiltà, se solo pensiamo che questo rito attraversa oltre tre millenni di storia dell'uomo, connotandosi dapprima per il suo carattere religioso e, solo successivamente, come vincolo formale nei confronti di doveri civili o legati alla condizione militare, come il *Sacramentum Militiae*, il legame di fedeltà dei legionari romani dovuto al proprio Comandante.

Con il giuramento da voi appena proferito, mutato nel corso degli anni nella forma e nella sostanza, oltre che la fedeltà alla Repubblica Italiana, l'osservanza della sua costituzione e delle leggi e la difesa della Patria, sacri doveri per tutti i cittadini, vi siete assunti un ulteriore, gravoso impegno, quello di adempiere, con disciplina e onore, tutti gli obblighi che il nostro *status* di militari impone.

In questa responsabilità aggiuntiva c'è qualcosa di metagiuridico, qualcosa che va oltre il diritto, qualcosa di sacro che sottende ideali che al diritto stesso forniscono spessore e autorità, molto più di quanto possano fare le leggi.

Principi quali la pace, l'uguaglianza, la fedeltà alle Istituzioni, il rispetto della dignità umana, l'imparzialità, la generosità e l'altruismo, solo se sono completamente e interiormente condivisi, assumono, infatti, un peso diverso da quello strettamente impositivo che potrebbe discendere dal solo rispetto della legge o da una mera promessa.

Questo è il significato intimo del solenne atto di cui oggi siete stati protagonisti, in quanto il giuramento militare ci obbliga per sempre al rispetto di tali valori, è svincolato da ogni condizione e presuppone la consapevolezza di transitare dalla posizione di semplice osservatore della regola – il cittadino – a testimone concreto, fedele e impegnato dei doveri – il militare.

Un'adesione tanto piena e partecipata da richiedere, se necessario, il sacrificio del bene supremo – la propria vita – nella difesa di quei principi di Patria, Disciplina e Onore che motivarono i patrioti nel Risorgimento e i nostri Soldati in due guerre mondiali e nella Guerra di liberazione e che costituiscono, ancora oggi, la base valoriale del personale dell'Esercito impiegato, da oltre 30 anni, all'estero in operazioni di pace e sicurezza.

In questa nobile triade di valori, la Patria, quale espressione della collettività e del suo bene supremo, simboleggia, come scrisse Giuseppe Mazzini, "*il pensiero, il senso di comunione che stringe in uno tutti i figli di una Nazione*".

La Disciplina, nerbo intrinseco e universale degli Eserciti, garantisce il rispetto delle norme indispensabili al gruppo e al singolo e deve essere interiorizzata affinchè non sia cieca e assoluta, ma partecipe e avallata dalla coscienza individuale.

L'Onore nasce dalla consapevolezza radicata della propria dignità di Soldato e come volontà di mantenerla intatta nel rispetto e nella pratica di ideali e principi morali che, da sempre, contraddistinguono questa professione.

Questi tre valori costituiscono, dunque, il fondamento dell'Etica Militare e determinano, per chi li coltiva, l'intima adesione a quella particolare condizione militare che trova i suoi modelli culturali e gli esempi estetici più vir-

tuosi ed edificanti nelle tradizioni militari e nei nostri caduti.

È a queste splendide figure di Soldati e alle loro virtù che, nel corso della vostra carriera, dovete riferirvi per istruire uno stile di vita che sia specchio di sobrietà, concretezza, onestà intellettuale e professionale, rispetto delle Istituzioni, e coraggio, ma soprattutto, essi dovranno rappresentare per voi la guida nei momenti in cui maggiore si fa il contrasto tra l'interesse generale e quello personale.

Vi invito allora a proseguire con dedizione e "tenacia" – proprio come il nome del vostro corso – il cammino che avete intrapreso e a essere sempre orgogliosi della vostra scelta di vita.

Una scelta unica – quella di servire in armi la Nazione – all'ombra del Tricolore e, al termine di questo percorso, alla testa degli uomini e delle donne che vi saranno affidati.

Una scelta che, sono certo, non sarà priva di momenti difficili, ma vi riserverà le più grandi soddisfazioni.

Con questi sentimenti formulo a tutti voi il più fervido e sincero augurio di buona fortuna!

Viva l'Accademia Militare e il 197° corso "Tenacia"!

Viva l'Esercito e l'Arma dei Carabinieri!

Viva l'Italia!

FORCEPOINT PER LA SICUREZZA INFORMATICA DELLE FORZE ARMATE E DEL SETTORE PUBBLICO

Il settore della Difesa è da sempre uno dei bersagli privilegiati da parte sia di organizzazioni criminali che di veri e propri attacchi da parte di altri stati.
L'aumento della connettività e della digitalizzazione nella vita quotidiana dei cittadini, l'utilizzo sempre maggiore dei sistemi di pagamento elettronici, la condivisione di informazioni posizionate nel Cloud, i Big Data ed i dispositivi IOT (Internet of Things), stanno portando all'attenzione i rischi legati al furto o alla compromissione sia dei dati, sia delle informazioni.
Attacchi ai Sistemi SCADA sono diventati una realtà, come attesta l'attacco alle centrali elettriche Ucraine (BlackEnergy), che e' stato causa di un importante black out e l'attacco di qualche settimana fa alle aziende energetiche Israeliane, altrettanto pericoloso.
Queste tematiche sono ormai di dominio pubblico, tanto che il Governo Italiano ha stanziato un budget per la cyber security, il che dimostra che l'argomento sia sentito da parte del settore pubblico, anche se la consapevolezza di doversi dotare di soluzioni evolute per la protezione delle proprie reti e dei propri dati è comunque ancora in fase embrionale.
Questa situazione si amplifica se analizziamo l'ammontare delle risorse economiche stanziate nei budget delle P.A. ancora troppo limitate.

Massimo Argenti, Team Leader Enterprise Forcepoint

"Una svolta a mio avviso si avrà con l'aggiudicazione definitiva della gara SPC Cloud Lotto 2, - afferma Massimo Argenti, Team Leader Enterprise di Forcepoint - nella quale saranno presenti, per la prima volta in una convenzione regolamentata, due servizi di sicurezza informatica per la protezione dei dati e della navigazione Internet. Finalmente ci sarà dunque uno strumento normativo per una facile acquisizione di questi servizi fondamentali da parte delle strutture pubbliche".
La sicurezza informatica intelligente oggi non consiste più solo nel prevenire una violazione, ma nel costruire la resilienza e la flessibilità necessarie per rispondere ad essa e nel ridurre al minimo i potenziali danni della violazione stessa.
Avanti senza paura: è questo il payoff di Forcepoint e delinea un approccio alla security totalmente innovativo.
Forcepoint, nata dalla fusione di Websense, Raytheon Cyber Products e Stonesoft, può vantare senza dubbio un ricco background, tecnologico innanzitutto, ma anche finanziario e commerciale.
Grazie all'integrazione di Raytheon Cyber Product, l'azienda ha la possibilità di sfruttare tecnologie di security fino ad ora appannaggio esclusivo delle aziende statunitensi del settore Defence; in Italia tali tecnologie saranno apprezzate in particolare dalla Pubblica Amministrazione Centrale, dalle Forze Armate e dalle grandi Enterprise.
L'approccio di Forcepoint risulta di grande interesse in questo senso, poiche' unisce le capacita' e le esperienze data-centric delle soluzioni storiche di Websense, tipicamente utilizzate nelle aziende del settore privato, ad un approccio molto spinto sull'analisi comportamentale, che deriva invece dall'approccio Raytheon, tipico del settore della difesa, fornendo cosi' alle aziende uno strumento completo e pervasivo che offra il meglio di entrambi i mondi.
Per Forcepoint prevenzione significa proteggere utenti, reti e dati, consentendo agli enti di concentrarsi su ciò che conta per conseguire i propri obiettivi e concretizzare le proprie strategie.
Proprio a questo punta la nostra vision, denominata 4D Security: Difendere (Defend), Rilevare (Detect), Decidere (Decide) e Sconfiggere (Defeat).

Di particolare importanza per il settore della Difesa è certamente la rilevazione, ossia essere in grado di analizzare i propri sistemi e rilevare prima possibile ogni eventuale anomalia. Per questo è fondamentale per il settore cercare di capire qual è lo stato di sicurezza delle proprie reti anche attraverso simulazioni, per verificare le eventuali debolezze e porvi rimedio in tempi utili.
Gli attacchi più insidiosi di oggi, comunemente definiti Advanced Persistent Threats (APT), rimangono invisibili e persistenti all'interno delle reti aziendali fino al perseguimento degli obiettivi dell'attaccante, a volte per mesi interi. La vera sfida che tali attacchi evoluti generano, considerando che lo scorso anno secondo i nostri laboratori un attacco APT è durato in media 200 giorni, consiste nel fornire alle aziende gli strumenti per poter analizzare e rilevare le attività malevole riducendo in modo consistente il cosiddetto dwell time, ossia il tempo che intercorre tra l'infezione e la sua rilevazione. Le aziende devono poi essere in grado di riportare la situazione alla normalità al più presto, verificando quali siano stati gli impatti dell'attacco.
La piattaforma Forcepoint protegge contro le minacce provenienti da insider e outsider, individua rapidamente le infrazioni, riduce al minimo il dwell time. Una piattaforma, dunque, che semplifica ed insieme rafforza la sicurezza come parte di una strategia olistica che comprende persone, processi e tecnologia.
Questo tipo di tecnologie di security si basa sull'analisi dei comportamenti degli utenti così come delle macchine e dei flussi di traffico interni alle aziende per evidenziare anomalie che possono ricondurre ad un attacco in corso.

WWW.FORCEPOINT.COM

LA SCO

Shanghai Cooperation Organization

di Arduino Paniccia*

LA STORIA

Il Gruppo di Shanghai (o Gruppo dei Cinque) fu fondato il 26 aprile 1996 con la firma del Trattato per il rafforzamento dell'appoggio militare nelle regioni di confine, allo scopo di risolvere i problemi legati alle frontiere tra la Cina, la Russia e le Repubbliche ex-sovietiche Kazakistan Kirghizistan e Tagikistan. L'anno successivo a Mosca, Russia e Cina siglarono il Trattato per la riduzione delle forze militari nelle regioni di confine, un evento storico che chiudeva vecchi rancori e numerosi scontri militari avvenuti negli anni Sessanta tra i due colossi comunisti.
Lo scopo della *partnership* era chiaramente quello del reciproco appoggio per garantire la propria sovranità nazionale e l'integrità territoriale. I governi firmatari temevano in particolare due pericoli: un possibile intervento di "ingerenza umanitaria" da parte degli Stati Uniti in Asia centrale, come allora accadeva nella ex-Jugoslavia, e il radicarsi del fondamentalismo islamico con le relative spinte secessioniste.
Il 15 giugno 2001 venne sottoscritta la Dichiarazione della Organizzazione di Shanghai per la Cooperazione (*Shanghai Cooperation Organization* - SCO) da parte di Cina, Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, cui si aggiunse l'Uzbekistan. Il giorno successivo, Russia e Cina firmavano il Trattato per i buoni rapporti tra Stati confinanti e per una cooperazione amichevole. Fu deciso di costituire un Consiglio dei Capi di Stato, che si sarebbe riunito una volta l'anno. La SCO infatti non è un organismo internazionale al di sopra della sovranità degli Stati componenti, ma è piuttosto un gruppo di coordinamento.
Dopo l'11 settembre 2011 le preoccupazioni della SCO per il fondamentalismo islamico e l'interventismo americano si moltiplicarono. L'organizzazione terroristica Al-Qaeda diveniva un attore della politica internazionale, e la "lotta al terrore" del Presidente americano Bush jr. concretizzava i timori di Russia e Cina. Gli Stati Uniti infatti entravano in Afghanistan e nell'Asia Centrale, minacciando l'Iran e corteggiando l'India.
La SCO assunse così un carattere sempre più anti-americano, "*un'alleanza anti-Bush*" come la definirono alcuni giornali statunitensi. Gli Stati Uniti, con una mossa apparentemente poco logica, chiesero nel 2005 di essere ammessi alla SCO con lo stato di "osservatori", ma la domanda venne rifiutata. Non solo, ma dato che le guerre in Afghanistan e Iraq avevano favorito l'espansione della presenza militare statunitense in Uzbekistan, Tagikistan e Kirghizistan, dal vertice dell'Organizzazione di Astana (Kazakistan) venne la richiesta agli USA di stabilire una tabella di marcia per il ritiro delle truppe statunitensi dai territori degli Stati membri, mentre la cooperazione SCO assumeva risvolti sempre più militari, soprattutto con il trasferimento di tecnologia bellica dalla Russia alla Cina, ma anche con esercitazioni militari congiunte.
L'altro importante tema riguardante la SCO era quello della cooperazione nell'ambito dello sfruttamento delle risorse energetiche. La Cina infatti diventava progressivamente sempre più bisognosa di petrolio e gas naturale, risorse che Russia e Kazakistan possiedono in abbondanza. Questa collaborazione si è concretizzata con la "*Eastern Siberia-Pacific Ocean pipeline*", inaugurata nel settembre 2010, un altro esempio di come oleodotti e gasdotti siano diventati una vera questione geopolitica.
Attualmente la SCO è composta da sei Stati membri: Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Uzbekistan, Russia e Cina, ma molti altri Paesi asiatici vi sono legati a vario titolo. In ordine decrescente di coinvolgimento nell'organizzazione abbiamo "Stati in via di adesione": India, Pakistan; "osservatori": Afghanistan, Bielorussia, Iran, Mongolia; "*partner* di dialogo": Armenia, Azerbaijan, Cambogia, Nepal, Sri Lanka, Turchia; "ospiti": Turkmenistan, ASEAN (Associazione

delle Nazioni del Sud-est asiatico), CSI (Comunità di Stati Indipendenti). Non è presente invece l'*Asia-Pacific Economic Cooperation* (APEC).

L'AMPLIAMENTO DELLA SCO

L'India, tradizionalmente amica della Russia, ha definitivamente dichiarato l'intenzione di entrare nell'organizzazione; come la Cina, ha problemi di approvvigionamento energetico e ha la sua unica base aerea militare all'estero a Farkhor, in Tagikistan, Paese membro della SCO. Così dal 2005 l'India ha ottenuto lo *status* di "osservatore" assieme a Pakistan, Iran e Mongolia. Il *Summit* annuale (l'ultimo dell'8-10 luglio 2015) tenutosi ad Ufa (Russia), ha segnato l'inizio del percorso formale di adesione come Paesi membri effettivi di India e Pakistan, previsto entro la fine di quest'anno.
L'Iran ha ancora lo stato di "osservatore", ma ha richiesto piena adesione fin dal 2008. L'Organizzazione aveva però dichiarato che non poteva ammettere al suo interno Paesi che fossero sotto sanzioni da parte dell'ONU. Nel gennaio 2016, con la rimozione delle sanzioni, il Presidente cinese Xi Jinping in visita a Teheran ha confermato l'appoggio cinese all'entrata a pieno titolo dell'Iran nella SCO entro il prossimo biennio.
Nell'ambito dei tentativi da parte del governo Erdogan di dare al proprio Paese una politica estera meno legata ai suoi tradizionali interlocutori occidentali, anche la Turchia sta ottenendo lo Status di "Paese osservatore". Non è verosimile comunque che un Paese appartenente alla NATO possa entrare come

I Premier dei Paesi SCO all'ultimo vertice dell'Organizzazione, a Ufa (Russia), nel luglio 2015 (dal sito lobelog.com)

membro a pieno titolo nella SCO, ed appare più come una sorta di *revanche* nei confronti della UE.
Anche l'Afghanistan è membro "osservatore" dal 2012. La mossa di Kabul è comprensibile poiché, di fronte alla minaccia dei talebani, essere inseriti in un'organizzazione che fa della stabilità politica interna e della sicurezza nei confronti del fondamentalismo islamico il proprio obiettivo, è certamente una garanzia.
L'entrata nella SCO di India, Pakistan e in seguito Iran creerà un "blocco asiatico" di proporzioni fino ad oggi mai viste, sia per quanto riguarda la percentuale di popolazione mondiale che i Paesi appartenenti rappresentano, ma anche per la potenza militare che tale alleanza ha aggregato.

LA "NATO" ASIATICA

La potenza militare della SCO è senza dubbio ragguardevole, soprattutto se si conteggiano le Forze Armate di India e Pakistan, prossimi membri a pieno titolo. Russia, Cina, India e Pakistan sono tutti potenze nucleari. La Russia possiede 8.500 testate di cui 1.800 operative; le altre tre Nazioni tengono le cifre sotto segreto militare, ma stime parlano di 260 testate per la Cina, 110 per l'India e 90 per il Pakistan. Si avrebbe perciò un totale di 8.960 testate nucleari, mentre USA, Regno Unito e Francia contano insieme poco meno di 5.300 testate.
Per quanto riguarda il personale militare, la Russia dispone di 845.000 militari in servizio attivo, la Cina 290.000, l'India 1.325.000, il Pakistan 643.000, e gli altri quattro Stati dell'Asia Centrale 107.000, per un totale di 3.210.000 effettivi, che salgono a 11.730.000 se si considerano anche riservisti e paramilitari. La popolazione totale degli Stati SCO, con India e Pakistan, assomma a 3.062 milioni di persone, ossia circa il 42% della popolazione mondiale. Per dare un'idea dei mezzi in dotazione, possiamo considerare il numero di carri MBT: Pakistan 2.500, Repubbliche dell'Asia centrale 900, India 3.900, Russia 15.100, Cina 5.100, per un totale di 27.500 MBT (la NATO ne possiede circa 16.100).
Nonostante sia soprattutto un'alleanza terrestre, la SCO ha sbocco in tre oceani: Atlantico, Pacifico e Indiano. La Marina russa è l'ombra di quello che era la Marina sovietica a metà degli anni Ottanta, ma comunque dispone di 1 portaerei, 4 incrociatori, 15 cacciatorpediniere, 4 fregate e 19 unità da assalto anfibio. La sua vera forza sta nei sottomarini: 13 sottomarini lanciamissili balistici (SSBN), 7 sottomarini lanciamissili da crociera (SSGN), 18 sottomarini nucleari da attacco (SSN) e 21 sottomarini convenzionali (SSK). La Marina cinese oggi dispone di 1 portaerei, 34 navi da assalto anfibio, 26 cacciatorpediniere, 47 fregate, 8 sottomarini

La consistenza geografica della SCO balza subito agli occhi. In blu i Paesi membri, in rosso i Paesi in via di accesso, in verde i Paesi osservatori

Soldati cinesi e russi impegnati in manovre militari congiunte a Celjabinsk, Russia (Foto: Xinhua, ma è taggata come di pubblico dominio)

nucleari da attacco (SSN), 5 sottomarini nucleari lanciamissili balistici (SSBN) e 55 sottomarini convenzionali (SSK). La Marina indiana dispone di 1 portaerei, 10 cacciatorpediniere, 14 fregate, 10 navi da assalto anfibio, 1 sottomarino nucleare da attacco e 13 sottomarini convenzionali. Quella pakistana dispone di 10 fregate e 8 sottomarini convenzionali. La SCO sul mare può contare dunque su: 3 portaerei, 4 incrociatori, 63 navi da assalto anfibio, 51 cacciatorpediniere, 75 fregate, 25 SSBN/SSGN, 27 SSN e 97 SSK. La sola *U.S. Navy* sarebbe pienamente in grado di contrastare tale schieramento, ma è da considerare il grande numero di unità da assalto anfibio, anche se si tratta di navi di vecchia concezione. La SCO punta molto infatti sulle esercitazioni anfibie, anche se l'aviazione imbarcata è ancora troppo embrionale per pensare a "proiezioni di potenza".

L'Aviazione meglio equipaggiata è quella russa, con circa 1.420 aerei da combattimento, tra cui 124 bombardieri strategici. I cinesi invece hanno un'aviazione tattica: gli unici bombardieri "strategici" cinesi sono circa 150 antidiluviani "*Tupolev*" Tu-16 costruiti su licenza. L'Aviazione cinese conta comunque più di 2.100 aerei, almeno la metà dei quali è però tecnicamente superata. Quella indiana dispone di materiale sia russo che occidentale, per un totale di 920 aerei circa; il Pakistan può schierare 500 aerei circa, dei quali però gli unici moderni sono un'ottantina di F-16

La portaerei cinese "Liaoning" con i suoi aerei imbarcati, gli "Shenyang" J-15, versione cinese del "Sukhoi" Su-33 "Sea Flanker" russo. La componente aerea imbarcata delle marine SCO, indispensabile per operazioni veramente oceaniche, è ancora in uno stadio embrionale (wiki)

americani. Le Repubbliche dell'Asia centrale contribuiscono con 230 aerei circa di provenienza ex-sovietica. Si tratta di 5.170 aerei, cifra ragguardevole che però è composta per gran parte da aerei non all'altezza degli *standard* occidentali.

Da non sottovalutare invece il fatto che dopo la dismissione dello "*Space Shuttle*" e la totale rinuncia europea a un programma spaziale umano autonomo, Russia e Cina sono attualmente gli unici Stati al mondo in grado di inviare astronauti in orbita.

I RAPPORTI ODIERNI TRA RUSSIA E CINA

Comunque non c'è dubbio che, almeno finché non vi sarà una piena *membership* dell'India, la SCO rimane incentrata sul rapporto tra Russia e Cina. I timori di entrambi riguardo al fondamentalismo islamico e all'interventismo statunitense hanno così creato un vero e proprio asse strategico. Le sanzioni a causa dell'Ucraina hanno in seguito spinto la Russia ad un avvicinamento sempre più stretto con Pechino, così come accaduto anche per l'Iran.

Se la *partnership* tra le due potenze all'interno della *Shanghai Cooperation Organization* è stata un successo dal punto di vista geopolitico, il punto debole dell'organizzazione è stato però, fino ad oggi, la non coincidenza degli interessi di Cina e Russia in materia economica, evidenziata dalla sovrapposizione di progetti differenti di integrazione economica transnazionale quali l'Unione Economica Euroasiatica (UEE), che comprende Russia, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan e Armenia.

Non è un caso che i risultati concreti nell'ultimo vertice del gruppo siano stati nettamente inferiori ai desiderata della vivace diplomazia cinese. La delegazione cinese aveva posto sul tavolo diversi punti: l'istituzione della *SCO Development Bank*, il rafforzamento dell'organizzazione antiterrorismo, includendovi anche la lotta al narcotraffico, la semplificazione dei dazi doganali e la diminuzione delle barriere al commercio, la firma dell'accordo per la regolamentazione del trasporto su strada, accordo che continua a non vedere la luce nonostante gli sforzi cinesi. Garantire la stabilità delle rotte commerciali e degli oleodotti/gasdotti rimane infatti uno dei principali obiettivi di Pechino, pienamente in accordo con il grande progetto cinese chiamato "Nuova Via della Seta" ("*Silk Road Economic Belt*").

Esempio di queste dinamiche, dovute alla naturale diffidenza verso un *partner* la cui forza economica è sproporzionata rispetto a quella degli altri, può essere considerato il lungo dibattito sulla creazione di una *SCO Development Bank*, un'alternativa asiatica all'FMI e alla Banca Mondiale, progetto essenziale per creare un'area economica asiatica sganciata dal dollaro e protetta dagli effetti delle crisi esterne.

Ma non è solo l'idea della *Development Bank* a rendere diffidenti i russi, ma il fatto che i cinesi vorrebbero una struttura decisionale proporzionale alle dimensioni delle singole economie. Se così fosse, Pechino deterrebbe una quota di circa l'80% della Banca e la Cina diventerebbe per l'Asia quello che gli USA ancora sono per il commercio mondiale. La Russia ha invece promosso finora la Banca di Sviluppo Eurasiatica (*Eurasian Development Bank* - EDB), istituita nel 2006 a partecipazione soprattutto russa e kazaka e la Cina si è sempre rifiutata di prendervi una quota, proponendo invece con forza la *SCO Development Bank*.
L'ingresso dell'India potrebbe portare a una ripartizione delle quote meno sproporzionata; in ogni caso, il comune interesse a "dedollarizzare" le economie della regione porterà molto probabilmente a un accordo. La permanente ostilità occidentale nei confronti della Russia, palese a livello economico con le sanzioni comminate in seguito alla crisi ucraina, ha fatto sì che già nel 2009 i prestiti e gli investimenti cinesi fossero la fonte privilegiata di finanziamento per l'economia russa.
In sintesi Pechino intende sempre più intervenire a livello internazionale per regolamentare l'accesso ai propri prestiti e investimenti: ha favorito la costituzione della *BRICS Development Bank*, entrata in funzione proprio in concomitanza con il *Summit* del 2015, e dell'*Asian Infrastructure Investment Bank*. Il "*Silk Road Fund*" è legato al progetto della Nuova Via della Seta. Così si parla sempre più in ambito mondiale di un "*Beijing Consensus*" alternativo al "*Washington Consensus*".

Il "Sukhoi" T-50, caccia russo di quinta generazione che dovrebbe entrare in servizio tra pochi anni. Si pone come concorrente diretto dell'americano F-22 (en.wikipedia)

CONCLUSIONI

L'idea che il XXI secolo sarebbe stato quello dell'Asia, dopo il XIX "britannico" e il XX "americano", risale a un incontro tra Deng Xiaoping e Rajiv Gandhi avvenuto nel lontano 1988. Quest'idea, anche grazie al rafforzamento dell'asse Russia-Cina di cui la SCO è una conseguenza, sta rapidamente diventando realtà.
L'India, lungi dal farsi spingere dalla rivalità con il Pakistan nelle braccia di Washington, ha preferito tenere una sua linea autonoma, mantenendo l'eredità dei buoni rapporti con l'Unione Sovietica prima e con la Russia poi. Il Pakistan e l'India entreranno nella SCO insieme, ripetendo in certo qual modo la situazione di Grecia e Turchia all'interno della NATO.
Anche la Cina ha diversi buoni motivi per incentivare l'espansione dell'organizzazione. A cominciare dalla stabilità regionale, che per Pechino significa soprattutto tenere sotto controllo la Regione autonoma uigura dello Xinjiang. Qui il ruolo del Pakistan diventa fondamentale sia nei confronti dell'Afghanistan che nei confronti dello Xinjiang.
Così i veri sconfitti in questa visione appaiono gli Stati Uniti, che si trovano spiazzati da un accordo che, secondo la logica della "frontiera avanzata", avrebbe dovuto vedere un Pakistan e un'India filo-occidentali e il "contenimento" della potenza cinese.
In vetta alle problematiche regionali c'è senza dubbio l'Afghanistan e il possibile deterioramento della stabilità del Paese dopo il prossimo ritiro americano. Il vuoto creato dal ritiro delle forze ISAF rischia di lasciare un Paese tutt'altro che pacificato in un contesto regionale in continua evoluzione. La Cina, nonostante la presenza occidentale, ha aumentato la propria influenza economica in Afghanistan, mentre il ruolo della Russia rimane marginale.
Certo l'entrata dell'India come membro effettivo farà sicuramente spostare gli equilibri dell'Organizzazione verso una nuova triade: se Russia-Cina-India riusciranno a trovare una solida convergenza di interessi e perciò a mediare una linea politica comune, il Gruppo di Shanghai potrebbe diventare nei prossimi anni un attore in grado di influire decisivamente sulla politica internazionale mondiale, come è stato esplicitamente dichiarato dai tre *leader* che hanno parlato di un'organizzazione più "globale".
Si andrebbe allora non verso un'anarchia multipolare, come molti analisti hanno paventato, ma verso una riedizione riveduta e corretta del vecchio bipolarismo, della cui instaurazione i grandi accordi "oceanici" statunitensi sarebbero l'altro lato della medaglia. Gli USA, tramite il partenariato transatlantico (TTIP) e quello transpacifico (TPP) di fatto stanno cercando di riallineare attorno a loro i due assi continentali. Questo rende evidente che l'alleanza Russia-Cina ha comunque palesato in pieno il suo valore strategico, che ancora dieci anni fa veniva negato da importanti analisti che persistevano nel vedervi un semplice avvicinamento tattico. I trattati transoceanici TTIP e TPP tenteranno di creare, nel momento della loro definitiva approvazione, un'area di libero scambio a guida statunitense dove la Cina avrebbe difficoltà ad entrare. È l'ultimo "serrate le file" delle Nazioni occidentali nei confronti dell'Asia.
È chiaro che senza il collante della minaccia della politica statunitense, sicuramente Russia, India e Cina tornerebbero a scontrarsi: ma le alleanze sono sempre state fatte da Stati che sentivano di avere un nemico in comune. Se il paragone regge, come per la NATO il catalizzatore è stata l'Unione Sovietica, per la SCO lo sono gli Stati Uniti. Ma se la "*balance of power*" oggi potrebbe far ritenere che l'ammontare di armamenti, mezzi e uomini precedentemente descritto possa costituire un gigantesco potenziale a disposizione dello SCO, vanno sempre tenuti presenti due fattori: la capacità di Comando e Controllo e l'interoperabilità. Senza di essi infatti, la pur enorme mole di carri, navi ed aerei risulterebbe ben difficilmente utilizzabile e, dopo il possibile grande dispiego, la forza così pesante e complessa, con molta probabilità, si arresterebbe.

**Direttore ASCE
Scuola di Competizione Economica
Internazionale di Venezia
e Docente di Studi Strategici*

L'ESODO DEI MIGRANTI SPACCA L'UNIONE EUROPEA

di Maurizio Gallo*

Sono numeri che fanno piangere. Ma fanno anche paura. Tremila e trecento nel 2014, tremila e settecento nel 2015, anno in cui è arrivato in Europa oltre un milione di migranti. Più di quattrocento nei primi due mesi del 2016. Ventimila negli ultimi vent'anni.

È la macabra conta delle vittime, dei disperati morti nel tentativo di raggiungere il Vecchio Continente fuggendo da guerre, dittature, persecuzioni politiche e religiose. La maggior parte è annegata in quella profonda bara liquida che è diventato il Mediterraneo. Molti erano donne e bambini, anche neonati, ripescati gonfi sulla superficie del *Mare Nostrum* o trascinati dalla corrente fin sulla spiaggia, come il piccolo Aylan. E di Aylan negli ultimi mesi ne sono morti, in media, due al giorno. Ma la commozione mondiale scatenata dalla foto del bimbo curdo con la maglietta rossa esanime sulla rena turca è durata poco. L'Unione ha risposto al dramma chiudendosi a riccio, innalzando "muri", bloccando le frontiere. Costringendo migliaia di persone, che sperano di poter "passare", a vivere in condizioni pietose in campi improvvisati a ridosso dei confini protetti da agenti e militari in tenuta antisommossa. Il Trattato di Schengen è stato messo in discussione, gli egoismi nazionali hanno preso il sopravvento, la xenofobia alimentata da politici senza scrupoli ha trovato nutrimento e nuovi consensi nel timore per il diverso.

Dov'è finita l'Europa? Che fine hanno fatto i nobili principi che hanno portato alla sua creazione? Chi ricorda ancora lo spirito umanitario dei suoi padri fondatori? Sul sito del Parlamento di Bruxelles si legge: "*Una politica migratoria europea lungimirante e globale, fondata sulla solidarietà, rappresenta un obiettivo fondamentale per l'Unione Europea*". Ma quale lungimiranza? E quale solidarietà? Quella delle cariche dei poliziotti macedoni? Degli *spray* urticanti usati da quelli ungheresi anche contro madri con i figlioletti in braccio? Dei reticolati che ricordano *lager* a cielo aperto stesi lungo i confini? La verità è che il "sogno" è stato tradito, dimenticato, oscurato dall'emergenza epocale delle masse

umane in movimento. L'Unione fatica a tenere insieme i pezzi. Le Nazioni si riprendono la loro sovranità e sbattono in faccia le porte agli organismi comunitari, rifiutano le quote di distribuzione dei migranti, trattano su quelle vite in bilico con l'egoismo di cinici mercanti. L'Europa non c'è, tanto che qualcuno ha ridisegnato la bandiera blu dell'UE con un cerchio di filo spinato al posto delle dodici stelle.

IL FENOMENO E I NUMERI DELLA TRAGEDIA

Il fenomeno dell'immigrazione è antico quanto l'uomo. Ma quella di massa verso l'Europa occidentale nell'era contemporanea inizia nel '90, quando arrivano in Italia le prime migliaia di albanesi in fuga dal caos seguito al crollo del comunismo e alla crisi economica. Erano stati preceduti, alla fine degli anni '80, dai polacchi, ma i flussi erano decisamente minori. Anche in quel caso, come nei due decenni successivi, il nostro Paese venne lasciato solo a "gestire" l'emergenza e l'accoglienza. Da allora il mare (prima l'Adriatico da Est, e poi il Canale di Sicilia dal Nordafrica) è diventato la "strada" principale per raggiungere le isole italiane, specialmente la più lontana dallo Stivale, Lampedusa, ribattezzata appunto "la porta d'Europa". Ma si trattava di quella che oggi definiremmo "immigrazione economica". Gente che aveva fame, che voleva migliorare le proprie condizioni, che cercava fortuna e inseguiva un sogno di benessere. Non scappava da un incubo di sangue e terrore. Nel 2011, con le cosiddette primavere arabe e la "caduta" del regime di Gheddafi, la situazione è precipitata. Gli arrivi sulle coste italiane hanno sfondato la soglia *record* dei 62.000. E hanno inciso anche sulle richieste d'asilo: oltre 10.800 nei primi sei mesi dell'anno, il 102% in più rispetto allo stesso periodo del 2010. Con la guerra civile in Siria la situazione non poteva non peggiorare: cinque anni di conflitto hanno provocato 270.000 vittime e dieci milioni di profughi. Cifre destinate a salire. E si continua a morire anche tentando di scampare alla lotta fratricida: nel 2011 gli annegati sono stati 2.350, nel 2012 si è scesi a 590 e, nel 2013, il dato è risalito fino a superare le 800 unità. Gli sbarchi sono cresciuti esponenzialmente. L'Organizzazione internazionale per le migrazioni (OIM) ha registrato l'arrivo per mare di 120.065 persone dal primo gennaio al 24 febbraio 2016. Nel nostro Paese ne sono giunte 8.966, mille in più rispetto allo stesso periodo del 2015, a dimostrazione che il fiume umano non si sta estinguendo. Al contrario.

L'EUROPA DEI MURI

Come ha reagito l'Europa? Male. All'inizio, come dicevamo, è stata soprattutto l'Italia ad assorbire l'impatto dell'immigrazione dal Sud del mondo. Ma con le centinaia di migliaia di richiedenti asilo che volevano raggiungere la Germania, la Svezia, la Francia, dove spesso avevano familiari già residenti, le cose dovevano cambiare. Il trattato di Dublino costringe a identificarli e accoglierli nel luogo d'approdo, quindi in Italia, ed era diventato chiaro a quel punto che il patto dublinese andava rivisto, anche se così, finora, non è stato. L'UE ha cominciato timidamente ad affrontare il problema cercando di disciplinare il fenomeno, innanzi tutto redistribuendo i profughi. O, almeno, provandoci, anche se contenendo la "concessione" su percentuali irrisorie rispetto a quello che stava accadendo. La scorsa estate si era parlato di ricollocare 32.000 richiedenti asilo. 10.500 sarebbero andati in Germania, 6.750 in Francia, 2.000 nei Paesi Bassi, 1.900 da noi e 2.200 nel Regno Unito. Ma neppure il sistema delle quote decolla. Le Nazioni dell'Europa occidentale sono recalcitranti e disquisiscono sui numeri, la reazione di quelle orientali è ancora più dura. Dopo mesi di trattative, il "Blocco dell'Est" rigetta la proposta. Non solo. Ungheria, Slovenia, e Macedonia alzano muri di filo spinato alle frontiere e reagiscono alle prote-

ste dei migranti, bloccati a migliaia nel fango e nel freddo, a colpi di manganello e gas lacrimogeni.
Intanto, il fiume cambia direzione. Il grosso non utilizza più la "tratta" Libia-Sicilia. Adesso passano dalla Turchia, poi dalla Grecia e risalgono lungo i Balcani fino all'Europa settentrionale. A marzo i tre Paesi ex comunisti e la Repubblica Ceca, però, bloccano la "rotta balcanica" e i disperati si ammassano ancora più numerosi lungo i recinti metallici macedoni, prigionieri impotenti tra un passato di sangue, paura e morte e un futuro negato. L'Austria segue a ruota, ripristina i controlli ai suoi *limes* e chiede all'Italia di farlo in quelli condivisi. L'effetto è di spingere nuovamente i disperati verso il mare, questa volta anche l'Egeo, cioè spesso verso la morte. Dall'altra parte del continente, a Calais, il copione è lo stesso. Una moltitudine di profughi e "immigrati economici" che vuole passare il confine crea un enorme accampamento chiamato "La giungla", che alla fine verrà sgomberato con le buone e con le cattive.

LE CAUSE DELLA CRISI

Insomma, se da un lato i singoli Governi nazionali non sono riusciti ad affrontare l'emergenza, l'Unione non è stata in grado di darvi una risposta comune ed efficace. Non è semplice. In questi ultimi cinque anni è cambiata anche la "qualità" dell'immigrazione. L'interminabile e devastante guerra civile e il sorgere del sedicente Stato Islamico in Siria e sempre l'ISIS in Iraq, le feroci scorrerie di *Boko Haram* in Nigeria, infine le situazioni drammatiche di Eritrea, Somalia e Mali spingono vere e proprie maree umane verso l'Europa. D'altra parte, la Libia, dopo la morte del *rais* abbandonata dai "liberatori" occidentali ai suoi conflitti tribali, si è trasformata in una gigantesca piattaforma di lancio dei migranti e da lì comincia il viaggio la stragrande maggioranza dei barconi. Ed è diventata una preda molto ambita dal Califfato.
Il rapporto fra l'organizzazione di Abu Bakr al-Baghdadi e l'immigrazione è diretto e ha sviluppi molteplici. Da un punto di vista geopolitico, l'ISIS (a differenza di al-Qaeda) aspira a costruire una Nazione islamica e quindi a conquistare e controllare il territorio. Questo ha prodotto l'esodo di grosse fette della popolazione siriana e irachena nelle zone occupate dagli "uomini neri". E sta creando ulteriore instabilità in Libia, dove già sarebbero operativi, secondo fonti dell'*intelligence*, 10.000 jihadisti del "Califfo". Da un punto di vista economico, la *maxigang* di tagliagole integralisti lucra sul traffico di uomini, gestendo porzioni sempre più ampie dell'affare miliardario che rimpingua le sue casse. Per concludere, l'ISIS rappresenta un pericolo di infiltrazioni terroristiche attraverso i canali degli scafisti: *kamikaze* mimetizzati tra i poveracci in fuga. L'allarme è ormai diffuso, anche se i casi registrati sono esigui. Sebbene in ambedue gli attacchi di Parigi i protagonisti fossero immigrati di seconda o terza generazione, "lupi solitari dormienti" nati in Francia o in Belgio, questa possibilità crea ancora più diffidenza negli europei verso "lo straniero".

PRESUPPOSTI PER UNA SOLUZIONE

Che fare? Il primo obiettivo da raggiungere è quello di una politica comunitaria strutturata e congiunta. L'Europa deve dimostrare di essere unita nei fatti. Deve essere politicamente credibile. Non si possono consentire deroghe o comportamenti di scarsa collaborazione con le direttive comuni a scapito di altri Paesi membri. Poi c'è l'aspetto umanitario. Dopo il tragico naufragio del 3 ottobre 2013 a Lampedusa, Palazzo Chigi istituì l'operazione "*Mare Nostrum*", gestita dalla Marina Militare. È costata 9,3 milioni di euro al mese. È durata fino al primo novembre 2014, prima di essere sospesa anche in seguito a polemiche strumentali e ingiuste nei confronti dei nostri marinai, che in un anno hanno sal-

vato 160.000 persone e consegnato 366 presunti scafisti alla giustizia. Tra l'altro, diversamente da quanto sostenevano i suoi detrattori, con la fine dell'operazione gli arrivi non sono scesi. In compenso, è lievitato il bilancio delle vittime. Quando è stata sostituita da "*Triton*", che però ha un *budget* di appena 2,9 milioni di euro e un raggio di azione di 30 miglia nautiche rispetto alle 100 della precedente, i morti sono aumentati. E tutti ricordano l'orrore del barcone affondato con 700 o addirittura 900 esseri umani a bordo il 18 aprile 2015 nel Canale di Sicilia. È giusto dire che la strage silenziosa e spesso senza testimoni è diventata più cruenta anche in conseguenza dell'aumento dei flussi migratori Ma per ridurre almeno il numero di vite perdute è indispensabile ripristinare un simile intervento di SAR (*Search And Rescue*).

Fondamentale, inoltre, è stabilizzare i Paesi "di partenza e di transito", come scrive Stefano M. Torelli sulla rivista "Analysis" dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI). "*Hanno poco senso* – spiega lo studioso – *alcune affermazioni circa l'aiutare i migranti 'a casa loro', tramite non chiari interventi su piccola scala di carattere socio-economico. Anche fermare i trafficanti è sicuramente una priorità, ma non risolve le cause profonde alla radice del fenomeno*". Che, per Torelli sono radicate nei suddetti Paesi preda del caos: Libia, Siria, Corno d'Africa (Somalia ed Eritrea), Mali, Nigeria, a cui si è aggiunto di recente lo Yemen. Ed è importante anche coinvolgere direttamente le Nazioni confinanti, come l'Egitto e la Tunisia, ultimi baluardi in terra d'Africa per scongiurare la temuta "invasione".

I primi di marzo, davanti al poco edificante spettacolo dell'Esercito di 12 000 profughi bloccati al confine greco-macedone vicino al villaggio di Idomeni, la Commissione europea ha proposto lo stanziamento di 700 milioni di euro in tre anni. Ma oltre alle misure finanziarie per alleviare la situazione di Nazioni già in profonda difficoltà economica e provate dall assalto in massa, come quella ellenica, la Commissione ha sottolineato l'importanza di una pianificazione legislativa che garantisca la possibilità di affrontare future emergenze. Non solo per spirito caritatevole. "*Le ricadute di disastri naturali e di quelli creati dall'uomo all'interno dell'Ue* – scrivono, infatti, i commissari europei – *sono sempre più gravi e possono essere di una magnitudo tale da creare difficoltà economiche severe in uno o più Stati*". E l'Unione è basata sull'equilibrio "sostenibile" tra i suoi 28 componenti

Il 17 e il 18 marzo a Bruxelles i *leader* europei hanno affrontato la questione "Turchia", che ospita 2.700 000 rifugiati e viene accusata di usarli per fare pressioni sull'UE. Da Bruxelles ha ottenuto 3,3 miliardi di euro per compensare i suoi sforzi. Ha rilanciato: ne ha chiesti altri tre e l'avvio delle procedure per entrare nell'Unione, che ha congelato la seconda dazione miliardaria e ha concesso ben poco sul piano dell'ingresso nella comunità. Ankara ha accettato che tutti i migranti che vanno in Grecia torneranno in Turchia: per ogni rientro, i turchi "spediranno" un siriano nei Paesi dell'Unione e "saranno rispettati i principi di non respingimento", si legge nel testo. È esclusa ogni forma di espulsione collettiva. Un accordo difficile da applicare e definito "umiliante" dal Vaticano

L'Europa dei muri e del filo spinato, della solidarietà mal distribuita e dell'indifferenza, oltre a tradire i suoi principi fondanti, se non si muove con fermezza, vera lungimiranza e senza le continue defezioni che la indeboliscono, rischia di crollare. Di sgretolarsi sotto la pressione interna degli egoismi nazionali e quella esterna dello tsunami migratorio.

**Giornalista de "Il Tempo"*

IL RUOLO DELL'ARABIA SAUDITA NEI PAESI DEL GOLFO PERSICO

di Daniele Cellamare*

La regione mediorientale della Penisola Arabica è rimasta sottosviluppata sin all'inizio del secolo XX, quando la scoperta di enormi riserve petrolifere ha trasformato la conformazione di interi Paesi, oggi in grado di assicurare un terzo di tutta la produzione mondiale. Ma le dispute sulla spartizione dei territori e delle risorse, accompagnate dai conflitti tra i gruppi religiosi, hanno contribuito a peggiorare la situazione di una regione già marcata da forti contrasti politici.

Con la sua maggiore estensione territoriale tra tutti i Paesi della Penisola Arabica, l'Arabia Saudita si pone al centro dello scacchiere mediorientale ed esercita la sua rilevanza politica non solo tra i Paesi del Golfo Persico, ma anche in Medio Oriente e nel più ampio contesto internazionale.
Il cosiddetto "attivismo saudita", con la sua pragmatica carica di *leadership* politica e morale, si estende dallo Yemen alla Libia, ma anche in Egitto, in Siria e in Iraq, secondo una serie di paradigmi che rispondono alla necessità di contrastare il pericolo jihadista e di contenere l'influenza dello scisma iraniano.
Alla minaccia estremistica, Riyadh ha risposto con severissime leggi antiterrorismo, con l'inserimento delle maggiori organizzazioni jihadiste nella lista nera (Fratellanza Mussulmana, Hamas, Hezbollah, al Nusra e lo Stato Islamico), con l'invio di 30.000 soldati al confine con l'Iraq e con il finanziamento di un miliardo di dollari all'Esercito libanese per combattere la presenza degli uomini del Califfato nella località di confine chiamata Arsal.
A queste contingenze potrebbe aggiungersi anche il pericolo del cosiddetto jihadismo di ritorno, costituito dai numerosi combattenti sauditi impegnati in Siria, Libano, Iraq e Yemen.

Nonostante una sorta di alleanza soltanto formale con l'Iran per frenare l'avanzata dell'ISIS, il momentaneo accordo non ha certo favorito un nuovo corso nelle relazioni bilaterali, rimanendo Teheran il nemico storico della Monarchia saudita.
Gli sciiti presenti in Arabia Saudita sono circa due milioni e mezzo e rappresentano, indicativamente, il 15% della popolazione, anche se altre fonti specificano il 25%.
Vivono nella regione dell'est (la Provincia Orientale), in un'area ricca di risorse petrolifere e affacciata sul Golfo Persico, proprio di fronte alle coste iraniane. Dopo la rivoluzione di Khomeini del 1979, le autorità saudite hanno inasprito l'atteggiamento tenuto verso questa minoranza, in precedenza più tollerante, nel timore di una crescita dell'influenza iraniana nel Paese. Gli stessi *ulema* sauditi considerano gli sciiti come apostati e li definiscono con il termine dispregiativo di *rawafidh*, negazionisti.
In effetti, la condizione di questa comunità è di marcata marginalizzazione e di accentuata disuguaglianza sociale – gli sciiti sono completamente interdetti in qualunque settore della vita pubblica e politica – tanto da generare numerose manifestazioni di piazza per denunciare la forte discriminazione in atto. In risposta, il governo ha dichiarato illegali le manifestazioni e ha inviato 10.000 agenti della sicurezza nella Provincia Orientale. Oltre ai numerosi arresti effettuati dalle autorità, sono state imposte ulteriori restrizioni alla libertà di espressione, di associazione e di riunione.

Dopo la condanna a morte dell'*imam* Nimr al Nimr in Arabia Saudita, eseguita nei primi giorni di gennaio insieme ad altri 47 prigionieri accusati di terrorismo, è scoppiata la rivolta degli sciiti in tutto il mondo arabo.

Sopra
L'imam Nimr al Nimr

In basso
L'ayatollah Ali Khamenei

Lo sceicco sciita cinquantenne, molto legato agli *ayatollah* iraniani, era considerato uno dei maggiori esponenti della comunità sciita in Arabia Saudita ed era stato arrestato nel 2012 come "pericoloso sobillatore", accusato di aver provocato le rivolte sciite scoppiate nel 2011 nelle province orientali del Paese. Anche se tra i condannati a morte sono stati inseriti diversi militanti sunniti di al Qaeda, sembra che la maggioranza fosse composta proprio da attivisti sciiti che avevano partecipato alle rivolte del 2011.
La reazione di Teheran è stata durissima (proteste, violenze e assalto all'ambasciata e al consolato sauditi), ma il Gran Mufti di Riyadh, lo sceicco Abdulaziz al Sheikh, l'uomo che ha deciso le esecuzioni, si è limitato a rispondere che "*è stato un atto di compassione nei confronti dei prigionieri, visto che ora non potranno più commettere atti diabolici*", assicurando che le condanne sono state coerenti con la legge islamica e necessarie per la sicurezza nazionale.

La crisi si è accentuata con le minacce della Guida Suprema, l'*ayatollah* Ali Khamenei, che con un *tweet* ha dichiarato che "il risveglio sciita sarà insopprimibile", seguito dal Ministro degli Esteri che ha invocato la vendetta: "*Riyadh pagherà a caro prezzo l'assassinio di al Nimr*".
Oltre che dall'Iran, le proteste arrivano anche dall'Iraq, con un governo a maggioranza sciita, dove Muqtada al Sadr ha invocato la mobilitazione di tutte le comunità, ma anche dalla milizia libanese di Hezbollah, che ha usato toni particolarmente rabbiosi. Scontri in piazza sono scoppiati nel Bahrain, il Paese a maggioranza sciita ma guidato da una Monarchia sunnita particolarmente fedele a Riyadh. Le manifestazioni di ostilità si sono allargate anche al mondo islamico non arabo, come a Srinagar, nel Kashmir indiano.
E sono proprio questi i timori dell'Arabia Saudita, ovvero la continua espansione della presenza sciita e l'indebolimento della storica alleanza con gli Stati Uniti, accusati di aver sconvolto gli equilibri regionali con l'intervento militare in Iraq nel 2003 (senza contare il recente accordo con l'Iran sul nucleare).
Al tempo stesso, Riyadh sembra anche rendersi conto che il suo apparato militare, costato miliardi di dollari statunitensi, è risultato scarsamente efficace. Inoltre, la situazione economica è profondamente mutata (a causa del crollo del prezzo del greggio) e per la prima volta nella storia del Paese si discute di tagli, tasse e aumenti delle bollette.
Inoltre, Re Salman al Saud, 79 anni e con problemi di salute, si trova costretto a dover affrontare una profonda crisi di coesione della casa reale, con le tensioni e le rivalità emerse nella sua stessa *leadership* (sono addirittura circolate voci di complotti e di un possibile golpe).
In Arabia Saudita esistono gravi limiti alla libertà di espressione e di stampa ed è vietata la costituzione dei partiti politici (l'unica opposizione interna vive all'estero). Il controllo del governo sui *mass media* è addirittura capillare, con l'accesso al *web* garantito soltanto per il 50% della popolazione.
La legislazione nazionale non prevede il principio di uguaglianza di genere, la discriminazione sessuale e il reato di violenza sulle donne, e il mancato rispetto dei diritti umani è maggiormente sentito proprio verso le minoranze e le donne.
A queste ultime, in particolare, è vietata la richiesta di divorzio, l'eredità dei beni del marito, la proprietà privata e la libertà di viaggiare (le donne hanno votato, per la prima volta, solo nel 2015 e limitatamente ai Consigli municipali).
La stessa recente corsa al riarmo avviata dall'Arabia Saudita (nel 2010 è stato firmato un contratto

Sopra
Muqtada al Sadr

in basso
Salman al Saud

con gli Stati Uniti per oltre 60 miliardi di dollari con consegne previste nei prossimi dieci anni, in pratica un *record* assoluto, sembra rispondere proprio alla necessità di contrastare l'influenza iraniana nella regione piuttosto che combattere il terrorismo o accrescere il peso politico del Paese nel Golfo Persico.
Oltre ad essere la quarta nazione al mondo per spese militari (quasi il 10% del Pil), l'Arabia Saudita ha avviato da pochi anni una produzione autonoma di armamenti ed anche un programma nucleare con il sostegno tecnico degli Stati Uniti e del Giappone.
In ogni caso, i rapporti con l'amministrazione di Washington sono tutt'oggi complessi, specialmente se analizzati a fronte di una stretta alleanza strategica precedentemente stipulata. Questo pilastro della politica estera e di sicurezza saudita incontra però l'ostilità, spesso apertamente dichiarata, sia dell'opinione pubblica che delle autorità religiose, entrambe pervase da profondi e diffusi sentimenti antiamericani.
Inoltre, lo stesso governo di Riyadh ha criticato l'amministrazione statunitense sia per le simpatie dimostrate verso le rivolte arabe del 2011, sia per la recente condotta tenuta durante le trattative sulla questione del nucleare iraniano.
Anche i rapporti con il Qatar sono particolarmente complessi.
La Monarchia di Doha, protagonista di un forte attivismo diplomatico, anche se spesso ambiguo, ha sempre cercato di giocare un ruolo di contrapposizione all'Arabia Saudita sia in campo regionale che internazionale.
La Monarchia di al Saud ha in effetti cercato di imporre una politica di egemonia nei confronti dei Paesi del Golfo – utilizzando lo strumento del Consiglio per la Cooperazione del Golfo, dove rappresenta la maggiore economia tra gli associati – ma il Qatar ha sempre respinto un sistema di alleanze che favorisse in modo sostanzioso la politica egemonica dell'Arabia Saudita.
La stessa politica estera del Qatar, così svincolata dalle direttive saudite, è stata presumibilmente condotta proprio nella ricerca di nuove e alternative alleanze, con il sicuro risultato di incrinare sensibilmente i rapporti con Riyadh.
La crisi tra i due Paesi è emersa con forza durante il mese di marzo del 2014, quando l'Arabia Saudita – insieme agli Emirati Arabi Uniti e al Kuwait – ha ritirato il suo ambasciatore a Doha. Una poco probabile normalizzazione dei rapporti si è di nuovo interrotta nel mese di agosto dello stesso anno, quando il Qatar non ha voluto ratificare il *Riyadh Agreement*, un meccanismo di attivazione dei dispositivi di sicurezza previsti dal Consiglio per la Cooperazione del Golfo.
Con il ritiro degli ambasciatori si è venuta a creare, per la prima volta nella storia del Consiglio, una grave crisi diplomatica tra le Monarchie del Golfo. Ufficialmente, la rottura delle relazioni diplomatiche è stata generata a causa del supporto politico e finanziario offerto da Doha ai gruppi islamisti, e in particolare alla componente jihadista ormai dilagante nella regione.
Ma la situazione era già diventata critica nel mese di dicembre del 2013 e soltanto la mediazione dell'Oman e del Kuwait era riuscita ad evitare una più profonda lacerazione all'interno del Consiglio. Dopo il rifiuto di ratifica del *Riyadh Agreement*, il Qatar è inevitabilmente caduto in un meccanismo di marginalizzazione che si è presto allargato ad altre organizzazioni regionali, come la Lega Araba. In particolare, in questa sede il Qatar è stato l'unico Paese a schierarsi a favore della dirigenza di Hamas durante la crisi di Gaza nei mesi di luglio ed agosto del 2014.
Con il Bahrain i rapporti sono in-

vece buoni, anche se le rivolte popolari scoppiate nel 2011, proprio a causa delle discriminazioni subite dalla comunità sciita nel Paese, hanno messo sull'avviso la diplomazia di Riyadh. In definitiva si è trattato dell'unica Monarchia del Golfo ad essere stata coinvolta da imponenti manifestazioni di piazza e l'Arabia Saudita è stata la prima a temere una possibile destabilizzazione delle altre Monarchie (ha subito inviato le sue truppe nel Bahrain).
Durante le violenze – i manifestanti chiedevano la destituzione di Re Hamad e l'inizio dei processi di democratizzazione – la repressione del governo è stata particolarmente dura ed ha causato la morte di decine di manifestanti.
Anche in questo caso, Riyadh ha temuto che Teheran potesse aumentare la sua influenza nella regione, specialmente dopo le rivolte che sono nuovamente scoppiate nell'estate e nell'autunno del 2014, acquisendo questa volta maggiore peso nei delicati equilibri del Golfo.
La dinastia sunnita Khalifa, che regna ininterrottamente sul Bahrain dal 1783, governa un Paese dove circa i due terzi della popolazione è di confessione sciita e tutta una serie di problemi che investono la stabilità del Paese vengono imputati all'Iran, percepito come potente forza destabilizzante.
Rapporti molto intensi con Teheran sono invece trattenuti dall'Oman, forse il Paese meno visibile del Golfo sul piano internazionale, ma con un importante ruolo di mediazione da sempre svolto tra l'Iran e gli Stati Uniti. Con il vicino sciita controlla lo strategico Stretto di Hormuz e la fitta rete di collegamenti e rotte commerciali per le esportazioni di idrocarburi.
Sono invece tesi i rapporti con lo Yemen, mai sopiti dal 1992 per alcuni contrasti sulla linea di confine e oggi acuiti dalla forte instabilità del regime di Sana'a (l'Oman effettua serrati controlli alle frontiere).
Le attenzioni della Monarchia Saud si sono recentemente spostate verso il problema della successione dinastica. L'attuale Sultano, Qaboos bin Said al Said, non ha avuto figli e non ha nominato un successore nonostante le sue precarie condizioni di salute. Il cosiddetto "sistema sultanale", in vigore nella Monarchia assoluta dell'Oman, prevede che il Sultano ricopra simultaneamente le cariche di Capo dello Stato e di Capo del governo, che nomini i membri dell'esecutivo e che, come in questo caso, rivesta anche le funzioni di Ministro delle Finanze, degli Esteri e della Difesa.
Poiché in Oman il rapporto di fiducia tra i governanti e la popolazione è storicamente fondato su una fitta rete di relazioni tribali, Riyadh sospetta che la successione al trono possa trasformarsi in un fattore critico di gestione politica, considerando l'assenza di una Costituzione e la giovane età della popolazione – dove l'80% ha meno di 35 anni.
L'Oman ha destinato oltre il 12% del Pil per la spesa militare (superiore a quello dell'Arabia Saudita) ed oggi può contare su uno degli Eserciti più professionali della regione, che gode oltretutto di un alto livello di popolarità. Dopo aver superato le tensioni relative al controllo di alcune isole del Golfo, oggi i rapporti con gli Emirati Arabi Uniti si sono normalizzati, anche se le relazioni di questo Paese con l'Iran rimangono piuttosto ambivalenti.
La Federazione dei sette Emirati Riuniti è oggi il maggiore esportatore verso l'Iran (costituisce il 10% delle importazioni iraniane) e svolge anche un ruolo di re-importazioni verso Teheran da Paesi terzi, altrimenti ostacolate dalle sanzioni internazionali.
L'emirato più interessato alle

Sopra
Abdulaziz al Sheikh

In basso
Consiglio per la Cooperazione del Golfo

buone relazioni con l'Iran e quello di Dubai, dove risiedono oltre 400.000 iraniani, nonostante le dure critiche mosse dall'Arabia Saudita, dagli altri Paesi del Golfo e dallo stesso emirato di Abu Dhabi (gli Emirati, indipendenti dal 1971, godono di un alto livello di autonomia interna che indebolisce di conseguenza il governo federale centrale).
All'interno del Paese sono sempre stati difficili i rapporti con la Fratellanza Mussulmana (il partito islamista locale si chiama *al Islah*) e nel 2013 sono stati arrestati 94 membri, con successive 74 condanne, accusati di preparare un colpo di Stato per portare la Fratellanza al potere.
A fronte del dilagante pericolo jihadista, Arabia Saudita ed Emirati hanno stretto un'alleanza politica per la comune condanna al Qatar, accusato di fornire supporti logistici e finanziamenti agli islamisti della Fratellanza Mussulmana egiziana e di Hamas.
Nei mesi di agosto e di settembre del 2014, aerei non identificati hanno bombardato i quartieri di Tripoli in mano alle milizie islamiste di Misurata e secondo un'inchiesta condotta dall'"International New York Times", i responsabili sono stati gli Emirati (con la fornitura di aerei privi di insegne e piloti) e l'Egitto (con il supporto delle basi aeree).
Anche se le notizie sono state poi smentite sia da Abu Dhabi che dal Cairo, secondo gli analisti occidentali il coinvolgimento degli Emirati in Libia sarebbe riconducibile alle tensioni tutte interne con il Qatar, appunto il protettore della Fratellanza.
La guerra non dichiarata tra l'Arabia Saudita e gli Emirati contro il Qatar si sarebbe pertanto trasferita sulle coste africane del Mediterraneo, la cosiddetta *proxy war* tra le potenze del Golfo combattuta su un terreno neutrale.
Lo Yemen, un'entità statuale unitaria solo dal 1990 con l'unificazione della Repubblica Araba dello Yemen e la Repubblica Democratica Popolare dello Yemen, di stampo socialista e nell'area centro meridionale.
Dopo 15 anni dalla nascita del nuovo Stato, e dopo la sanguinosa guerra civile scoppiata nel 1994, la ferita tra il nord e il sud è rimasta ancora aperta.
In buona parte della regione settentrionale, da alcuni anni infieriscono gli *houthi*, i dissidenti sciiti di fede zaidita (non credono nella infallibilità dell'imam e nel suo carattere messianico) che si scontrano per motivi religiosi e territoriali con i gruppi salafiti, finanziati dall'Arabia Saudita, alleati con le tribù locali e appoggiati dal partito islamista *al Islah*.
Le aree meridionali del Paese sono invece infiammate dalle rivendicazioni autonomiste del movimento *Hiraak*, che reclama con le armi la secessione dal governo centrale.
L'estrema fragilità del Paese condiziona la politica estera, nella continua ricerca di una sicura stabilità per il regime, ed è pro-

In basso
Donne saudite

Nella pagina a fianco
Guardia Nazionale Saudita

prio in quest'ottica che l'Arabia Saudita è risultato il maggiore alleato (ne garantisce la sicurezza). In effetti, Riyadh è costantemente impegnata a limitare la minaccia di un possibile accerchiamento degli sciiti, nell'ipotesi di un aumento del potere politico e militare degli *houthi* nel Paese.
Di contro, i rapporti yemeniti con il governo di Teheran sono particolarmente tesi, accusato di sostenere la guerriglia sciita e favorire i contrasti interni per indebolire l'influenza dell'Arabia Saudita nella politica interna.
Inoltre, sin dai tempi dell'unificazione, la struttura statale yemenita è una Repubblica presidenziale (l'unica nella Penisola Arabica) con un Presidente eletto direttamente dal popolo per la durata di sette anni. Di fatto, è anche il Capo dell'esecutivo e nomina direttamente il Primo Ministro (il Parlamento è bicamerale).
Oltre all'oggettiva criticità della situazione politica, le preoccupazioni di Riyadh risiedono sulle effettive carenze delle attività governative di Sana'a: la gestione del potere su base clientelare, l'assenza dello Stato nelle aree periferiche e la corruzione dilagante in tutti i settori dell'amministrazione.
Le grandi proteste popolari del 2011, con la richiesta delle dimissioni del Presidente, hanno portato, dopo sei mesi di violenze efferate, alla stesura di un debole accordo – con la mediazione dell'Arabia Saudita – che ha imposto il passaggio dei poteri al Vice Presidente Mansour Hadi in attesa di una nuova Costituzione, il cui accordo quadro raggiunto dalla Conferenza di Dialogo Nazionale è stato già contestato dagli *houthi* e dagli autonomisti di *al Hiraak* (a causa delle violenze e della instabilità crescente, le elezioni politiche previste nel 2014 sono state rimandate *sine die*).
Le milizie della guerriglia zaidita, guidate dal giovane Malik al Houthi e stabilite nella città di Sa'ada, nel nord del Paese, hanno raggiunto la Capitale nel mese di gennaio del 2015, dopo una rapida avanzata attraverso le regioni meridionali. Alla fine del mese di marzo dello stesso anno, l'Arabia Saudita è intervenuta militarmente.
Questa comunità sciita è quasi tutta concentrata nello Yemen (circa 10 milioni di persone, all'incirca metà della popolazione) e il movimento, nato nel 2004, è stato fondato da Badreddin al Houthi e oggi è guidato dal giovane Malik al Houthi.
La sanguinosa guerriglia contro le forze governative è costata la vita a più di 1.000 soldati yemeniti e ad alcune migliaia di civili, nonchè la fuga di oltre 300.000 sfollati.
Il governo di Sana'a ha ripetutamente accusato Teheran di armare il movimento zaidita e, secondo gli analisti, anche in questo caso sembra configurarsi uno scontro a distanza tra l'Arabia Saudita e l'Iran, ma questa volta su un terreno più prossimo.
Inoltre, alle sfide separatiste e confessionali, si sono aggiunti i numerosi gruppi legati ad al Qaeda, che hanno impiantato nel Paese numerose basi logistiche. Anche se la presenza di questa organizzazione risale a prima dell'11 settembre 2001 (l'attentato al Cacciatorpediniere statunitense USS "Cole" nel 2000 e con la morte di 17 marinai), la cellula di al Qaeda nella Penisola Arabica (*Aqap*) è stata ufficialmente riconosciuta nel 2009.
Ad oggi al Qaeda pianifica attentati e rapimenti, oltre ad essersi resa responsabile, nel solo mese di settembre del 2013, della morte di 56 appartenenti alle forze dell'ordine, tra soldati e poliziotti.
Gli attentati compiuti nel mese di marzo del 2015 contro alcune moschee di Sana'a frequentate dalla comunità houthi sono stati rivendicati da una milizia molto vicina all'ISIS, il vero pericolo della Monarchia saudita.

**Docente presso l'Università "Sapienza" di Roma*

IL RUOLO DELLE FORZE ARMATE CINESI NELLE OPERAZIONI DI PEACEKEEPING

Nefasti strumenti son l'armi,
di cui servirsi solo se costretti.
Non v'è cosa migliore d'un quieto distacco.
E guai ad ammirarle,
che se belle ci paressero,
gioiremmo allor nell'uccisione altrui.
E nel gioir di ciò, non troveremmo luogo
in cui poter realizzare le nostre ambizioni (1).

Laozi – Daodejing (XXXI)

Il termine *peacekeeping* si riferisce generalmente alle operazioni di pace svolte dalle Nazioni Unite nei Paesi teatro di conflitto ed è in questa accezione più ampia che verrà qui utilizzato, se non diversamente specificato. Bisogna precisare, tuttavia, che le missioni di pace si realizzano attraverso un complesso insieme di attività di cui le operazioni di *peacekeeping* costituiscono solo una parte: prevenzione dei conflitti (*conflict prevention*); conciliazione (*peacemaking*); imposizione della pace (*peace-enforcement*); mantenimento della pace (*peacekeeping*), costruzione della pace (*peacebuilding*). La prevenzione agisce sulle cause strutturali dei conflitti allo scopo di evitare che le tensioni tra Stati o all interno di un Paese possano sfociare in violenza. Le attività di conciliazione e pacificazione si concentrano sui conflitti in corso per agevolare, attraverso gli strumenti della diplomazia e della mediazione, il processo di pace. L'imposizione della pace viene messa in atto qualora non si sia raggiunto un accordo consensuale al fine di portare le parti in conflitto alle trattative per la pace. Le attività di mantenimento della pace contribuiscono alla stabilizzazione della sicurezza nella fase che segue la cessazione delle ostilità. *Peacebuilding* è un termine di origine più recente, che definisce quelle attività a lungo termine volte a promuovere la transizione a uno Stato di diritto attraverso la ricostruzione delle istituzioni politiche e del tessuto sociale, al fine di gettare le fondamenta per uno sviluppo sostenibile e creare le condizioni necessarie per una pace duratura

Il termine cinese per *peacekeeping* è *weihe*, che letteralmente significa "mantenere la pace" (2), ed è solitamente utilizzato dal linguaggio politico e d'informazione per riferirsi alle attività di pace in senso lato, a meno che non sia esplicitata una distinzione.

La posizione della Cina in merito alle operazioni di pace delle Nazioni Unite ha conosciuto nel corso del tempo un sostanziale cambiamento di prospettiva, passando da un'iniziale diffidenza e disapprovazione al pieno sostegno e a un'attiva partecipazione

La Cina è uno dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza fin dal 24 ottobre del 1945, giorno di fondazione delle Nazioni Unite. A quel tempo la Cina era guidata dal Governo Nazionalista di Chiang Kai-shek. La guerra civile tra nazionalisti e comunisti, che insanguinò il Paese dal 1946 al 1949, si concluse con la vittoria delle forze rivoluzionarie comuniste guidate da Mao Zedong e la fondazione della Repubblica Popolare Cinese il 1° ottobre del 1949. Chiang Kai-shek e le massime autorità nazionaliste si rifugiarono a Taiwan dando vita alla Repubblica di Cina che fu riconosciuta, dalla maggioranza della comunità internazionale,

*Calcolata in base alla presenza mensile.
Grafico elaborato dall'autrice
(fonte dati: Sito ONU, http://www.un.org/en/peacekeeping/resources/statistics/contributors.shtml).

quale rappresentante del popolo cinese e come tale ottenne, sotto la forte pressione degli Stati Uniti, il seggio al Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Nei nuovi equilibri che seguirono la fine della Seconda guerra mondiale e che videro il mondo diviso in due blocchi, l'uno sotto l'influenza sovietica, l'altro sotto quella statunitense, l'alleanza con l'URSS (3), firmata da Mao nel 1950, determinò l'integrazione della Repubblica Popolare Cinese nel blocco sovietico e la rottura con l'Occidente. La Guerra di Corea (1950-1953) inasprì ulteriormente i rapporti con gli Stati Uniti, in quanto le forze cinesi e la forza multinazionale delle Nazioni Unite, a guida statunitense, si scontrarono direttamente nella penisola coreana. La condanna della Cina comunista come "aggressore", contenuta in una Risoluzione dell'ONU (4) in risposta all'intervento cinese in Corea, contribuì ad alimentare l'ostilità nei confronti delle Nazioni Unite (l'ostilità e la diffidenza nei confronti dell'Occidente avevano radici ancor più profonde nelle umiliazioni coloniali subite dalla Cina fin dalla metà dell'Ottocento).

Negli anni Sessanta, come conseguenza del deterioramento dei rapporti con l'Unione Sovietica e del perdurare delle tensioni con Washington, la Cina si trovò respinta in un relativo isolamento. Il conseguente indebolimento strategico spinse Pechino al tentativo di sostenere ed esportare la rivoluzione nel Terzo Mondo, sviluppando il concetto di "zona intermedia", ossia una zona comprendente tutti i Paesi diversi dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica per contenere l'espansionismo delle due potenze e dei loro alleati.

In questo scenario geopolitico, la Repubblica Popolare Cinese, nei suoi primi due decenni di vita, considerò le Nazioni Unite come un'organizzazione controllata dagli Stati Uniti e uno strumento di cui gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica si servivano per espandere le rispettive aree di influenza nei delicati equilibri della Guerra Fredda. Di conseguenza, il governo di Pechino fu apertamente contrario alle operazioni di *peacekeeping*, ritenute un pretesto per legittimare interventi militari da parte delle due grandi potenze in altri Paesi. Temeva che esse potessero diventare anche uno strumento per interferire in questioni interne cinesi, prima fra tutte Taiwan. Nel 1965, in una pubblicazione governativa, si affermava che le missioni di pace dell'ONU avevano fino a quel momento protetto gli interessi dell'imperialismo, sabotando gli sforzi dei popoli per conquistare libertà e indipendenza (5).

Nei primissimi anni Settanta, i mutati equilibri internazionali portarono a un avvicinamento tra la Repubblica Popolare Cinese e gli Stati Uniti. L'inasprimento dello scontro con l'Unione Sovietica e le esigenze di sicurezza nazionale spinsero la Cina ad aprirsi verso Washington, anch'essa interessata a un accordo tattico con Pechino per contrastare l'influenza sovietica. Grazie al mutato atteggiamento da parte statunitense, la Repubblica Popolare Cinese fu ammessa nel 1971 al Consiglio di Sicurezza dell'ONU al posto di Taiwan.

Una volta ottenuto il seggio alle Nazioni Unite, il governo di Pechino rimase tuttavia fermo nella sua opposizione alle operazioni di *peacekeeping*, sulla base del principio secondo il quale esse costituivano un'interferenza nella politica interna di uno Stato, violavano la sovranità nazionale ed erano una manifestazione della volontà di potenza internazionale dei Paesi che le conducevano. Nonostante la mancata adesione alla politica di pace dell'ONU, la Cina non fece però ricorso al veto per bloccare le Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza in materia di *peacekeeping*. L'opposizione si concretizzò, per tutti gli anni Settanta, nella non partecipazione al voto e nel mancato sostegno operativo e finanziario alle missioni. La Cina creò in quegli anni quello che è stato definito "lo stile del quinto voto", che consisteva nell'essere presente ma rimanere in silenzio e non prendere parte alla votazione (6)

Negli anni Ottanta, la politica di riforma e apertura promossa da Deng Xiaoping determinò un significativo cambiamento in politica estera, ispirato da esigenze interne di sviluppo economico. Il processo di modernizzazione richiedeva la stabilizzazione delle relazioni internazionali in un contesto favorevole e pacifico che spinse la Cina ad aprirsi e a integrarsi nel sistema globale. Il nuovo orientamento fu formalizzato nel 1982 dal XII Congresso Nazionale del Partito Comunista Cinese che annunciò una politica estera indipendente e pacifica con la quale la Cina abbandonava il disaccordo ideologico con l'Occidente a favore di una coesistenza pacifica. Pechino rivalutò l'importanza delle Nazioni Unite in politica estera e mostrò un atteggiamento più positivo nei confronti delle operazioni di pace, cominciando a partecipare alle votazioni.

Nel 1981 la Cina votò per la prima volta a favore di una Risoluzione del Consiglio di Sicurezza che estendeva di ulteriori sei mesi la missione di *peacekeeping* già in corso a Cipro e l'anno successivo partecipò finanziariamente all'operazione di pace in Libano. Negli anni Ottanta la Cina abbandonò l'atteggiamento passivo del "quinto voto" e adottò un comportamento più attivo, fornendo le motivazioni in caso di astensione

Nel settembre del 1988 la Repubblica Popolare Cinese annunciò ufficialmente la propria intenzione di entrare nel Comitato Speciale dell'ONU per le Operazioni di *Peacekeeping* (UNSCPO) e di partecipare alle operazioni di pace. Il 6 dicembre dello stesso anno, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvò la richiesta della Cina esprimendo la convinzione che "*China's participation will benefit the work of the Special Commettee*" (7).

Nel 1989 Pechino inviò venti funzionari civili in Namibia, per prendere parte all'operazione *United Nations Transition Assistance Group* (UN-

Tabella 1

CONTRIBUTO CINESE ALLE OPERAZIONI DI PEACEKEEPING DELL'ONU 1990 - 1999*

Missione - Luogo - Durata		Categoria	1990	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999
UNTSO Medio Oriente	[illegible] 1948 - in corso	Osserv. militari		[illegible]	5	5	[illegible]	4	[illegible]	5	5	[illegible]
		Polizia civile										
		Truppe										
UNIKOM Medio Oriente	Iraq-Kuwait 1991 - 2003	Osserv. militari		[illegible]	17,[illegible]	15	14,6	15	[illegible]	11	[illegible]	10
		Polizia civile										
		Truppe										
MINURSO Africa	Sahara occid. 1991 - in corso	Osserv. militari		3,[illegible]	19,5	19,6	19,8	20	16,9	16	16	16
		Polizia civile										
		Truppe										
UNAMIC / UNTAC Asia	Cambogia 1991 - 1992 1992 - 1993	Osserv. militari		3	[illegible]	[illegible]						
		Polizia civile										
		Truppe			228	264						
ONUMOZ Africa	Mozambico 1992 - 1994	Osserv. militari				[illegible]	[illegible]					
		Polizia civile										
		Truppe										
UNOMIL Africa	Liberia 1993 - 1997	Osserv. militari				3	13,[illegible]	5	[illegible]	[illegible]		
		Polizia civile										
		Truppe										
UNOMSIL / UNAMSIL Africa	Sierra Leone 1998 - 1999 1999 - 2005	Osserv. militari									1,2	2,6
		Polizia civile										
		Truppe										
TOTALE per categoria*		Osserv. militari	5	33	118	84	63	45	39	36	33	33
		Polizia civile										
		Truppe			223	268						
TOTALE contributo**			**5**	**33**	**341**	**352**	**63**	**45**	**39**	**36**	**33**	**33**

* I dati si riferiscono alla presenza media mensile

** Il totale è una media annuale calcolata in base alla presenza media mensile (approssimata all'intero)

Tabella elaborata dall'autrice (Fonte dati: Libri Bianchi sulla Difesa cinesi e sito delle Nazioni Unite, sezione *Troop and police contributors archive 1990-2014*: <http://www.un.org/en/peacekeeping/resources/statistics/contributors_archive.shtml>)

TAG) (8) e l'anno successivo cinque osservatori militari cinesi si unirono alla missione *United Nations Truce Supervision Organization* (UNTSO) (9) in Medio Oriente. Dal 1990 la Cina ha iniziato il suo coinvolgimento nelle operazioni di *peacekeeping* sotto egida ONU e da allora, dopo un primo decennio di modesta partecipazione, il contributo di *peacekeepers* è andato notevolmente e progressivamente crescendo.

La Tabella 1 evidenzia come, negli anni Novanta, la partecipazione della Cina si sia limitata quasi esclusivamente all'invio di osservatori militari, per un totale di (tra il 1990 e il 2000) 522 uomini in diciotto gruppi, impegnati in 8 Operazioni di *Peacekeeping*: *United Nations Truce Supervision Organization* (UNTSO), *United Nations Iraq-Kuwait Observation Mission* (UNIKOM) (10), *United Nations Mission for the Referendum in Western Sahara* (MINURSO) (11), *United Nations Transitional Authority in Cambodia* (UNTAC) (12), *United Nations Operation in Mozambique* (ONUMOZ) (13), *United Nations Observer Mission in Liberia* (UNOMIL) (14), *United Nations Observer Mission in Sierra Leone* (UNOMSIL) (15), *United Nations Mission in Sierra Leone* (UNAMSIL) (16).

Tra il 1992 il 1993, la Cina inviò anche 800 genieri dell'Esercito Popolare di Liberazione in Cambogia per partecipare alla missione UNTAC, i quali si occuparono di costruire, riparare o estendere aeroporti, strade, ponti, ecc.. Per la prima volta Pechino interveniva con delle unità militari

La posizione di maggiore disponibilità nei confronti della politica delle Nazioni Unite, assunta dalla Repubblica Popolare Cinese negli anni Novanta, non si espresse solo nella partecipazione, seppur ancora contenuta, alle operazioni di pace, ma anche nell'approvazione di tutte le operazioni di *peacekeeping* e *peacebuilding* votate dal Consiglio di Sicurezza in quegli anni. Pechino tuttavia continuò a manifestare la sua contrarietà, attraverso l'astensione, alle operazioni di *peace-enforcement*, quelle operazioni, cioè, che prevedevano l'uso della forza e violavano, quindi, i principi di non ingerenza negli affari interni di uno Stato e il rispetto della sovranità statale. In alcuni casi, però, la Cina mostrò maggiore flessibilità nei confronti dei principi vestfaliani votando a favore di operazioni che autorizzavano l'uso della forza. Questa flessibilità era la conseguenza delle mutate condizioni sullo scacchiere mondiale: l'isolamento internazionale di Pechino dopo la repressione di Tiananmen nel 1989, la caduta del muro di Berlino nel 1989, la fine della Guerra Fredda con il collasso dell'Unione Sovietica nel 1991, avevano indebolito la posizione strategica della Cina e abbassato la percezione di sicurezza. L'uso cinese del voto al Consiglio di Sicurezza dell'ONU in quegli anni riflette la volontà di evitare lo scontro aperto con l'Occidente, per rompere l'isolamento post-Tiananmen e ristabilire relazioni internazionali favorevoli allo sviluppo del Paese.

Gli anni Duemila, come dettagliatamente esposto nella Tabella 2, vedono un aumento consistente e progressivo del contributo cinese alle operazioni di *peacekeeping*, sia per l'invio di un numero crescente di personale, soprattutto militare, sia per la partecipazione a una maggior quantità di missioni in vari Paesi.

Dal 2000 al 2009 i numeri sono cresciuti sensibilmente: da una media annua, calcolata in base alla presenza media mensile, di 67 *peacekeepers* nel 2000, si è passati a una media annua nettamente superiore di oltre 2000 presenze totali nelle varie missioni, con una consistente prevalenza di personale militare. Nella classifica che elenca i vari Paesi Contributori in base alle risorse umane destinate alle operazioni di *peacekeeping*, la Cina è passata dalla quarantatreesima posizione del 2000 (su 89 contributori) alla quindicesima del 2009 (su 115 contributori) (17).

La partecipazione di Pechino si è concentrata, con indubbia evidenza, nelle operazioni di *peacekeeping* in territorio africano (la forte presenza in Africa è una caratteristica costante, non limitata agli anni Duemila) contribuendo alla *United Nations Organization Mission in the Democratic Republic of Congo* (MONUC) (18), prima solo con l'invio di osservatori militari, poi anche di soldati; alla *United Nations Mission in Liberia* (UNMIL) (19) con una presenza media di circa 600 uomini tra osservatori militari, polizia civile, genieri, truppe di trasporto, personale medico; alla *United Nations Mission in Sudan* (UNMIS) (20) con una presenza media di circa 460 uomini tra osservatori militari, polizia civile, genieri e personale medico; alla *United Nations/African Union Mission in Darfur* (UNAMID) (21). Osservatori militari sono stati inviati anche alle missioni in Sierra Leone (UNAMSIL) (22), in Etiopia e in Eritrea (UNMEE) (23), in Costa d'Avorio (UNOCI) (24) e in Burundi (ONUB) (25). Nell'agosto del 2007, per la prima volta nella sua storia, la Repubblica Popolare Cinese ha assunto il comando di una missione internazionale con la nomina del Maggior Generale Zhao Jingmin a Comandante della Forza delle Nazioni Unite nell'ambito della Missione MINURSO.

Ma non è solo in territorio africano che la Cina ha inviato i propri *peacekeepers* negli anni Duemila. Funzionari di polizia civile sono stati inviati

sistenza che durerà dieci anni fino alla rottura nel 1960
(4) *United Nations*, Risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, n. 498 *Intervention of the Central People's Government of the People's Republic of China in Korea*, UN doc. A/RES/498(V), 5 novembre 1951
(5) "Peking Review", n. 10, marzo 1965, pp. 14-16.
(6) Yitzhak Shichor, *China's Voting Behavior in the UN Security Council*, "China Brief", vol. 6, n 18, 09/2006
(7) *United Nations*, *General Assembly*, Risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, n. 43/59: *Comprehensive review of the whole question of peace-keeping operations in all their aspects*, A/RES/43/59A, 6 dicembre 1988.
(8) UNTAG (aprile 1989 - marzo 2000) aveva il compito di assistere il Paese nel processo di transizione democratica a libere elezioni per il raggiungimento di una piena autonomia.
(9) UNTSO è stata la prima missione di *peacekeeping* istituita dalle Nazioni Unite. Iniziata nel 1948 è ancora in corso. Nata con il compito di vigilare sul rispetto dei trattati di pace stipulati separatamente fra Israele, Egitto, Giordania e Siria nel 1949, ha vigilato poi sul rispetto del "cessate il fuoco" proclamato dopo la fine della conflitto arabo-israeliano del 1967. Continua a supervisionare i vari "cessate il fuoco" e il rispetto degli accordi di pace. Opera, in particolare, sulle alture del Golan e sul canale di Suez.
(10) UNIKOM (1991-2003) aveva il compito di monitorare la "zona demilitarizzata" al confine tra Iraq e Kuwait dopo la prima Guerra del Golfo. Il mandato è terminato con la fine della seconda Guerra del Golfo
(11) MINURSO, ancora in corso, si è attivata nel settembre del 1991 all'entrata in vigore del "cessate il fuoco" tra Marocco e Polisario (fronte di Liberazione di Saguiat Al Hamra e Rio de Oro), dopo le ostilità sorte in seguito all'occupazione marocchina del Sahara occidentale
(12) UNTAC ha avuto luogo tra il 1992 e il 1993 con il compito di garantire il rispetto degli accordi di pace tra i partiti della Cambogia, amministrare il territorio cambogiano in un periodo necessario a stabilizzare il Paese, garantire l'ordine e la legge, indire elezioni democratiche
(13) Mandato di ONUMOZ (1992-1994) era di supervisionare il rispetto dell'Accordo Generale di Pace firmato dal Presidente del Mozambico e dal Presidente della *Resistência Nacional Moçambicana* dopo la Guerra civile in Mozambico. Prevedeva, inoltre, il monitoraggio del "cessate il fuoco", la sicurezza dei corridoi umanitari, l'assistenza tecnica e la supervisione del processo elettorale
(14) UNOMIL (1993-1997) aveva l'obiettivo di supportare la Comunità Economica degli Stati dell'Africa Occidentale e il Governo di transizione Nazionale Liberiano nel rispetto dei trattati di pace dopo la guerra civile nel Paese.
(15) UNOMSIL (1998-1999) aveva il compito di monitorare la sicurezza in Sierra Leone e di vigilare sul rispetto delle leggi umanitarie internazionali. È terminata nel 1999 perché sostituita con una più ampia missione di pace: UNAMSIL.
(16) UNAMSIL (1999-2005) aveva il compito di cooperare col Governo di Sierra Leone e con gli altri partiti per la piena realizzazione dell'Accordo di Pace dopo la guerra civile e vigilare sul rispetto della tregua.
(17) I dati si riferiscono a dicembre 2000 e a dicembre 2009, si veda il sito delle Nazioni Unite: *United Nations Peacekeeping, Troop and police contributors archive 1990-2014*.
(18) MONUC (1999-2010) aveva lo scopo di controllare il rispetto del "cessate il fuoco" tra la Repubblica Popolare del Congo e i 5 Stati regionali. I compiti si sono poi ampliati per monitorare la difficile situazione del Paese. Nel 2010 è diventata MONUSCO (*United Nations Organization Stabilization Mission in the Democratic Republic of Congo*).
(19) UNMIL (2003-in corso) si è resa necessaria nel 2003 per garantire alla Liberia la norma e transizione democratica

dopo l'abbandono del Paese da parte del dittatore Charles Taylor e per monitorare il "cessate il fuoco"

(20) UNMIS (2005-2011) aveva il compito di garantire il rispetto dell'accordo di pace tra il governo del Sudan e il Movimento di Liberazione Popolare del Sudan firmato nel 2005, oltre a fornire assistenza umanitaria alla popolazione

(21) UNAMID (2007-in corso) si svolge nella regione del Darfur nel Sudan, con il compito principale di proteggere la popolazione civile nella situazione difficile di conflittualità. Contribuisce anche a garantire la sicurezza degli aiuti umanitari, a controllare e verificare l'attuazione degli accordi, a monitorizzare la situazione ai confini.

(22) UNAMSIL (*United Nations Observer Mission in Sierra Leone*) dal 1999 al 2005 ha collaborato con il Governo di Sierra Leone e con gli altri partiti per la piena realizzazione dell'accordo di pace. UNAMSIL è stata sostituita al suo termine da UNIOSIL (*United Nations Integrated Office in Sierra Leone*) che dal 2005 al 2008 ha aiutato il Paese a consolidare la pace.

(23) UNMEE (*United Nations Mission in Ethiopia and Eritrea*) dal 2000 al 2008. Mandato della missione era monitorare il "cessate il fuoco" dopo la Guerra Ethiopia-Eritrea scoppiata nel 1998, far rispettare il nuovo confine.

(24) UNOCI (*United Nations Operation in Cote d'Ivoire*) iniziata nel 2004, la missione è ancora in corso. È stata istituita per facilitare la realizzazione del trattato di pace firmato dai partiti della Costa d'Avorio nel gennaio del 2003 dopo la fine della Guerra civile. Dopo le elezioni presidenziali nel 2010, UNOCI è rimasta sul territorio per proteggere i civili e sostenere il Governo Ivoriano

(25) ONUB (*United Nations Operation in Burundi*), 2004-2007. Scopo della missione era controllare l'effettiva realizzazione dell'Accordo di Pace e Riconciliazione di Arusha. La missione si è conclusa con la piena realizzazione dell'obiettivo ed è stata sostituita il 1° gennaio 2007 con l'Ufficio integrato delle Nazioni Unite in Burundi (BINUB).

(26) UNMIBH ha avuto luogo tra il 1995 e il 2002. Compito della missione era quello di stabilizzare la neonata Repubblica bosniaca dopo le guerre balcaniche degli anni Novanta, riformare e addestrare la polizia bosniaca, garantire il rispetto della legge e dei diritti umani, favorire i processi di democratizzazione del Paese.

(27) UNMIK è stata istituita nel 1999 ed è ancora in corso. Aveva inizialmente lo scopo di fornire al Kosovo un'amministrazione di transizione sotto la quale la popolazione del Kosovo potesse godere di una certa autonomia all'interno della Repubblica Federale di Yugoslavia. Dopo la dichiarazione d'indipendenza del Kosovo nel 2008 i compiti della missione sono cambiati: promuovere la sicurezza, la stabilità e il rispetto dei diritti umani. L'operazione non comprende solo le Nazioni Unite, ma anche l'OSCE (*Organization for Security and Cooperation in Europe*), la NATO, l'Unione Europea (*European Union Rule of Law Mission in Kosovo EULEX*).

(28) UNIFIL (1978-in corso) è stata istituita in seguito all'occupazione israeliana nel 1978 di una fascia del territorio libanese, allo scopo di creare una zona di sicurezza. Il mandato è stato rinnovato dopo l'invasione israeliana del Libano del 1982, dopo il ritiro delle truppe israeliane dal Libano del 2000 e in occasione dell'intervento israeliano in Libano del 2006. La missione è attualmente sotto comando italiano.

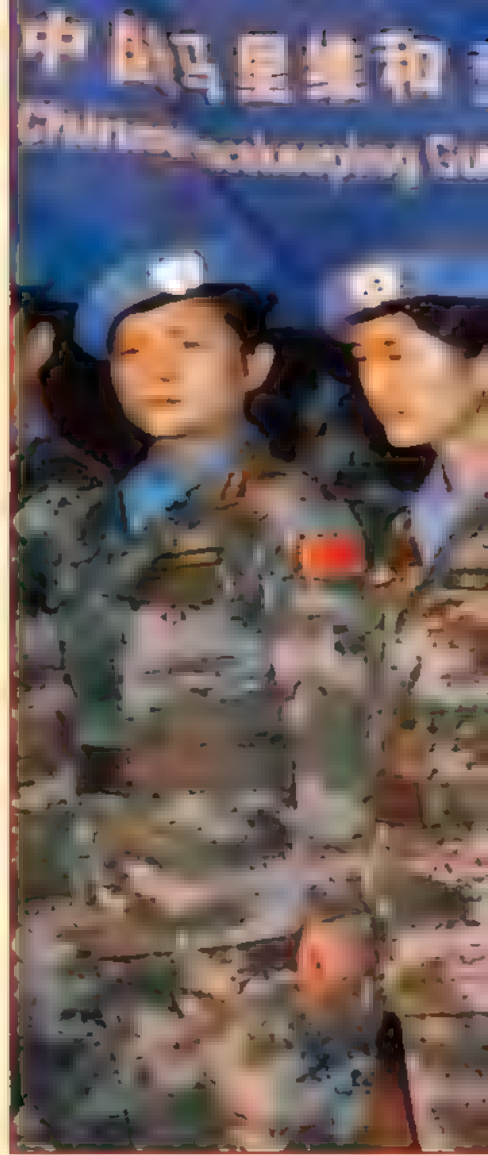
(29) MINUSTAH (dal francese *Mission des Nations Unies pour la Stabilisation en Haïti*), istituita nel 2004 e tuttora in corso, si rese necessaria, dopo la destituzione del presidente Jean-Bertrand Aristide da parte di truppe di ribelli, per garantire al Paese una transizione democratica, per mantenere l'ordine e proteggere il personale delle Nazioni Unite impegnato in progetti umanitari. Dopo il devastante terremoto del 12 gennaio 2010 (più di 220 000 morti di cui 96 *UN peacekeepers*), la missione ha contribuito al soccorso immediato e agli sforzi di ricostruzione e stabilità. Dopo le elezioni presidenziali nel 2011, MINUSTAH è tornata alla sua originaria missione: ripristinare sicurezza e stabilità, promuovere il processo politico, rafforzare le istituzioni locali, promuovere e proteggere i diritti umani

(30) Il dato si riferisce a dicembre 2010, si veda il sito delle Nazioni Unite: *United Nations Peacekeeping, Troop and police contributors archive 1990-2015*.

(31) Il dato si riferisce a dicembre 2014. Ibidem

(32) Il dato si riferisce a luglio 2016, si veda il sito delle Nazioni Unite: *United Nations Peacekeeping, Ranking of Military and Police Contributions to UN Operations*.

(33) MONUSCO (*United Nations Organization Stabilization Mission in the Democratic Republic of Congo*), ancora in corso, ha preso il posto di MONUC per proteggere i civili e supportare il Governo della Repubblica Democratica del Congo a stabilizzare e consolidare la pace. È stata autorizzata all'uso di qualsiasi mezzo.

(34) UNMISS, ancora in corso, è subentrata alla missione UNMIS il 9 luglio del 2011 in seguito alla nascita della Repubblica del Sudan del Sud. Ha il compito di consolidare la pace e la sicurezza, aiutare a stabilire le condizioni necessarie allo sviluppo, supervisionare sul rispetto degli accordi di pace, proteggere i civili, controllare il rispetto dei diritti umani e gli aiuti umanitari

(35) MINUSMA (2013-in corso) ha il compito di sostenere il processo politico di transizione e aiutare la stabilizzazione del Mali. Si concentra su vari compiti: garantire la sicurezza, la stabilizzazione e la protezione dei civili; sostenere il dialogo politico e la riconciliazione nazionale; assistere il ristabilimento dell'autorità statale, la ricostruzione del settore della sicurezza e la promozione e protezione dei diritti umani nel Paese.

(36) Forze speciali cinesi sono presenti, fin dal 2009, nel Golfo di Aden per proteggere, sotto egida ONU, le navi commerciali dagli attacchi della pirateria somala, ma sono forze incaricate solo di contrastare le attività di pirateria e non sono mai state impiegate a terra.

Un'azienda giovane affermata nel mondo della difesa

Intervista al management della SIME 2007

Abbiamo incontrato Francesco D'Angelo e Andrea D'Angelo, rispettivamente Amministratore Delegato e Responsabile Vendite della SIME 2007, per parlare dell'attività dell'azienda

D. La SIME 2007 è un azienda giovane che però si è già affermata nel mondo della difesa

R. *Si è vero, risponde Francesco D'Angelo, abbiamo iniziato proprio nel 2007 rilevando l'agenzia commerciale della **General Dynamics Satcom Technologies**, azienda statunitense allora nota nel mondo dei sistemi satellitari per i marchi VERTEX e PRODELIN, e che ancora oggi è leader mondiale per i sistemi per telecomunicazioni via satellite. La nostra vocazione non è però solo commerciale ma anche , e forse soprattutto, sistemistica ed industriale; così dopo un primo periodo di sola attività di rappresentanza abbiamo iniziato a proporci sul mercato come progettisti di sistemi ed integratori di stazioni per telecomunicazioni satellitari per applicazioni militari e civili*

Su questa linea abbiamo disegnato e messo in servizio una serie di terminali che vanno dai più piccoli, con antenne da 96cm, ai maggiori, con antenne di medie dimensioni oltre 5m, passando per i nostri prodotti di punta cioè i terminali multi banda con antenne da 1.8m e 2.4m progettati per essere impiegati con diversi tipi di satelliti sia civili che militari. Molti di questi terminali sono impiegati già da alcuni anni nelle varie missioni all'estero dei nostri contingenti militari e, cosa che ci rende particolarmente orgogliosi, con piena soddisfazione degli operatori

E' stata soprattutto la nostra attenzione alle esigenze particolari del mondo della difesa che ci ha portato a sviluppare una nuova linea di terminali, anch'essi multi banda, con antenne 1.8m e 2.4m che hanno, come caratteristica principale, la facilità di trasporto e di impiego al punto da poter essere messi in servizio anche da personale non particolarmente specializzato nelle comunicazioni satellitari

Questo sviluppo, interamente autofinanziato, è ormai giunto alla fase di qualifica e ne stiamo ora pianificando la fase di lancio commerciale

*Al nostro partner di riferimento **General Dynamics** oggi si sono aggiunti la **Acorde Technologies**, azienda spagnola specializzata nell'elettronica per sistemi satellitari, e la **Research Concept**, piccola azienda statunitense molto specializzata nei sistemi di controllo e puntamento delle antenne; tutte aziende queste che come General Dynamics rappresentiamo in esclusiva in Italia*

D. Sappiamo però che l'impegno della SIME 2007 non è limitato alle telecomunicazioni satellitari

R. *L'osservazione è corretta, risponde Andrea D'Angelo, infatti nell'ottica di una diversificazione di prodotto e di mercato indispensabile per salvaguardare il futuro dell'azienda, alcuni anni fa abbiamo concluso un accordo di rappresentanza con la **Indal Technologies**, azienda canadese con sede a Missisagua, Ontario, del gruppo **Curtiss Wright***

La Indal progetta e produce sistemi navali, in particolare

- *sistemi automatici per la movimentazione di elicotteri a bordo nave (integrati nella struttura del ponte)*
- *sistemi elettrici manuali per la movimentazione di elicotteri a bordo e a terra (a differenza dei primi questi sistemi sono trasportabili)*
- *portelloni per hangar navali*

I sistemi della Indal sono installati sulle navi della classe Orizzonte e FREMM

Anche in questo caso la nostra vocazione industriale ci ha portato ad andare oltre la semplice rappresentanza commerciale che rimane comunque una parte importante del nostro lavoro

Oggi, oltre a fornire ad Indal pieno supporto per il Project Management in Italia, abbiamo formato un team di tecnici specializzati in grado sia di intervenire in fase di installazione e messa in sevizio dei sistemi per conto di Indal sia di provvedere alla manutenzione preventiva e correttiva dei sistemi durante la loro vita operativa

La collaborazione con Indal sta diventando sempre più stretta ed oggi è in corso di formalizzazione un accordo per l'istituzione in Italia (unico caso in Europa) di un centro di assistenza tecnica per tutti i sistemi prodotti dalla casa di Missisagua

Pensiamo che, soprattutto quest'ultima iniziativa, sia un passo importante per garantire alla nostra Marina di avere sistemi sempre efficienti in tutto il periodo di vita operativa della nave

D. Ci sembra di poter dire quindi che SIME 2007 ha una particolare attenzione per le esigenze degli utilizzatori finali dei suoi prodotti

R. *Ci fa molto piacere che lo abbia notato, risponde Francesco D'Angelo, infatti siamo profondamente convinti che un'azienda può avere un futuro solo quando il suo business coincide con il soddisfacimento delle esigenze dei suoi clienti*

Nel febbraio 2015 la Repubblica Ceca ha pubblicato la nuova edizione del documento di sicurezza strategica intitolato: "*Security Strategy 2015*". Esso rappresenta il quadro di riferimento dei valori costitutivi del Paese e delle conseguenti strategie per tutelarli e difenderli.

Il documento è uscito dopo una serie di consultazioni avute dal Governo sia con soggetti pubblici, quali ad esempio il Presidente della Repubblica e il Parlamento, sia con svariati soggetti privati portatori di valori e interessi connessi con il tema della sicurezza nazionale. Il confronto con attori molto diversi tra loro su di una tematica fondamentale per lo Stato, qual è appunto quella della sicurezza nazionale, è stato ritenuto necessario per realizzare un documento quanto più condiviso possibile. In tal modo, secondo gli auspici del Governo, le indicazioni ivi riportate dovrebbero essere più facilmente messe in pratica da ogni singola persona fisica e giuridica.

L'edizione attuale, la terza, non stravolge i principi e i concetti di base già enunciati nell'edizione del 2003, ma aggiorna la versione del 2011 in quanto gli eventi verificatisi nell'Area Euro-Atlantica, successivamente a tale data, hanno modificato il quadro di riferimento.

Il documento è diviso in quattro sezioni:

- "*Principles of the Security Policy of the Czech Republic*" ove sono elencati i principi e i valori sui quali si fonda la sicurezza dello Stato;
- "*Security Interests of the Czech Republic*" ove vengono stabiliti gli interessi vitali, quelli strategici e quelli ulteriori;
- "*Security Environment*" ove vengono identificati i più importanti fattori e gli specifici pericoli esistenti nel contesto geo-politico nel quale la Repubblica Ceca si trova inserita;
- "*Strategy for Promoting the Security Interests of the Czech Republic*" ove vengono definite le strategie e le modalità per proteggere gli interessi nazionali e ove vengono elencati gli strumenti nazionali e multilaterali per promuoverli. In questa sezione finale viene anche tratteggiata, in maniera concisa, la struttura di sicurezza della Repubblica Ceca.

L'obiettivo principale della politica di sicurezza della Repubblica Ceca è la tutela della sicurezza dei cittadini e la protezione della loro salute, libertà, dignità umana e proprietà privata.

Provvedere alla sicurezza dello Stato è un compito che spetta principalmente al Governo ma, come visto sopra, viene auspicata una fattiva cooperazione da parte delle persone fisiche e giuridiche in modo tale da ridurre le probabilità che siano posti in essere attentati alla sicurezza nazionale.

La politica di sicurezza della Nazione è incentrata su un approccio proattivo, in base al quale bisogna agire per individuare in anticipo i rischi e i pericoli potenziali, così da poter attivare per tempo le misure più opportune per prevenirli o affrontarli.

Il documento prende atto che a causa dell'attuale congiuntura storica la difesa e la protezione della popolazione e del territorio non si ferma ai confini dello Stato. Come già previsto nelle precedenti edizioni, anche nell'attuale si ribadisce che gli interessi legati alla sicurezza della Repubblica Ceca potranno e dovranno essere tutelati anche in aree che sono ben oltre i confini nazionali o i confini degli altri Paesi alleati. Infatti, nel "*Security Strategy 2015*" è ribadito che la politica di sicurezza della Repubblica Ceca è governata non solo dai propri specifici interessi, ma anche dai vincoli di solidarietà verso gli alleati della NATO e dell'UE.

Gli interessi per la sicurezza sono divisi in tre categorie: vitali, strategici e ulteriori.

Gli interessi vitali sono: la salvaguardia della sovranità del Paese, l'integrità territoriale, l'indipendenza e la difesa dell'impianto giuridico democratico, ivi inclusa la garanzia e la protezione dei diritti umani e delle libertà dei cittadini.

La Repubblica Ceca è pronta a utilizzare ogni strumento lecito e opportuno per tutelare i propri interessi vitali.

Gli interessi legittimi sono 15 e possono essere divisi in due categorie:

• primo: gli interessi miranti a rafforzare la coesione e l'efficienza di organizzazioni multilaterali quali NATO e UE, al fine di migliorare la sicurezza e la stabilità globale con

particolare riguardo all'Area Euro-Atlantica ove è inserita la Repubblica Ceca;

• secondo: gli interessi legati alla tutela della sicurezza interna, accezione che ricomprende non solo la tutela dei cittadini ma anche quella dell'economia

Gli ulteriori interessi sono quelli che aiutano a salvaguardare gli interessi vitali e strategici e quelli che favoriscono il rafforzamento delle capacità della società ceca di far fronte alle sfide comuni. Per esempio, nella nuova edizione figura anche la volontà di affrontare con determinazione la criminalità organizzata e la corruzione in aggiunta alla lotta alla criminalità economica, quest'ultima già presente nell'edizione 2011. Inoltre, per la prima volta, sono previste azioni tendenti a rafforzare l'operato dell'*intelligence* e a favorire la creazione di una società civile tollerante, intervenendo contro gli estremismi e le sue cause

Nel "*Security Strategy 2015*" non viene fatto alcun riferimento esplicito né alla Russia né al braccio di ferro in corso in Ucraina; tuttavia il timore del risveglio dell'orso russo aleggia su tutto il documento.

Questo timore si evince leggendo la sezione relativa agli specifici pericoli per la sicurezza della Repubblica Ceca. Al primo posto, non presente nell'edizione precedente, c'è l'attività che alcuni Stati starebbero conducendo per ottenere una revisione dell'attuale ordine internazionale anche attraverso azioni di guerra ibrida. Tali Stati, inoltre, starebbero aumentando il loro potenziale militare ritagliandosi una propria sfera d'influenza grazie anche a un'opera di destabilizzazione dei Paesi limitrofi, traendo così vantaggio dall'instabilità e dai conflitti locali da loro stessi provocati

Al secondo posto, dal quarto che aveva nell'edizione 2011, vi è il rischio derivante dall'instabilità e dai conflitti regionali in essere nell'Area Euro-Atlantica e nelle zone circonvicine in quanto, secondo i governanti cechi, conflitti non risolti derivanti da questioni etniche, territoriali, politiche o economiche avrebbero tutto il potenziale per tramutarsi in conflitti armati

Non si può negare che i rapporti con la Russia e il braccio di ferro in Ucraina rappresentino delle criticità dal punto di vista della sicurezza per l'UE e la NATO ed è quindi comprensibile che tali questioni siano percepite dalla Repubblica Ceca come le più pericolose per la propria sicurezza interna.

Gli avvenimenti occorsi in Europa e nelle aree circonvicine dalla pubblicazione del "*Security Strategy 2011*" sono stati di tale rilievo per la sicurezza e la stabilità della Repubblica Ceca che ben hanno fatto i locali governanti a porre mano a una nuova versione che mantenesse inalterato l'impianto generale. Forse, l'occasione sarebbe stata propizia per effettuare anche una più approfondita valutazione sull'impatto che il terrorismo di matrice islamica potrebbe avere sulla sicurezza del Paese.

Quello che sembra opportuno rilevare è l'assenza nel "*Security Strategy 2015*" di accenni all'altro pericolo che incombe alle porte della UE e della NATO: il terrorismo di matrice islamica

Infatti, quando viene menzionato il rischio potenziale costituito dai cosiddetti "*foreign fighters*", viene associato genericamente all'emergere di attori non statali. Quando la violazione dei diritti umani viene citata quale possibile causa di destabilizzazione, il riferimento esplicito è ai diritti politici, sociali, ambientali ma non a quelli religiosi. Anche la migrazione incontrollata è per i governanti cechi un potenziale pericolo, ma essa viene associata con il decremento demografico dei Paesi sviluppati. Leggendo oltre il documento, la migrazione illegale è considerata, vagamente, fonte o catalizzatore di problemi; mentre un'insufficiente opera d'integrazione della migrazione legale potrebbe costituire l'innesco per scatenare tensioni sociali e favorire forme di radicalizzazione da parte degli appartenenti alle comunità d'immigrati

Tuttavia, alcune dichiarazioni dei governanti cechi testimoniano una maggiore presa di coscienza sul rischio costituito dal terrorismo di matrice islamica. Ad esempio, il Ministro degli Affari Esteri Lubomír Zaorálek, il 12 giugno 2015 a Praga, nel corso del suo intervento alla conferenza "L'arcobaleno dell'instabilità e la sicurezza europea", ha aperto alla possibilità che la Repubblica Ceca rimetta mano alla *Security Strategy* appena pubblicata, visto che le più pericolose minacce alla visione europea provengono dalla Russia e dallo Stato islamico; tali minacce devono essere affrontate con una combinazione di misure militari, economiche, umanitarie ed educative. Più oltre, il Ministro Zaorálek ha affermato che l'Europa non deve diventare una fortezza ma deve essere capace di proteggere la propria sicurezza; per fare questo, dovrebbe prendere in considerazione sia il rafforzamento delle frontiere esterne, sia le modalità di aiuto agli immigrati nei loro Paesi d'origine.

Le parole del Ministro ceco sono in linea con quelle pronunciate dal nostro Presidente della Repubblica il 27 luglio 2015 alla XI Conferenza degli Ambasciatori d'Italia: "*Intorno al Mediterraneo è aperta una sfida al Daesh, l'autoproclamato Stato islamico, incubatore e magnete di terrorismo ... Il terrorismo è un buco nero di umanità Guai a sottovalutarlo, sotto ogni profilo, a partire dalla sicurezza interna. Dobbiamo, tuttavia, fare molta attenzione a condurre nel modo giusto, più adeguato, questa battaglia*".

La necessità di debellare il terrorismo di matrice islamica, riconosciuta prioritaria per la sicurezza interna tanto dall'Italia quanto dalla Repubblica Ceca, potrebbe essere la base comune per avviare uno scambio di esperienze e uno studio congiunto sui modi e sugli strumenti più opportuni per raggiungere tale scopo. Le risultanze potrebbero essere presentate in ambito UE e NATO per favorire una più rapida condivisione e adozione di strategie comuni con gli altri Paesi alleati. Infatti, visto il propagarsi di tale fenomeno, appare sempre più indifferibile condividere a livello multilaterale delle strategie di contrasto che, come ha giustamente detto il Ministro Zaorálek, combinino misure militari, economiche, umanitarie ed educative

**Analista internazionale*

REPORTAGE

NUNZIATELLA

ESSERE PIÙ CHE SEMBRARE

di Francesca Cannataro*
e Valentina Cosco**

È il cuore antico di una città secolare, un oracolo che insegna ai suoi Allievi la strada per pensare con la propria testa per essere uomo e donna prima degli altri e per gli altri. Ricco e geloso custode di tradizioni lievitate dal tempo e sacralizzate dall'impegno, il "Rosso Maniero" continua con silenzioso stile la sua opera: preparare uomini e donne alla vita ed alle armi

È una piovosa giornata autunnale, una di quelle in cui Napoli sprigiona il suo fascino di città poliedrica. L'occasione, una di quelle che meritano di essere vissute e comprese in ogni istante, ci porta, malgrado la pioggia, a percorrere a piedi la strada che da piazza del Plebiscito arriva a Pizzofalcone. Il trambusto e le vie strette e tortuose accendono la curiosità di un privilegio ricevuto, quello di accedere a uno dei luoghi simbolo delle Tradizioni militari italiane, lo storico Istituto di Formazione che ha visto, tra le sue mura, passare - o per meglio dire "correre" - illustri personaggi da oltre 200 anni. Parliamo con Allievi ed ex Allievi della Scuola Militare "Nunziatella" che con il suo fascino avvicina ogni anno, dal 1787, centinaia di aspiranti studenti. Il cancello d'ingresso separa la vita di un qualsiasi adolescente da quella del Cadetto, per una scelta che lo cambierà nel profondo; lì, su un'arcata campeggia il motto della scuola che ne racchiude tutta l'essenza: "*preparo alla vita ed alle armi*". La prima delle tante scritte che si trovano sui muri dei diversi piani della struttura e che servono da esortazione agli Allievi, perché abbiano sempre presenti i loro obiettivi nel biennio di studi e non perdano mai di vista i Valori che, in un ciclo così breve, apprenderanno e, cosa più importante, tramanderanno. Non è facile raccontare di un luogo che non è solo un edificio fatto di pietre e malta. Il "Rosso Maniero" ha un'anima che si rivela nelle singole vite dei ragazzi, nelle storie racchiuse nelle camerate, nei corridoi del primo, secondo e terzo piano, nel "cortile piccolo", nella chiesa o, magari, nel parlatorio. In tutte quelle vicende che li hanno visti protagonisti e di cui sono gli unici custodi. Essere ammessi alla "Nunziatella" è il primo grande traguardo da tagliare e non è semplice raggiungerlo. Il reclutamento avviene secondo uno specifico bando di concorso, unico per i due Istituti militari di Napoli e Milano e pubblicato ogni anno sulla Gazzetta Ufficiale. La selezione è aperta ai giovani di età compresa tra i 15 e i 17 anni, purché abbiano conseguito con successo la promozione al primo liceo classico o al terzo scientifico. Un approccio iniziale all'offerta educativa militare si ha durante gli *Open Day* organizzati annualmente in periodi specifici, in cui gli aspiranti e le famiglie possono accedere alla struttura e, attraverso opportuni incontri con il Comandante e il personale, conoscere i percorsi didattici, gli impegni, i ritmi serrati che caratterizzano questo tipo di istituti per l'ampio spettro formativo proposto. Il concorso di ammissione si svolge presso il Centro di selezione nazionale di Foligno, dove si effettuano tutte le prove: un test preliminare di cultura generale, una prova di educazione fisica, gli accertamenti sanitari e attitudinali, la prova orale di cultura generale. Chi supera la selezione ha il diritto di accesso alla scuola, che non significa automaticamente avere guadagnato l'ambita divisa storica con lo spadino e il *kepì*. Esiste un tempo per conquistarli, un limbo in cui i *Kap's* (abbreviativo di "cappellone", come vengono definiti gli Allievi della prima compagnia, frequentatori del primo anno), hanno il tempo di capire se la scelta intrapresa sia giusta o se sia meglio tornare indietro, per rientrare nella scuola di provenienza senza perdere l'anno. È un tempo di adattamento durante il quale bisogna iniziare a comprendere il vero spirito dell'istituto e le sue regole, la prima delle quali è "correre".

IL PERDER TEMPO A CHI PIÙ SA PIÙ SPIACE – parete del piano terra

Il *Kap's* corre ovunque, è costantemente di fretta. Non ha molto tempo a disposizione e deve imparare a gestirlo. Ogni attività è cadenzata: sveglia, pulizia personale, alzabandiera, colazione, studio obbligatorio, inizio lezioni, intervallo, fine lezioni e pranzo, attività sportive e/o militari, ammainabandiera, cena o libera uscita, studio libero, contrappello, in branda e silenzio. Ecco facilmente spiegato il senso della corsa: non solo abituare alla nuova gestione di sé stessi, ma anche attuare un primo risveglio muscolare propedeutico all'allenamento fisico del ragazzo che affronterà non solo l'addestramento militare, ma anche le diverse discipline sportive come nuoto, scherma, equitazione, atletica, pugilato, *taekwondo*, pallavolo, pallacanestro, sci e tiro sportivo. Bisogna, però, anche addestrarsi, imparare a salutare, a interfacciarsi con i superiori in maniera marziale, marciare, presentarsi, seguire le lezioni propedeu-

tiche al tiro, sviluppare la conoscenza della difesa *NBC-R*, imparare i rudimenti del comando, e farlo bene, per guadagnarsi la tanto ambita libera uscita. Se poi l'obiettivo sono i gradi da istruttore e da scelto, sperando di diventare un giorno capo scelto, l'unica via sarà rigare dritto nello studio e dimostrare buona attitudine militare.
In aggiunta a tutte le novità il "cappellone" sa di essere, nei primi mesi, sotto l'osservazione degli "anziani". Gli Allievi del terzo anno, infatti, devono individuare tra quelli del primo i propri "figliocci", cioè, coloro che guideranno fino alla fine dell'anno, aiutandoli a coniugare i sogni con gli impegni, l'entusiasmo con il discernimento e ad apprendere le primitive ed immutabili essenze del dovere e della solidarietà instillando in loro i valori e le "tradizioni" su cui si fonda lo spirito della "Nunziatella". Al ritmo scandito dalle percussioni della "batteria tamburi" arriva il giorno più ambito. Il secondo traguardo. Il giuramento che si svolge contestualmente alla festa della scuola il 18 novembre ed a cui solo i più determinati e volenterosi hanno accesso. Il "cappellone", in divisa storica, è finalmente meritevole di ricevere dal proprio "padrino" lo spadino e, da questo momento in poi, dovrà dimostrare di saperlo difendere con fierezza. Sono tante le novità che l'Allievo del primo anno affronta, ma l'orgoglio di riuscire a farcela diventa più forte delle difficoltà! Poi, davanti a sé ha ancora circa 8 mesi di importantissima "formazione parallela" da ricevere dagli anziani, ovvero i DAM - "divinissimi anziani maturandi" (l'Allievo anziano diviene DAM quando inizia il III anno).

IL "DUE PIZZI"

Esiste un modo del tutto particolare di indossare il "copricapo da fatica" tra le mura della Scuola Militare "Nunziatella". Il celebre "due pizzi", infatti, segna l'evolversi dell'Allievo al susseguirsi degli anni. Calcato ben in testa fin sugli occhi per i *Kap's*, sollevato sul capo con punte verso l'alto per le *Zak* e teso come un filo, quasi fosse rigido, per gli Anziani.

ESSERE PIÙ CHE SEMBRARE
– parete dell'aula magna

Nella scuola due sono i possibili indirizzi: scientifico e classico, articolati in tre sezioni per il primo e due per il secondo, con classi da 18 unità circa. Il piano didattico segue i programmi e le disposizioni del Ministero dell'Istruzione, arricchiti di visite guidate e viaggi, conferenze, seminari, incontri culturali, studi e ricerche di gruppo, progetti mirati come quello sulla chiesa della "Nunziatella" o per il

"Cappellone, questa è la Cerimonia a cui tu partecipi come protagonista. Il gesto che sto per compiere, ci investe di tutta la nostra spiritualità di anziani, ed esalta le nobili tradizioni di questo Istituto. Nel ricevere questo Spadino, ti impegni a custodire gelosamente i valori morali e spirituali di questa scuola. Se qui sei venuto per ambizione, per tradizione d'arma, e la tua scelta fu per spavalderia, non accettarlo, non ne saresti degno. Ma se sei qui per naturale impulso della tua fierezza e per desiderio di gloria militare, allora accettalo e degnamente difendilo"

"Anziano, entro da oggi a far parte ufficialmente della meravigliosa schiera di coloro che, qui educati, hanno testimoniato con i fatti la fedeltà alle tradizioni di questo Istituto. Accetto lo Spadino che mi porgi, a completamento della mia figura di Allievo, lo metterò al mio fianco, ed in questa lama vedrò un simbolo, quello della Patria, quello della Nunziatella".

conseguimento della certificazione *IELTS* d'inglese che integrano, a 360 gradi, la preparazione dello studente e fanno della scuola un Istituto d'*élite*. Le attività militari comprendono, invece, oltre all'addestramento pratico e teorico a scuola, i campi d'arma estivi

PIÙ CARO DELLA VITA ABBI L'ONORE – parete del secondo piano

Oltre all'apertura dell'anno scolastico e al giuramento degli Allievi, vi è un momento estremamente particolare e simbolico per i "nunziatelli": la cerimonia militare del "*Mak π*" che avviene 100 giorni prima della maturità e i cui protagonisti sono gli Allievi della terza compagnia. Si suddivide in due momenti differenti: il passaggio della stecca e il ballo. Con la cerimonia del passaggio della stecca a fine anno, gli Allievi della seconda compagnia erediteranno lo spirito, nonché i compiti, del corso cedente. Questo significa che sono stati scelti tra le *Zak* o "zacchettacce" - Allievi del secondo anno - il nuovo mazziere, tamburi imperiali, tamburini, trombettieri, gruppo bandiera e guardia d'onore, conquistando i cordoni dai colori diversi che ne distin-

guono il compito. Se per un maturando questo momento sancisce l'inizio della fine della scuola, per la seconda compagnia significa mutare pelle e ruolo, da Allievi del secondo "indipendenti" e tenuti in "disparte" da quelli del terzo e del primo, ad "anziani", è arrivato il tempo di assumere la responsabilità di guida delle nuove leve che varcheranno il cancello a settembre e diventare depositari delle Tradizioni. L'"anziano" che percorre, con la sua lenta e "spavalda" passeggiata (non corre più da tempo ormai, *ndr*), i corridoi della scuola per le ultime volte, è consapevole che il sacrificio è quasi finito ed è tempo di intraprendere nuove strade. Ma incrociando il suo sguardo si legge la verità: sugli occhi sempre vispi e pronti a combinarne di tutti i colori, è calato un velo di tristezza. La libertà e il nuovo bivio da imboccare implicano la fine della condivisione della Scuola con i propri non più compagni, ma fratelli. La Scuola Militare "Nunziatella" è anche questo, un luogo in cui si instaurano dei legami indissolubili, si formano famiglie parallele che saranno sempre presenti per chi ne avesse bisogno. Un'unione fuori dallo spazio e dal tempo caratterizzata da lealtà, fiducia reciproca e fratellanza. Come le gocce di cera delle candele strette nelle mani durante la canzone dell'addio, la sera del ballo, le lacrime solcano il volto di giovani, non più ragazzi, ma uomini e donne forgiati e pronti ad affrontare la vita. Adulti che conserveranno per sempre lo spirito dell'adolescente che ha vissuto sacrifici, emozioni, tradizioni, cameratismo e vecchi scherzi. Un'alchimia che non si può spiegare certi che, come recita la canzone: "*se un dì la Nunziatella chiamerà, noi ex Allievi tutti uniti torneremo qua*".

Donne capaci di distinguersi per carattere, impegno e determinazione. Le donne sono arrivate nella Scuola nel 2009. Un'Istituzione di grandissimo prestigio dove hanno insegnato e sono stati studenti uomini che hanno fatto la Storia d'Italia. Dopo 228 anni la "Nunziatella" ha il suo primo Capocorso donna. Occhi castani, sguardo fiero, sorriso dolce. Lei è Roberta Colapietro, una giovanissima ragazza appena diciottenne nata a Vasto in provincia di Chieti. Schiena diritta, portamento impeccabile, con passo deciso incede nei corridoi della scuola, tra pareti che trasudano un passato antico. Indosso, l'uniforme storica portata con senso dell'onore, nelle mani lo spadino, sul petto i cordoni che identificano il suo ruolo. Nelle sue parole l'orgoglio di un traguardo raggiunto superando non poche difficoltà. L'opportunità di fare il discorso ai "cappelloni", il passaggio della "stecca". Prima di raccontarci la sua "avventura", Roberta ci parla di cosa vuol dire essere Capocorso: *"un ruolo che è un impegno e un onore". "Una qualifica molto ambita ma onerosa* – ci racconta Roberta – *che ha richiesto tanto impegno, sia da un punto di vista fisico sia sotto l'aspetto scolastico, a cui si sono aggiunti anche i ritmi dell'addestramento militare. Il mio ruolo è quello di dare una voce unica al mio corso e di essere di esempio per gli altri Allievi. Siamo ragazzi di provenienze geografiche diverse, nonostante in tre anni tendiamo a uniformarci, assumendo medesimi valori e principi, rimangono di base quelle differenze caratteriali e di pensiero che a volte possono essere difficili da conciliare"*. E lei, Roberta, c'è riuscita pienamente. Raggiungendo questo "primato" che scrive una nuova pagina dell'Istituto di Formazione più antico dell'Esercito Italiano. *"Non sapevo neanche dell'esistenza di questa scuola* – continua nel suo racconto Roberta – *ho deciso di provare per caso, perché una mia compagna di classe aveva il sogno della Nunziatella da quando era bambina. Così anche io ho tentato il concorso e fortunatamente l'ho superato. Inizialmente ero un po' scettica e con il passare del tempo, però, mi sono resa conto che le difficoltà potevano essere superate e che la nuova esperienza mi appassionava sempre di più. Certo è necessaria una continuità di impegno e uno sforzo maggiore per raggiungere determinati livelli"*. Decisa e grintosa, Roberta ci riporta il suo percorso con gli occhi che brillano e ci trasmettono le emozioni pure di una ragazza che ha fatto questa scelta di vita con convinzione. Formatasi, anzitutto, con quei valori insiti nella storia dell'Istituto, con disciplina, rispetto delle regole e studi classici, nel suo caso. *"Sono arrivata alla Nunziatella sapendo poco della scuola, catapultata in un mondo del tutto diverso da quello vissuto fino a quel momento. La nostra forza? Gli istruttori più grandi che, incarnando i traguardi acquisiti, ci facevano vedere come l'obiettivo, nonostante le difficoltà, fosse raggiungibile. I primi mesi sono stati duri, piano piano ho trovato il mio equilibrio tra sport, studi, tradizioni e addestramento militare. Uno degli insegnamenti che mi ha trasmesso la "Nunziatella" è sicuramente quello di calibrare i tempi per fare tutto per bene"*. E proprio le tradizioni sono quelle che hanno lasciato un segno dentro di lei. *"Ricordo i discorsi con l'Anziano che ti spiega tutto e ti apre un mondo nuovo sia come militare sia come studente di un Istituto di prestigio. Il mio primo anno, quello della scoperta, dell'ignoto. Le tradizioni sono il ricordo più bello, non confinate nella "Nunziatella" ma vive ed attuali, che ti insegnano virtù e valori a cui riferirsi nel tuo percorso di vita"*. Il suo iter scolastico è giunto ormai alla fine. Roberta, tra sogni e speranze per il futuro, ci dice che la sua aspirazione è sempre stata quella di diventare medico. Con queste premesse, lo diventerà sicuramente ed eserciterà certamente in maniera brillante la sua professione. A noi restano nel cuore le parole con cui abbiamo chiuso la nostra chiacchierata, piccolo/grande monito di una ragazza ancora giovane ma che ha già tanto da "insegnare". *"Ho affrontato il mio percorso di studi* – ha chiosato Roberta – *con spirito di sacrificio che vuol dire, per me, anzitutto sacrificarsi per i compagni di corso e adoperarsi per superare le difficoltà e raggiungere i propri obiettivi"*.

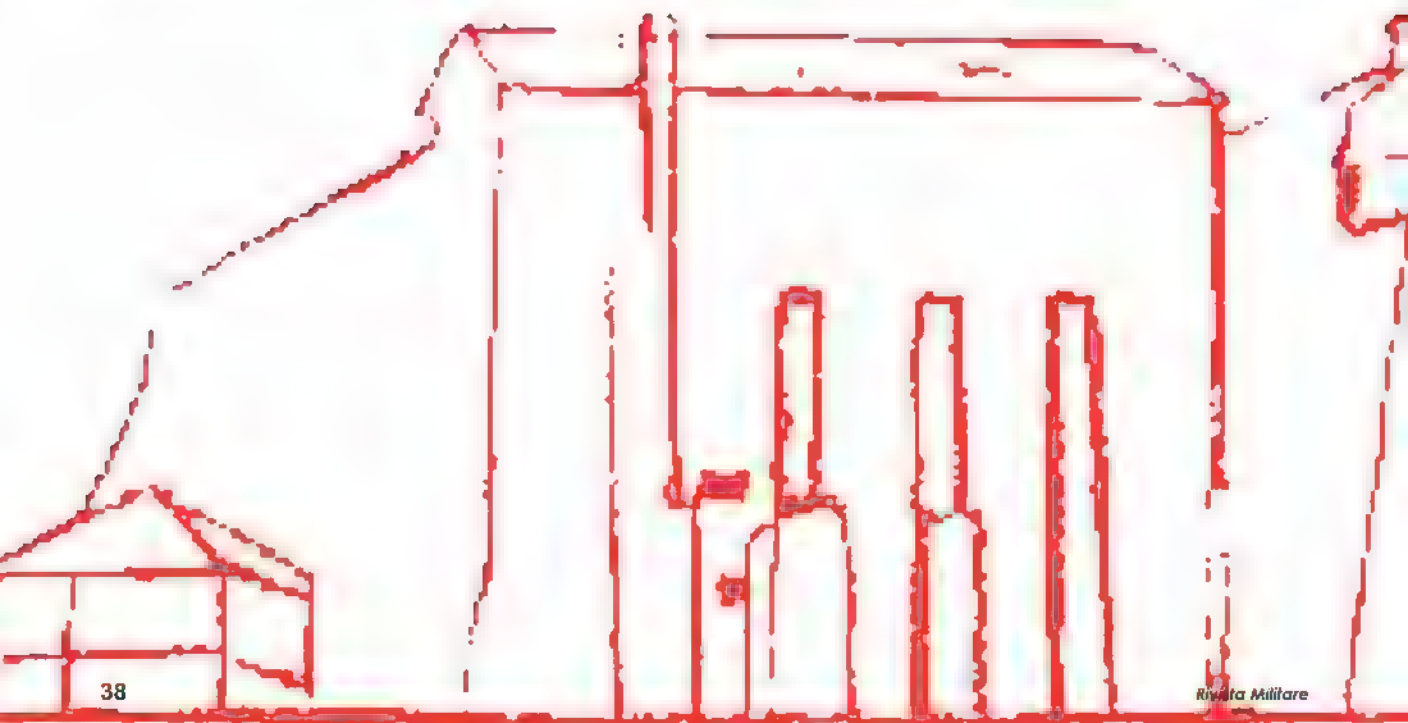
LA PAROLA AL COMANDANTE

Intervista al Colonnello Valentino Scotillo

La "Nunziatella" è una scuola che ha forgiato *leadership* militare e classe dirigente del Paese. Amor di Patria, fedeltà alle Istituzioni e lealtà, sono questi i secolari valori che animano lo storico Istituto e che si percepiscono appieno nelle parole del Comandante. Il Colonnello Valentino Scotillo ci riceve nel suo ufficio del "Rosso Maniero", per accompagnarci nel nostro viaggio all'interno di una scuola frequentata da ragazzi che hanno fatto una scelta motivata da un sentimento di servizio e di attaccamento al loro Paese. Nei suoi occhi, gli occhi degli Allievi. I sorrisi timidi di ragazzi ancora adolescenti che con il loro entusiasmo rappresentano il nostro futuro.

"*Preparo alla vita ed alle armi*", il motto della Scuola Militare "Nunziatella" racchiude in sé l'essenza di un Istituto in cui si formano uomini, cittadini e militari. Comandante, cosa vuol dire varcare la soglia di questo storico Istituto di Formazione in così giovane età?

Una scelta sicuramente impegnativa quella di entrare a far parte di un mondo che mette alla prova. Giovani adolescenti che, in confronto ai loro coetanei, intraprendono un percorso di vita in controtendenza soprattutto rispetto all'attuale evolversi della società e agli agi a essa connessi. Una rigida disciplina che è una scelta volontaria, vissuta e non subita, scandita quotidianamente tra i ritmi dello studio e quelli dell'addestramento militare. Quest'ultimo conferisce a tutti gli Allievi una formazione militare di base indipendentemente da quelle che saranno le future scelte di vita. I giovani Allievi sono portatori di un bagaglio di conoscenze e di educazione alla cultura e al rigore che caratterizzerà per sempre il loro percorso di vita, perché, appunto, la "Nunziatella", anzitutto, prepara alla vita. Una scuola che ha lo scopo di formare da un punto di vista culturale, morale, spirituale ma anche fisico, i futuri moderni dirigenti sia del mondo militare che civile

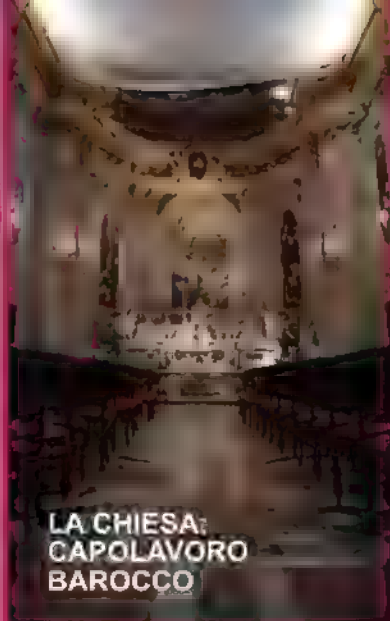
1787-2016. 229 anni di storia. Dalla tradizione all'innovazione. Come si coniugano passato, presente e futuro nell'offerta formativa rivolta ai ragazzi?

La "destinazione d'uso" dell'Istituto non è assolutamente cambiata nel tempo e questo, per la scuola, credo che sia un grande vanto. La tradizione si mescola con l'innovazione di un piano didattico sempre più articolato e variegato, arricchito da attività extracurriculari (seminari, attività laboratoriali, visite guidate etc...) che integrano i normali programmi ministeriali. Con lo sguardo sempre rivolto al passato, si vive il presente e si programma il futuro.

Parlando di tradizioni: dall'uso dei "due pizzi" alla consegna dello Spadino, alla formula pronunciata da "anziano" a "cappellone" in occasione del passaggio della stecca. Gesti che si ripetono nella storia della scuola fin dalla sua fondazione e che racchiudono un universo di valori che fanno parte di quel percorso educativo tipico della "Nunziatella".

Sono proprio le tradizioni, che si perpetuano da più di duecento anni e che animano la vita dei corridoi della scuola, a rendere esclusivo questo storico Istituto. Temprano il carattere degli Allievi, aiutano i ragazzi a rompere la monotonia degli studi, uniscono, amalgamano e rendono "fratelli" tutti coloro che escono dalla "Nunziatella". Proprio per via delle tradizioni di questa prestigiosa Istituzione gli ex Allievi mantengono un legame fortissimo con il loro "Rosso Maniero".

La "Nunziatella" accoglie oggi anche Allievi donne. Come affrontano le ragazze un percorso che prevede al suo interno l'addestramento militare?

La modernità è giunta anche con l'arrivo delle ragazze in questo Istituto. Le donne sono sottoposte allo stesso regime educativo degli uomini: camerata, vita comunitaria, modo di approccio agli studi e medesime difficoltà da superare. Il rapporto tra Allievi e Allieve va al di là dal genere. Il livello di rendimento delle ragazze sia negli studi sia nell'addestramento militare e nell'allenamento fisico è molto alto. Le Allieve sono sempre più convinte della scelta fatta con consapevolezza e determinate nel portarla avanti. Tutto ciò è confermato, anche, dal fatto che dopo ben 228 anni abbiamo avuto il primo Capocorso donna.

**Giornalista, Tenente della Riserva Selezionata*
***Fotoreporter, Tenente della Riserva Selezionata*

LA CHIESA: CAPOLAVORO BAROCCO

Sul punto più alto della collina di Pizzofalcone sorge la Chiesa della "Nunziatella". La struttura originaria, capolavoro barocco, risale alla seconda metà del Cinquecento, voluta dalla nobildonna Anna Mendoza Marchesa della Valle che in seguito ne fece dono ai Gesuiti. Nei primi anni del '700 la Chiesa fu interessata da un'opera di rimaneggiamento dell'architetto Ferdinando Sanfelice, su commissione degli stessi Padri Gesuiti. Fu dedicata alla Vergine Annunziata e detta della "Nunziatella" per distinguerla dall'altra, molto più grande, che sorge nel cuore della Napoli antica. In seguito alla cacciata dei Gesuiti da parte di Ferdinando IV di Borbone, il complesso fu affidato ai padri Somaschi affinché vi stabilissero un collegio per i figli dei cavalieri dell'Ordine di Malta. Nel 1787 proprio in quel sito Ferdinando IV fondò il Real Collegio militare e la Chiesa divenne la cappella dello storico Istituto dell'Esercito Italiano che proprio da essa prese il suo nome. Il complesso architettonico è di grande interesse storico e artistico per la preziosità della struttura e delle stesse opere presenti al suo interno. La Chiesa a pianta longitudinale, con grande arco trionfale che dà accesso al presbiterio, e a unica navata coperta da volta a botte, presenta quattro cappelle laterali. L'altare maggiore, in marmi policromi, opera di Giuseppe Sanmartino su probabile originale disegno di Sanfelice, è impreziosito ai due lati da due coppie di angeli reggifiaccola. Alla decorazione pittorica della Chiesa lavorò probabilmente in due riprese Francesco De Mura a cui si deve anche l'affresco dell'abside raffigurante l'Adorazione dei Magi. Sempre del De Mura sono gli affreschi della volta con l'Assunzione della Vergine e le Virtù.

Oltre la Pianificazione

IL RUOLO DEL NUOVO "NATO CUR PROCESS" NELLA GESTIONE DELLE OPERAZIONI DI RISPOSTA ALLE CRISI

di Ruggero Ruggiero*

Nell'ambito dei principali meccanismi di finanziamento NATO, per essere ammesso al finanziamento comune (*Common Funding*) è necessario che il Fabbisogno richiesto (*Requirement*) sia identificato come *Minimum Military Requirement* (MMR) (1), che risulti ammissibile e conveniente (*Eligible and Affordable*) e che sia considerato al di sopra (*Over*) delle attività disponibili e anche oltre (*Above*) ragionevoli aspettative di prestazione con le risorse delle Nazioni partecipanti

Se normalmente la pianificazione di un'operazione di risposta a una crisi reale, prevista o meno dall'articolo 5 del Trattato del Patto Atlantico, chiede lo sviluppo di un piano operativo (OPLAN), in alcuni casi, vengono contemplate e applicate norme di ammissibilità eccezionali.

Il caso più tipico per l'ammissibilità eccezionale è costituito dall'insorgere, durante la condotta di Operazioni e Missioni dell'Alleanza (*Alliance Operations and Missions* - AOM), di alcuni Fabbisogni Urgenti, definiti come quei "*requirements*" che per ragioni di natura operativa, di sicurezza, economiche o ambientali, non possono attendere le normali procedure previste per i pacchetti di capacità (*Capability Package* - CP) (2), e devono essere attuati tempestivamente al fine di garantire la necessaria capacità operativa.

Tali progetti, che si qualificano come operativamente urgenti, vengono definiti *Crisis Response Operations Urgent Requirement* (CUR).

Sta di fatto che oltre ai "pacchetti di capacità" e ai "progetti autonomi", altre procedure, atte a soddisfare le carenze, possono essere utilizzate in determinate condizioni attraverso il finanziamento comune del *NATO Security Investment Programme* (NSIP).

A tal fine, al Comitato di Investimento (IC) è stata opportunamente delegata l'autorità di autorizzare progetti nell'ambito delle "procedure per esigenze urgenti" a condizione che la presentazione di un requisito urgente non venga usata per aggirare o eludere la convalida delle normali richieste di risorse totali intrinseche nel concetto di *Capability Package*.

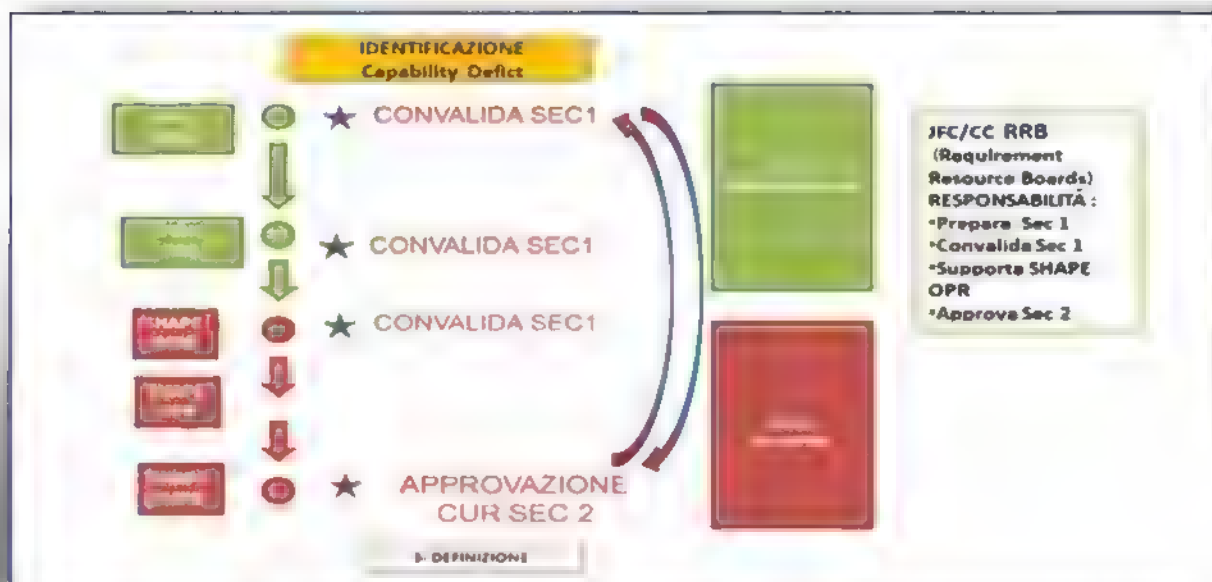
È opportuno far notare che NSIP non è un bilancio. Esso consiste in un programma di investimento di capitale, dotato di un massimale annuo concordato, finalizzato al recupero e al miglioramento degli assetti NATO

IL CUR: DEFINIZIONE, GENESI E PROCEDURE

Con l'acronimo CUR [*Crisis Response Operations (CRO) Urgent Requirement*] viene pertanto definito e individuato quello specifico procedimento idoneo al soddisfacimento di "urgenti fabbisogni nelle Operazioni di risposta alle crisi".

Esso si articola in cinque fasi distinte

- Identificazione di un *deficit*: questa fase comprende tutte le atti-

vità connesse con:

- l'identificazione delle carenze operative;
- la valutazione degli impatti e dei rischi associati alla possibilità di affrontare il deficit operativo;
- a livello operativo il requisito viene validato dal RRB (*Requirement Resources Board*) che successivamente viene inviato al Comando strategico per la successiva valutazione/validazione;

- sviluppo: definisce il problema nel dettaglio e documenta le caratteristiche operative e gli attributi del progetto. Tali documenti descrivono con precisione il "*Minimum Military Requirement*" al fine di individuare/conseguire qualsiasi soluzione tecnica di successo. *SHAPE Resources Urgent Capabilities Management* (RES UCM) sviluppa il CUR e SHAPE *Crisis Management Resourses Board* (CMRB) lo approva. La fase in questione si conclude con la sottomissione formale da parte di SHAPE al *Resource Policy Planning Board* del NATO HQ;
- definizione: una volta identificata la HN (*Host Nation*) (3), che produce una soluzione tecnica atta a soddisfare i requisiti operativi descritti dall'*Allied Command Operations* (ACO), si conclude traducendosi in una richiesta di finanziamento per il NATO HQ,
- autorizzazione: prevede lo *screening* della proposta tecnica della HN e della richiesta di finanziamento. Essa si traduce in un'autorizzazione di finanziamento da parte del Comitato di Investimento (IC) alla HN per procedere con l'appalto;
- attuazione: include tutte le attività connesse con l'acquisizione e messa in campo delle capacità. La fase di attuazione si conclude con la presentazione di una Relazione sul "*Joint Final Acceptance Inspection*" (JFAI) al NATO HQ.

In primo luogo gli utenti, in zona di operazione, identificano un *deficit* di capacità. Quest'ultimo deve essere ritenuto come un requisito militare che abbia impatti operativi sul successo della missione.

Nella fase di attuazione l'attività primaria consiste nel porre in essere azioni idonee a mitigare il *deficit* e nel valutare il rischio residuo

Se il rischio residuo è ancora inaccettabile, allora i richiedenti preparano un documento che descrive il problema e tramite il proprio *Requirement Resources Board* (RRB) propongono al livello operativo le opportune azioni da intraprendere per fronteggiare la carenza.

Il *Requirement Resources Board* del Comando Operativo (JFCHQs) si assume la responsabilità di rivedere il *deficit* e prendere una decisione formale analizzando la reale necessità nonchè i rischi correlati alla compromissione della missione.

Il passo successivo consiste nell'inviare la proposta al Comando Strategico.

Dopo l'approvazione del livello operativo, il documento viene inviato a

Il Kabul International Airport, 2013

SHAPE-UCM (*Urgent Capabilities Managment*) per l'ulteriore sviluppo e l'individuazione del *Minimum Military Requirement*. Con questo passaggio ha inizio la cosiddetta SEC2 che prima di concludersi con l'approvazione di SHAPE attraverso il proprio CMRB (*Crisis Management Resource Board*) e la successiva sottomisione formale al *Resource Policy Planning Board* (RPPB) del NATO HQ, prevede la conferma da parte del rappresentante del J8 che i costi previsti siano ritenuti sostenibili con i fondi stanziati per il corrente anno finanziario o al massimo finanziati con il bilancio dell'esercizio finanziario dell'anno successivo.

Le attività sopra descritte impongono una continua e necessaria osmosi di informazioni tra tutte le parti coinvolte, da porre in essere attraverso un'azione di revisione finalizzata a garantire che la validità dei parametri così definiti soddisfi le reali esigenze.

Riassumendo, le responsabilità dei vari *Board* sono illustrate nella figura che segue.

In sintesi, un CUR si compone di due parti sezione 1 (SEC1) e sezione 2 (SEC2). La SEC1 si concentra sulla "identificazione" del fabbisogno, mentre la SEC2 si concentra sullo "sviluppo" del CUR.

Una SEC1 di successo dovrebbe:
- descrivere il problema in modo chiaro/conciso;
- individuare le potenziali conseguenze del *deficit* di capacità con una valutazione dei rischi;
- fornire una valutazione obiettiva della richiesta, avvalorata e supportata dall'intera catena di comando

Uno studio accurato, che definisca chiaramente il requisito operativo, costituisce la chiave di successo dell'intero processo del CUR.

Pertanto, prima di iniziare una proposta di progetto, per l'originatore assume fondamentale importanza:
- avere una chiara consapevolezza della natura e della portata del problema;
- sviluppare un piano per affrontarlo;
- individuare le azioni necessarie per eseguire tale piano.

In termini di pianificazione operativa questo concetto è noto anche come "*task analysis*".

La sezione 2 del CUR descrive il MMR in termini di *standard*, quantità e linee di sviluppo come la manutenzione, la formazione, il personale e le spese di funzionamento della capacità.

La predetta SEC2 fornisce le caratteristiche del progetto in modo che la HN possa rispettare queste regole e rimanere nella zona limitata definita da SHAPE e, inoltre, identifica anche le linee portanti di sviluppo (*Line of Development* - LoD) per essere coordinate con il progetto della HN e con le autorità militari competenti.

Nel descrivere e giustificare il problema, è importante stabilire un chiaro collegamento con i compiti specificati e le implicite ricadute sull'OPLAN.

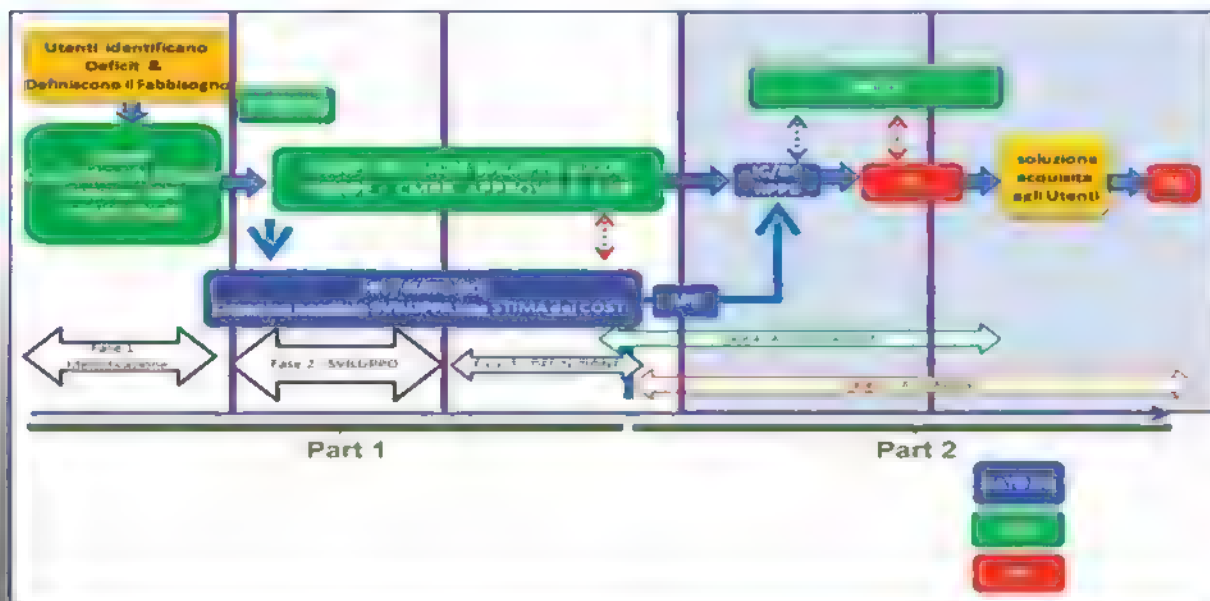
Questa rappresentazione grafica copre praticamente ogni passo del CUR "dalla culla alla tomba".

Una volta che il CUR è stato definitivamente approvato, il NATO HQ individua una *Host Nation* per la realizzazione/acquisizione dell'opera.

Infine, attraverso il "*Joint Formal Acceptance Inspection*" (JFAI) viene assicurato che i lavori individuati e attuati dalla NATO soddisfino ma non eccedano il MMR.

PARTI IN CAUSA

Allied Command Operations, è re-

sponsabile per l'identificazione delle carenze di capacità. La sua funzione principale si concentra sulla descrizione della natura e sulla portata delle carenze e assicura che una valutazione formale del rischio venga condotta per ogni carenza identificata;
SHAPE, invece, è responsabile dello sviluppo dei requisiti e si concentra sullo sviluppo del requisito globale ivi comprese tutte le relative linee di sviluppo (*Line of Development* - LoD), inoltre, coordina il processo dell'"*Urgent Requirement*" tra i Comandi operativi, *Allied Command Transformation* (ACT), *Host Nation* (HN) e Quartier Generale della NATO, ed è responsabile per la tempestiva presentazione del requisito al NATO HQ.

Il Kabul International Airport, 2009

Allied Command Transformation (ACT) è responsabile della revisione delle carenze di capacità individuate in *Alliance Operations and Missions* (AOM) come richiesto dal *Crisis Management Resourses Board* (CMRB) SHAPE. Lo scopo di questa revisione è quello di individuare quei pacchetti di capacità (*Capability Package* - CP) e quei requisiti di pianificazione della difesa di capacità che potrebbero attenuare le carenze individuate.
In ambito *NATO Head Quarters*:
- IS-NOR (*International Secretary – NATO Office Resources*) vaglia e fornisce a tutto il personale le risorse per la pianificazione dei documenti CUR. Dopo la realizzazione del progetto, la IS-NOR è responsabile del coordinamento e del controllo dei lavori;
- MC (*Military Committee*) stabilisce i requisiti militari e le priorità che servono come base per le proposte di risorse;
- i membri del WGNTE (*Working Group of National Technical Experts*) sono un *pool* di esperti forniti dalle Nazioni. Il WGNTE può aiutare la IS-NOR nello *screening* di più progetti complessi, compresi quelli elaborati in risposta al CUR;
- RPPB (*Resources Policy Planning Board*) integra e fornisce coerenza e orientamento al lavoro dei suoi comitati subordinati e ha la facoltà di incaricare loro. RPPB è la sola commissione competente per la *Policy*, l'ammissibilità e la convenienza;
- BC (*Budget Committee*) è responsabile per l'intero bilancio militare che assicura il funzionamento e la manutenzione (*Operations and Missions*), i costi e il pagamento di manodopera internazionale (*NATO International Civilian* - NIC);
- IC (*Investment Committee*) gestisce il Programma di investimenti per la sicurezza della NATO (NSIP) da un punto di vista finanziario, nei limiti dei massimali di contribuzione. RPPB ha delegato il potere delegato da parte dell'IC per programmare e autorizzare i progetti nei *CUR process*.

La *Host Nation* (HN) è responsabile della definizione tecnica dei requisiti operativi autorizzati; sviluppa progetti specifici per soddisfare i requisiti ed è responsabile di NATO HQ per l'attuazione dei progetti autorizzati, mantenendo stretta consultazione con SHAPE.

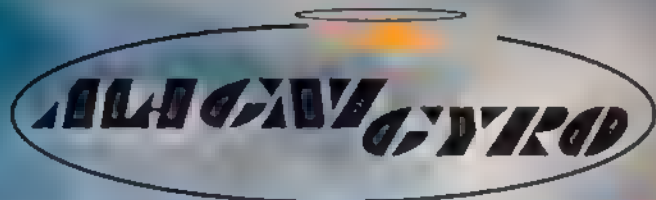
CONCLUSIONI

In definitiva, il CUR consiste in un utilissimo strumento che consente ai Comandanti, ai vari livelli, di garantire l'esecuzione dei compiti militari chiave, nonché di mitigare i rischi operativi e di migliorare l'efficacia e l'efficienza operativa. Tuttavia, questa procedura non si sostituisce alla necessità di sviluppare pacchetti di capacità (*Capability Package* - CP) che coprono esigenze militari più ampie.
Le nuove "CUR *Standard Operation Procedure*" emanate di recente, al fine di accelerare la fase di sviluppo del progetto individuato per sanare le carenze, prevedono, in particolare:
- un pre-esame da parte dell'UCM (*SHAPE Resources Urgent Capabilities Management*);
- una nuova e più snella modulistica.

Infine, per poter supportare *in toto* il processo del CUR, è stato sviluppato uno specifico *software*, il "*Project Implementation Tracking Tool*" (PITT), che consente di avere una visione completa, e in tempo reale, dello stato di ogni progetto e di ogni documento correlato, a tutti i livelli.
Con il presente articolo, ci si è posti l'obiettivo di divulgare e rendere meno ostici alcuni concetti e procedimenti dottrinali allo scopo di elaborare un quadro sinottico, di rapida intuizione, che possa favorire l'operato del personale preposto alla pianificazione e direzione delle *Alliance Operations and Missions* (AOM).

**Tenente Colonnello com*

NOTE

(1) Termine usato in ambito risorse per descrivere la soluzione più austera in grado di soddisfare un *deficit* operativo.
(2) I pacchetti di capacità sono uno strumento di specifica pianificazione condivisa dalle Nazioni, che attraverso un giusto equilibrio tra le esigenze militari, fattibilità tecnica, risorse disponibili e considerazioni politiche, fornisce all'Alleanza un livello generale di forze e capacità, tale da incrementare la strategia della NATO.
(3) Nella considerazione che HN (*Host Nation*) è identificata in una Nazione membro o in una entità legale della NATO, responsabile delle procedure contrattuali finalizzate alla realizzazione del progetto.

AUTOGIRI DA RECORD
DONATELLA RICCI
8 Novembre 2015
Record Mondiale
di Quota in Autogiro 8399 m
M16 T. Trainer
PAUL SALMON
Agosto 2015
US Transcontinental flight 3-1/2 days total
West Coast - East Coast - West Coast
Novembre 2015
Record non-stop run – 10 hrs & 12 min.
1022 statute miles
M22 Voyager
ALWAYS A STEP AHEAD
JOHN CRAPARO & DAYTON DABB - Ottobre 2015
Three World and One National Record - Route: Dallas > LA > NYC > Dallas
Distance: 4,662 nm/ 5,365 sm
Duration: 73 hours - M16 T. Trainer
www.magnigyro-srl.com

PRODOTTI TECNOLOGICI DUALI

di Salvatore Verde*

Dal dopoguerra a oggi, la politica della ricerca ai fini militari nel campo delle tecnologie avanzate è stata talmente ampia che le sue ricadute nel settore civile (*spin-off*) sono state rilevanti. Tale ricerca, è stata rivolta principalmente ai materiali *dual-use*, prodotti che hanno un impiego sia in campo militare sia in ambito civile (internet, GPS – *Global Positioning System*, telecomunicazioni satellitari, droni, ecc.) Gli eventi mondiali degli ultimi decenni hanno focalizzato l'attenzione sul rapporto tra la spesa sulla ricerca e sviluppo (R&D) militare e la competitività economica. Dopo la caduta del Blocco sovietico, il principale aggiustamento richiesto dal cambiamento della minaccia militare fu visto nell'ottica di una diminuzione della spesa militare totale. Ciò ha avuto naturalmente implicazioni per diversi settori dell'industria che erano legati alla difesa. L'uso dello "*spin-off*" dalla ricerca e sviluppo militare è quindi controverso. Al centro di questa problematica esiste un trasferimento di tecnologia dalla quale l'innovazione muove dalla difesa al settore civile. Queste "ricadute" nacquero seguendo la suddetta prospettiva, ma ben presto ne venne sottolineata l'importanza in entrambe le direzioni. I legami tra le produzioni militari e civili sono vantaggiosi per diversi motivi: innanzitutto consentono all'industria di assorbire con maggior flessibilità gli alti e bassi delle commesse militari; inoltre attivano in maniera più efficace le ricadute delle ricerche e sviluppi militari a favore di produzioni civili e viceversa; infine accrescono la produttività e l'efficienza economica delle produzioni militari, che altrimenti risentirebbero negativamente della loro maggior protezione e dei minori vincoli di costo. Ovviamente occorrerebbe sempre una declassificazione generalizzata delle ricerche militari per contribuire in modo decisivo a stimolare il trasferimento delle tecnologie. Tutto ciò porta alla nascita di problemi che fino a qualche decennio fa evidentemente erano inimmaginabili. Prima, infatti, i programmi della difesa mantenevano un certo grado di segretezza, dovuto al fatto che tutte le idee, le proposte, i prototipi venivano sviluppati all'interno del Comparto Difesa. Da qualche anno a questa parte, non è più possibile (o meglio è molto più difficile) garantire la sicurezza di un tempo, poiché sono aumentati, con risultati sempre migliori, i legami tra il comparto civile e militare, facendo diminuire in maniera "sensibile" la capacità di segretezza. La collaborazione fra civili e militari dimostra di essere un elemento importante perché per tale via si integrano caratteristiche e qualità anche organizzative del tutto diverse e complementari. È importante sottolineare che tali coincidenze e differenziazioni si riscontrano anche a livello dei singoli componenti. In materia di telecomunicazioni satellitari, per esempio, è evidente che non si tratta solo di interessi militari, ma di tutti. Ne discende quindi l'opportunità di essere presenti nello spazio secondo una logica che non sia quella degli anni della Guerra Fredda e della contrapposizione est-ovest, in cui il sospetto incombente fra i due schieramenti privilegiava il settore militare nell'utilizzo dello spazio. Oggi viviamo tempi di maggiore apertura e abbiamo quindi l'obbligo di cercare di soddisfare le esigenze di carattere collettivo, globale, che prima potevano ricevere magari un ruolo di secondo ordine. I grandi sistemi spaziali sono nati infatti per impulso delle Forze Armate mentre la ricerca civile è intervenuta in un secondo tempo. Risulta in maniera chiara ed evidente che l'attività spaziale non ha soltanto funzioni di promozione industriale, di ritorni economici, o di osservazione militare (le principali applicazioni del satellite negli anni passati) ma è utile, e ha importanti ricadute nel settore civile, anche per altri problemi come lo studio dell'ambiente, del degrado dell'atmosfera, della riduzione del buco dell'ozono. Il satellite può contribuire infatti alla risoluzione di problemi di grande interesse politico, sociale, umanitario. Per l'aiuto ai Paesi del Terzo Mondo, ad esempio, può essere essenziale sapere se in una stagione vi sarà siccità, oppure se il raccolto sarà buono ecc.. La collaborazione tra le Forze Armate e l'ambiente scientifico-industriale è importante fra le altre cose anche perché è necessario che l'opinione pubblica (il cui consenso è essenziale) si renda conto che le Forze Armate sono non solo indispensabili per la difesa, ma sono un *asset* strategico, inserito nel più ampio concetto di "Sistema Paese", molto utile anche in tempo di pace, appoggiando o aiutando l'attività civile in programmi o in emergenze di carattere nazionale.

Oramai il corrente approccio alle tecnologie duali impatta su sistemi e piattaforme direttamente dalla loro concezione. Questa nuova prospettiva rende quanto mai attuale, pertanto, un coordinamento sempre più costante e per-

formante tra la ricerca militare ed il resto del sistema scientifico e tecnologico che consenta lo sviluppo di una strategia integrata tra i due comparti (militare e civile) che porti naturali ricadute in entrambi i settori

TRE CASI DI STUDIO DI PRODOTTI "DUALI": INTERNET, GPS, DRONE

Internet

Durante gli anni della Guerra Fredda, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica si fronteggiano in una continua sfida scientifica e tecnologica, con particolare attenzione alle applicazioni militari e al loro uso combinato in campo civile Se la guerra purtroppo "crea nuove architetture", come i grandi carri armati e le geometriche squadriglie aeree, il timore di un possibile e devastante conflitto mondiale stimola non solo la realizzazione di nuove e sofisticate armi deterrenti ma anche la messa a punto di tecnologie capaci di monitorare in tempo reale le intenzioni del nemico, onde poter assumere decisioni immediate. Il 4 ottobre 1957 l'Unione Sovietica lancia il primo satellite artificiale della storia, lo Sputnik I, e dopo meno di un mese, lo Sputnik II con un cane a bordo; viene in tal modo sancito di fronte al mondo intero un primato tangibile da parte di un Paese le cui risorse tecnico-scientifiche erano fino ad allora sottovalutate Washington si vede inoltre minacciata dalla straordinaria potenza del missile balistico intercontinentale utilizzato dai sovietici; questo episodio mette ancor più in evidenza i fallimenti e i ritardi dei programmi spaziali degli Stati Uniti. Cambiano, di conseguenza i criteri di investimento; il Presidente Dwight Eisenhower decide di circondarsi di scienziati più che di politici o Generali e nomina nel settembre 1957 James R. Killian jr, quale Consigliere Scientifico, in piena intesa con l'allora Segretario alla Difesa Neil McElroy Consultandosi con Killian, oltre che con altri scienziati, McElroy comincia ad accarezzare l'idea di creare un agenzia centralizzata e indipendente per la ricerca con pieni poteri rispetto a Esercito, Marina e Aeronautica, nonché spazio di azione praticamente illimitato La proposta del Segretario piace a Eisenhower che, dopo appena un anno, istituisce un"Agenzia per i progetti di ricerca avanzata", la *Advanced Research Project Agency* (Arpa), strettamente collegata al Presidente e al Segretariato alla Difesa, con uno stanziamento di 520 milioni di dollari. La funzione principale dell'ARPA era quella di sfruttare rapidamente nuove idee e invenzioni di potenziale importanza per un uso militare. Il settore di sviluppo che forse ha realizzato i maggiori successi di tutta l'Agenzia è stato l'*Information Processing Techniques Office* (IPTO) diretto da J.C.R. Licklider che ha avuto un ruolo decisivo nello sviluppo della moderna "*computer science*" creando, tra l'altro, il prototipo del moderno Internet. Uno degli obiettivi dello IPTO era quello di trovare un modo di comunicare nel corso di una battaglia usando i computer. Così iniziarono con "Arpanet", progenitrice dell'attuale Internet, che usava le linee telefoniche per collegare i computer tra loro; questo accadeva intorno al 1969. A quel tempo, questo progetto ebbe molto successo e si iniziarono a fare esperimenti con le comunicazioni via radio e via satellite, usando la nuova tecnica della "commutazione a pacchetto", che funzionava in modo molto diverso rispetto al sistema telefonico. Quando fu ideata la prima rete, Arpanet, l'interesse nacque da una necessità di condivisione delle risorse: si volevano collegare i computer di circa trenta Università di tutto il Paese in cui si studiava informatica e che ricevevano fondi dall'Arpa. Tuttavia, ciò che rendeva interessante la tecnologia utilizzata – la commutazione a pacchetto – era il fatto che essa tendesse a essere molto forte, potente, perché non era centralizzata, ma anzi, molto decentralizzata. Si pensò immediatamente a un possibile uso in

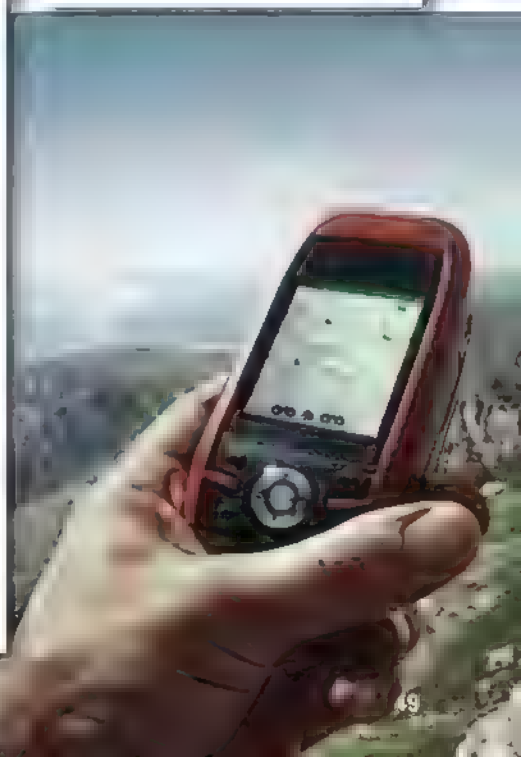
campo militare, in caso di guerra: poiché era una rete distribuita, senza cioè un nodo (calcolatore) centrale, ma con tutti i nodi in grado di smistare le informazioni che vi transitavano, sarebbe stata capace quindi di funzionare anche se alcune parti fossero state distrutte, per esempio in caso di attacco nucleare. Frattanto Paul Baran della *Rand Corporation* di Santa Monica, il principale gruppo di esperti sui problemi della comunicazione nella Guerra Fredda, era alla ricerca di soluzioni atte a rendere possibile la comunicazione tra autorità politiche e militari degli Stati Uniti anche in caso di attacco atomico. Pur esistendo collegamenti tra i centri militari, non si era mai posta l'esigenza di salvaguardare la connessione tra essi e tra gli Stati e le città nell'eventualità in cui alcuni nodi venissero bombardati o sabotati. Proprio il "clima" così caldo, spinge dunque a riconsiderare il problema delle reti per la trasmissione dei dati nell'ottica prioritaria di assicurare comunque la continuità del flusso informatico, anche nell'ipotesi di distruzione di alcuni elementi di incrocio. L'Arpa cambia nel 1971 il suo nome in Darpa, cioè "Agenzia per i progetti di ricerca avanzata di difesa", poi ancora in Arpa nel 1993, e di nuovo in Darpa nel 1996, quasi a voler ribadire periodicamente una esplicita finalizzazione per la difesa ed esplicitare nel nome stesso un proprio ruolo istituzionale. Arpanet fu quindi concepito, costruito e usato come un veicolo di ricerca fino al 1990, quando fu ritirato. Ma prima che ciò avvenisse, intorno al 1983, fu separato in due parti: una rimase alla comunità di ricerca, (alla fine ritirata) e l'altra andò all'Esercito statunitense. Arpanet continuava dunque ad esistere sotto un altro nome: Milnet. Quella rete servì per le operazioni militari per diversi anni. La missione dell'Arpa era quella di "cancellare lo spettro della distruzione globale" e di ristabilire tutte le premesse per il primato americano in campo scientifico e tecnologico, prioritariamente per quanto attiene ai sistemi di difesa antimissile e alle armi avveniristiche. Il fatto che diversi ricercatori lavorino, anche se indipendentemente, a uno stesso obiettivo, si spiega in relazione a un contesto nel quale le esigenze di carattere politico-militare e il livello dello sviluppo scientifico-tecnologico sono tali da stimolare la ricerca sulla "connessione globale".
La rete Arpanet negli anni si è evoluta fino a diventare "Internet" (*interconnected network* – reti interconnesse), una rete che consente la gestione delle relazioni interpersonali degli individui, la condivisione e lo scambio di informazioni. Gli ultimi 20 anni, peraltro, fotografano i rapidi cambiamenti che il *web* ha subito: negli anni '90 (*web 1.0*) la rete era caratterizzata da siti "statici" che consentivano solo la navigazione tra le pagine, l'utilizzo di *mail* e dei motori di ricerca, si passa poi al *web 2.0* che permetteva una maggiore interazione con l'utente, fino ad arrivare al biennio 2006-2007 periodo in cui è iniziato un ulteriore sviluppo della rete (*web 3.0*), con l'introduzione del *web* semantico, del *web 3D* e dell'intelligenza artificiale.

GPS (*Global Positioning System*)

Fin dai tempi più antichi l'uomo ha sempre cercato di concepire sistemi per quanto possibile semplici ed affidabili per determinare la posizione del luogo in cui egli si trova sulla superficie terrestre e la direzione verso la quale si sta muovendo. Le stelle hanno rappresentato per secoli il mezzo più intuitivo e sicuro per risolvere questo problema. Il GPS o Sistema Globale di Posizionamento (*Global Positioning System*) è basato su una costellazione di 24 satelliti che orbitano ad altissima quota (20 000 km), attorno alla Terra. In un certo qual modo essi possono essere considerati delle stelle fabbricate dall'uomo che sostituiscono quelle che egli ha utilizzato per secoli. Questi satelliti dispongono di una tecnologia capace di fornire, 24 ore su 24, la posizione

planimetrica e altimetrica di qualunque punto della superficie del pianeta, sia immobile che in movimento. Il sistema GPS, inizialmente concepito per usi esclusivamente militari, è stato dato in concessione per usi civili (*dual-use*) anche se con una precisione di gran lunga inferiore. Infatti, il Dipartimento della Difesa statunitense inserì un sistema di degradazione del segnale del satellite al fine di evitare che anche il "nemico" potesse utilizzare il sofisticato sistema GPS assicurandosi così un vantaggio tattico. In seguito a ciò numerosi scienziati hanno studiato vari sistemi per ovviare alla voluta degradazione dei segnali GPS ed i comuni cittadini ora possono conseguire risultati migliori di quanto il *Department of Defence* (DoD) USA avesse mai previsto all'epoca. È evidente la sua enorme potenzialità applicativa nei settori più diversi delle attività umane, favorita dal rapido sviluppo della tecnologia, che rende le apparecchiature necessarie alla sua utilizzazione sempre più maneggevoli, facili da usare e disponibili a costi sempre più accessibili per qualunque tipo di utente. La disponibilità di ricevitori a basso costo ha completamente rivoluzionato la navigazione, fino a estendersi in settori non tradizionali, quali la geodesia, la cartografia, fino al tempo libero. La naturale evoluzione è stata quella di realizzare delle applicazioni per *smartphone* che rendono questa tecnologia ancora più *user friendly*. Munito di apposito ricevitore, un qualsiasi utente, sia esso un individuo, veicolo terrestre, aereo o marittimo, civile o militare, oppure anche un veicolo spaziale in orbita bassa, ha sempre in visibilità un numero sufficiente di satelliti per il calcolo della propria posizione. Il ricevitore è completamente automatico e, una volta inizializzato, fornirà su un "*display*" o su porta seriale sia i dati grezzi di posizione che informazioni riferite ad un determinato sistema geodetico, l'altitudine ed anche la velocità e direzione dell'utente. Praticamente tutti i ricevitori garantiscono funzioni di navigazione da punto a punto e consentono di memorizzare piani di rotta. Essi sono in grado di mostrare lo scostamento dell'utente dal percorso previsto, e così via. Persino i ricevitori più piccoli possono contenere un "data base" di informazioni geografiche come nel caso della vasta serie di ricevitori GPS realizzati per l'aviazione generale e aggiornati con tutti i radiofari, aeroporti, aerovie, settori di intere regioni aeree. Nei primi 100 anni della radio, giova ricordare come, dalle prime onde radio irradiate da Marconi a Pontecchio si riesca oggi, con un piccolo ricevitore tascabile, a ricevere segnali da oggetti situati a più di 20.000 km di distanza, fornendoci la posizione in qualunque parte del mondo ci si trovi.

Drone

Il *drone* (fuco in inglese) rappresenta senz'altro, in ordine di tempo, l'ultimo prodotto a forte impatto "duale". Nato per scopi spiccatamente militari (in particolare come *target* per le esercitazioni militari), i velivoli a controllo remoto hanno cambiato nel tempo funzioni e caratteristiche, tanto da essere impiegati in misura sempre maggiore anche nel settore civile. La storia è ricca di tentativi di utilizzo di velivoli senza pilota. E come molto spesso accade nella storia dell'uomo, il loro primo impiego è stato di tipo militare. Nel 1849 l'Esercito austro-ungarico tentò di attaccare Venezia, senza esporsi al fuoco dei cannoni della difesa, mediante palloni aerostatici caricati con esplosivo e lanciati dalla nave Vulcano. Il sistema funzionò solo in parte poiché alcuni palloni raggiunsero l'obiettivo, altri andarono a colpire, a causa dei forti venti, l'Esercito austriaco causando numerose perdite umane. Il passo successivo si è avuto durante la Prima guerra mondiale, nel corso della quale furono creati altri prototipi come ad esempio quello realizzato dall'ingegnere britannico Archibald Low, denominato "*Aerial Target*". Si trattava di un velivolo a motore con testata bellica e sistema di pilotaggio attuato via impulsi radio. Le evoluzioni tecnologiche degli anni successivi diedero un'importante accelerazione permettendo la nascita di sistemi senza pilota che potevano essere lanciati dalle navi da guerra e controllati mediante un autopilota (Seconda guerra mondiale). Nei decenni successivi la ricerca tecnologica militare ha permesso la creazione di modelli sempre più piccoli e versatili. Si tratta di mezzi estremamente *user friendly* e lo dimostra il costante aumento di droni per applicazioni nel campo civile. La missione di queste macchine dipende dalle attrezzature che vengono installate a bordo e dalla capacità della stazione di terra di immagazzinare informazioni. I droni sono in grado di raccogliere un'enorme massa d'informazioni da utilizzarsi per gli scopi più disparati. Questo mezzo non pressurizzato (poiché non trasporta passeggeri), può volare ad altezze precluse agli aerei di linea e viene gestito via satellite da complesse stazioni di terra, che si presentano come la cabina di pilotaggio di un aeromobile di linea. I droni stanno rivoluzionando le strategie militari, in quanto permettono di intervenire in zone del globo particolarmente complesse sia per l'orografia del territorio sia per le caratteristiche dell'avversario da fronteggiare (il sorvolo del terreno e la raccolta d'informazioni possono essere fondamentali per garantire il successo di una missione). La differenza tra l'impiego civile e quello militare sta appunto nei sensori o nelle armi installate a bordo. Si passa da sensori di vario tipo e macchine per riprese audio/video ad alta definizione, alle armi per quelli usati per compiti tipicamente militari. Anche in campo civile l'utilizzo dei droni è fondamentale: si va dalla sorveglianza delle coste e dei confini (per favorire il controllo dell'immigrazione illegale o della pesca abusiva), alla lotta agli incendi o la prevenzione di disastri naturali (soprattutto inondazioni) oltre che per

la sorveglianza di porti, aeroporti, centrali nucleari o altri siti sensibili. Ad esempio, a seguito del disastro nucleare di Fukushima in Giappone, i droni furono usati per raccogliere campioni della nube nucleare nelle zone colpite. L'Unione Europea e gli Stati Uniti, consci dell'enorme potenziale di mercato di questi aeromobili anche per usi civili, hanno fissato il termine del 2016 per sviluppare tecnologie ancora più affidabili e disegnare un quadro normativo che comprenda la certificazione di questi mezzi, le licenze degli operatori e dei piloti, la responsabilità in caso d'incidenti, le coperture assicurative e ogni altra disposizione che faciliti l'accettazione dell'uso di questi aerei da parte del cittadino. L'utilizzo duale di questi mezzi ha portato infine la Commissione Europea a stabilire una stretta collaborazione con l'Agenzia Europea di Difesa (EDA) per lo sviluppo di questo progetto, anche riguardo allo sviluppo e implementazione del programma "SESAR" (*Single European Sky Atm Research*, un programma volto a revisionare completamente lo spazio aereo europeo e il suo sistema di gestione del traffico aereo) nel quale i droni, civili e militari, dovranno essere perfettamente integrati

**Maggiore*

di Fabio Zampieri*

GLI EFFETTI LESIVI DELLE MUNIZIONI PER ARMI CORTE

Il *Federal Bureau of Investigation* (FBI) del *Department of Justice* degli Stati Uniti ha recentemente avviato la procedura amministrativa per la sostituzione delle proprie pistole, scegliendo di passare dal calibro 40 S&W, attuale cartuccia d'ordinanza, al calibro 9 mm Luger. Il passaggio al calibro 9, già utilizzato dagli agenti federali americani negli anni '80 e poi successivamente abbandonato, ha destato l'interesse della stampa specializzata, sia negli Stati Uniti sia altrove, riportando alla ribalta gli interrogativi sui reali effetti anti-personale dei proiettili sparati dalle armi corte. La problematica, di rilevante importanza per le forze di polizia, che utilizzano la pistola come arma principale, non ha lasciato indifferente però neanche i militari, dato che l'Esercito degli Stati Uniti ha formalizzato nel 2015 la propria intenzione di sostituire la pistola M9 (Beretta mod. 92F) con un'arma diversa in un calibro da definirsi (*open caliber competition*) (1), alla ricerca di un abbinamento pistola-cartuccia più efficace

Le scelte in materia di munizioni di servizio operate oltreoceano si ispirano ad esperienze che possono essere utili anche agli operatori delle Forze Armate italiane – pur soggetti a un quadro normativo molto diverso rispetto a quello che disciplina il rapporto con le armi da fuoco delle forze di polizia americane – per comprendere ciò che ci si può aspettare da un'arma corta in caso di conflitto a fuoco. Si farà riferimento, nel seguito, agli studi condotti dall'FBI a partire dalla fine degli anni '80.

Chief blasts rally plan

The Miami News

EXPRESS EDITION

7 FBI agents shot: 2 dead, 5 wounded

Witness thought it was scene from 'Miami Vice'

La notizia della sparatoria di Miami ebbe grande risalto sulla stampa dell'epoca. Ancor oggi l'episodio costituisce uno dei più cruenti fatti di sangue in cui siano stati coinvolti agenti dell'FBI

LA SPARATORIA DI MIAMI DEL 1986

L'undici aprile 1986 si verificò uno dei più gravi scontri a fuoco nella storia del Bureau, in cui due rapinatori uccisero altrettanti agenti federali e ne ferirono altri cinque, prima di cadere a loro volta L'episodio, visto come un fallimento tecnico delle munizioni d'ordinanza, dette il via a una serie di esperimenti condotti

A sinistra
La Personal Defense Weapon Heckler & Koch MP7 è una delle armi proposte dall'industria in risposta ai requisiti NATO per un'arma adatta alla difesa personale nel contesto delle operazioni militari (Fonte. Heckler & Koch)

A destra
Da sinistra a destra, cartucce calibro 9 mm Luger, 40 S&W, 45 ACP, in configurazione espansiva con palle camiciate a punta cava (fonte. oldnfo.org)

dalla *FBI's Firearms Training Unit* (FTU) e di riflessioni da parte di numerosi esperti tra cui medici legali, scienziati, operatori delle forze di polizia (2).
Infatti, prima che alcun agente federale intervenuto fosse seriamente ferito, uno degli assalitori fu attinto al petto da una pallottola, a soli 5 cm dal cuore, senza per questo interrompere l'azione (3). Considerando inaccettabile una tale *performance* balistica, la FTU si impegnò per caratterizzare il più oggettivamente possibile il comportamento terminale dei proiettili nei calibri 38 Special, 357 Magnum, 9 mm Luger, 10 mm Auto, 45 ACP.

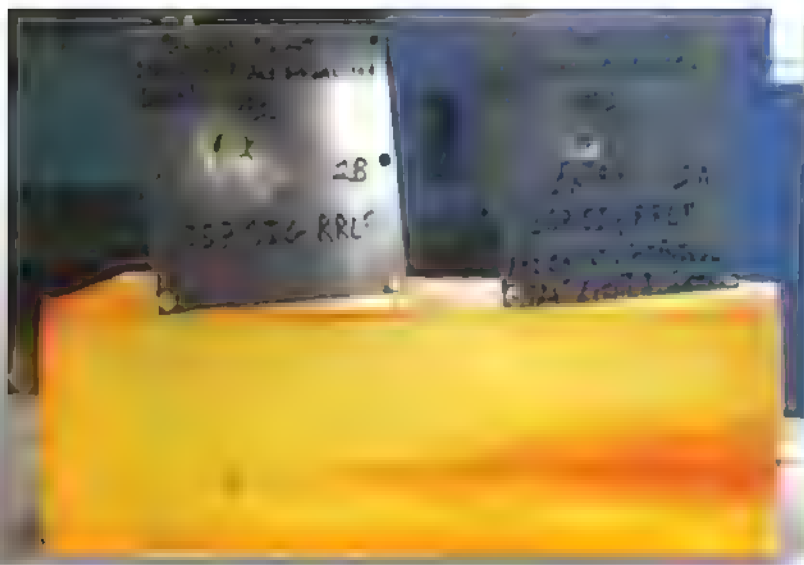
I *test* ebbero come conseguenza pratica l'adozione, in un primo momento, della cartuccia 10 mm Auto (*FBI load*) e portarono successivamente alla nascita e all'entrata in servizio della 40 S&W, nuovo calibro d'ordinanza federale.

Materiale interposto	Copertura Gelatina Balistica	Distanza di Sparo (m)(*)	Effetto Simulato
Nessuno	Nessuna	3	Tessuti molli(**)
Nessuno	Abiti pesanti	3	Copertura con abiti invernali
Due lastre di acciaio dolce con copertura galvanica a 3" l'una dall'altra	Abiti leggeri	3	Portiera di automobile
Cartongesso	Abiti leggeri	3	Interno di abitazione
Tavola di legno di abete da 0,75"	Abiti leggeri	3 (blocco di gelatina posto a circa 46 cm dalla tavola)	Interno di abitazione
Vetro di automobile posto a 45° con impatto laterale di 15°	Abiti leggeri	3 (blocco di gelatina posto a circa 46 cm dal vetro)	Parabrezza di automobile con sparo angolato
Vetro di automobile posto a 45°. Nessuna inclinazione laterale	Abiti leggeri	20 (blocco di gelatina posto a circa 46 cm dal vetro)	Parabrezza di automobile con sparo frontale
Nessuno	Abiti leggeri	20	Sparo a distanza

Prove definite dalla *Firearms Training Unit* nel 1988 per caratterizzare il comportamento terminale dei proiettili sparati da armi corte

I TEST DEL FEDERAL BUREAU OF INVESTIGATION

Le prove condotte dalla FTU furono svolte utilizzando la gelatina balistica quale simulante tissutale e interponendo tra l'arma da fuoco e il bersaglio una serie di barriere, atte a riprodurre possibili scenari operativi nei quali risultavano coinvolti con maggiore frequenza gli agenti federali. Nella Tabella a sinistra sono riassunti i test effettuati. I principali parametri misurati furono la profondità di penetrazione nella gelatina dopo l'attraversamento delle barriere e il volume della cavità permanente entro i 18" di profondità. Tali parametri furono definiti a seguito di alcuni approfondimenti di carattere medico-legale, da cui risultò che l'effetto di "incapacitazione" (4) dell'avversario era legato all'attitudine del proiettile utilizzato di provocare massicce emorragie, lacerando i principali organi e vasi sanguigni in tutte le con-

(*) Le distanze, nei documenti FBI, sono indicate in unità del sistema anglosassone (piedi e iarde). I valori riportati in tabella, in metri, sono stati, per semplicità di lettura, approssimati ad un valore intero.
(**) Test eseguito per avere un termine di confronto con i dati generati in altri studi.
NOTA. La tabella è tratta, con piccolo adattamento, da A. Garofalo, "Munizioni. lesività e potere d'arresto", reperibile in http://armiestrumenti.com/2011/04/30/munizioni-lesivita-e-potere-arresto.

Esempio di test *secondo il protocollo FBI (terza prova con lastre di acciaio interposte tra l'arma e la gelatina balistica) (fonte: accutecusa.com)*

dizioni di tiro

Partendo da tale presupposto, fu definita la profondità di penetrazione minima accettabile in 12" (30 cm circa) e valutato il comportamento del proiettile entro i 18" di tramite (46 cm circa), oltre i quali si intendeva senz'altro fuoriuscito il proiettile dal corpo. Sulla base dei consulti medici ottenuti, tra i quali va ricordato il contributo del Colonnello Martin Fackler, medico e capo dello *U.S. Army Wound Ballistics Laboratory*, si valutò rilevante la sola cavità permanente, trascurando quella temporanea, ritenuta, per i proiettili sparati da armi corte (a differenza di quanto succede per le cartucce da carabina), poco rilevante ai fini del danneggiamento dei tessuti organici (5).

Le munizioni provate, sparate principalmente da armi d'ordinanza FBI, superavano i singoli *test* se riuscivano a penetrare il simulante per almeno 12" dopo l'attraversamento della barriera. Il volume della cavità permanente prodotta dal proiettile fu ritenuto un utile parametro di confronto, ma non discriminante ai fini del superamento della prova

Va detto che, a differenza delle operazioni militari, per le quali la Convenzione dell'Aja del 1899 (6) vieta l'impiego di proiettili espansivi, questi sono gli unici considerati validi negli Stati Uniti per l'uso di polizia Questa tipologia di proiettili, infatti, può aumentare la propria sezione nel mezzo attraversato, incrementando la cavità prodotta e dunque il danno tissutale e la probabilità di far cessare l'azione ostile. Tuttavia, una barriera (ostacolo) eventualmente attraversata può deformare il proiettile o riempirne la cavità apicale, impedendone l'espansione: per utilizzare le parole del vice-capo della FCU ai tempi dei primi *test* (U. Patrick) "*Expansion, when it occurs, is a nice bonus, but you can't depend on it for incapacitation*" (L'espansione, quando avviene, è un buon vantaggio, ma non puoi dipendere da essa per l'incapacitazione).

I risultati dei *test* premiarono i proiettili più massicci e robusti strutturalmente, e portarono, come detto, all'adozione di nuove munizioni

GLI SVILUPPI E L'ADOZIONE DEL CALIBRO 9 MM

I *test* ideati dalla FCU nel 1988 sono stati rivisti e perfezionati, mantenendo tuttavia gli intenti originari. Attualmente si svolgono sei prove (i tiri a 20 *yards* sono stati eliminati nel 2011) e diverse case produttrici di munizioni le hanno inserite nelle loro procedure *standard*.

Questa diffusa accettazione da parte dell'industria di comuni criteri di prova delle munizioni ha condotto ad un generale perfezionamento dei prodotti, in grado ora, in tutti i calibri più comuni (9 mm Luger, 357 SIG, 357 Magnum, 40 S&W, 45 ACP), di soddisfare le richieste federali.

I proiettili sono accreditati, dai costruttori, di proprietà cosiddette *barrier blind*, cioè di essere in grado di espandersi efficacemente anche dopo il superamento delle barriere previste, raggiungendo la profondità di penetrazione richiesta (7).

Preso atto che, dal punto di vista tecnico, le diverse munizioni raggiungono prestazioni confrontabili, il Bureau ha deciso quindi, sulla base di altre considerazioni, non tecniche, di abbandonare il calibro 40 per adottare nuovamente, come detto in apertura, il calibro 9

I motivi di questa scelta sono descritti in un comunicato rilasciato dalla *FBI Training Division* nel 2014, interessante anche perché ufficializza e attualizza la *policy* federale in materia di armi corte e relativo munizionamento (8).

In tale comunicato si evidenzia come il 70-80% dei colpi sparati dalle forze dell'ordine durante i conflitti a fuoco manchi il bersaglio e come diventi allora importante, a parità di prestazioni balistiche terminali, privilegiare la munizione che massimizzi la probabilità di colpire il bersaglio. In tal senso, il 9 mm garantisce un minor rinculo rispetto ai calibri maggiori ed è risultato che la maggior parte degli operatori FBI è sia più veloce sia più accurata sparando questa munizione (9).

Nella *Justification* dell'FBI sono indicati anche altri fattori che hanno rilevanza diretta o indiretta sull'addestramento del personale, tra i quali si ricordano il minor costo delle munizioni di calibro inferiore e la minore usura delle armi (meno sollecitate dal calibro 9 che non dal calibro 40).

INSEGNAMENTI APPLICABILI ALL'USO MILITARE

Le esperienze dell'FBI hanno fissato per la prima volta, a beneficio degli utenti *law enforcement*, il concetto che l'efficacia delle munizioni da pistola è legata principalmente alla profondità di penetrazione nel corpo, superate le barriere presenti nello scenario operativo. Definendo le proprie barriere *standard*, per riprodurre gli specifici contesti d'impiego, le varie forze di polizia o mili-

La Heckler & Koch "MP7A1", più piccola di una mitraglietta, è un'arma da difesa personale leggera e compatta che può essere portata come una pistola ma è molto efficace

tari possono testare eventuali munizioni per loro interessanti
Per ciò che attiene ancora agli aspetti tecnici della munizione, va data importanza, in subordine rispetto alla penetrazione, alla cavità permanente (cioè al danno diretto a carico dei tessuti organici) e non alla cavità temporanea (l'oscillazione momentanea dei tessuti intorno alla traiettoria del proiettile) ma, oltre a questo, vanno curati tutti quegli aspetti che possono aumentare la probabilità di colpire, limitata a non più del 30% nei conflitti a fuoco in cui sono stati realmente coinvolti gli agenti federali
Tra questi aspetti si possono citare la scelta di un munizionamento non esasperato, la semplicità ed ergonomia delle armi in dotazione, l'efficienza e la frequenza dell'addestramento.
Che cosa può quindi aspettarsi da un'arma corta un operatore militare? Il calibro utilizzato nell'ambito Alleanza Atlantica è il 9x19 NATO, una versione del 9 mm Luger con palla ogivale camiciata (FMJ: *Full Metal Jacket*): il proiettile, conformemente al Diritto internazionale umanitario, è non espansivo e la sua capacità di penetrazione va valutata in relazione alle barriere (protezioni o ostacoli) verosimilmente riscontrabili nel contesto delle operazioni militari.
La NATO ha eseguito, tra gli altri, alcuni studi all'inizio degli anni 1990, tramite l'allora gruppo LG/3, nell'ambito del "*Program for Collaborative Research Into Small Arms Technology*" (CRISAT), definendo, nello STANAG 4512 "*Dismounted Personnel Targets*", una "protezione tipo" propria dell'avversario ex-sovietico (1,6 mm di titanio e 20 strati di kevlar), che si può assumere oggi come utile riferimento.
La barriera CRISAT non può essere penetrata dalla 9x19 NATO (ordinaria), fatto che limita fortemente le possibilità d'impiego delle relative armi corte in un contesto propriamente bellico, anche per la sola difesa personale. Consapevole di ciò, la NATO stessa ha formulato dei requisiti per una munizione che potesse essere adatta a una *Personal Defense Weapon* (PDW), arma per la difesa personale, dando origine ai noti prodotti Heckler & Koch MP7 in cal. 4,6x30 e FN P90 in cal. 5,7x28, senza tuttavia arrivare a decidere la standardizzazione di una delle cartucce proposte.
Nel caso di tiro diretto contro personale non protetto, la munizione 9x19 NATO offre sufficiente penetrazione ma, per sua natura, causa un danno minimo ai tessuti se rapportata alle munizioni dello stesso calibro con configurazione di palla espansiva. Sulla base delle esperienze dell'FBI e delle Forze Armate di alcuni Paesi (10), tuttavia, l'elemento chiave è il corretto piazzamento del colpo, che incide per l'80% sulla possibilità di soppressione della minaccia. Molto si gioca, quindi, sull'efficacia dell'addestramento

PROSPETTIVE

Come già detto, l'Esercito statunitense non è pienamente convinto che il cal. 9 a *standard* NATO debba continuare a essere la munizione d'ordinanza dei propri soldati, pur non disponendo ancora di una soluzione tecnica più efficiente che rispetti la Convenzione dell'Aja del 1899: sarà interessante vedere dove approderà l'*open caliber competition* lanciata nel 2015
D'altra parte, come peraltro confermato dalle recenti scelte dell'FBI, il ricorso a munizioni meno diffuse e dunque più costose può avere risvolti negativi dal punto di vista addestrativo, con diminuzione della frequenza delle attività a fuoco, senza considerare il notevole onere logistico che un cambiamento di cali-

Lehigh Defense Extreme Panetrator: *una cartuccia 9x19 con palla monolitica in rame (non espansiva), accreditata dal costruttore di proprietà* barrier blind *e di essere in grado di produrre rilevanti cavità permanenti*

bro implica.

Alcune aziende hanno tuttavia già affrontato il problema, proponendo allestimenti della cartuccia cal. 9x19 con palle monolitiche, costruite con un materiale che presenta caratteristiche meccaniche molto migliori del piombo camiciato in tombacco (configurazione FMJ), il rame, similmente a quanto già fatto dallo stesso *US Army* con la versione M855 A1 della munizione cal. 5,56x45 (11).

In questo modo si ottengono proiettili molto più robusti, che presentano una maggiore capacità di penetrazione senza dover ricorrere ad allestimenti speciali (perforanti) più costosi. Sembra, inoltre, (a detta dei costruttori) che un'adeguata sagomatura della palla incrementi la cavità permanente a danno dei bersagli morbidi. Il ricorso al rame si inserisce, in ogni caso, nella tendenza ormai consolidata di realizzare munizioni *lead free*, prive di piombo, per diminuire l'inquinamento ambientale attribuito a questo metallo

Una possibile evoluzione della venerabile 9x19 (nata all inizio del Novecento in Germania a opera di Georg Luger), per renderla più adatta all'impiego militare, è dunque tracciata, magari diminuendo a un tempo l'impatto ambientale connesso al suo uso

**Tenente Colonnello Ing.*

NOTE

(1) Le *Requests for Proposal* a cui si accenna nel testo possono essere verificate sul sito istituzionale *Federal Business Opportunities* www fbo gov (9 mm Luger Pistols / Replacement Parts del 08 ottobre 2015 per il bando FBI, XM17 *Modular Handgun System* (MHS) *Program* del 28 agosto 2015 per quello dell'Esercito).

(2) Sull'argomento sono stati scritti numerosissimi articoli; se ne segnalano due a eventuale utilità del lettore: C. E. Petty, *Throwback Thursday: The FBI Ammo Tests*, "American Rifleman", June, 1990; R. Reed, *A look at the FBI Miami shootout 27 years later*, in examiner com

(3) Cfr. C. E. Petty, op. cit

(4) L'FBI definisce in questo modo l'incapacitazione. "*Incapacitation, in the law enforcement context, may be simply described as bringing about the immediate cessation of hostile or threatening activities*" (L'incapacitazione, nel contesto delle forze di polizia, può essere semplicemente descritta come (lo stato) che comporta l'immediata cessazione di attività ostili o di minaccia). L'FBI ritiene inoltre che esistano due modi in cui una pallottola di arma corta possa produrre una rapida incapacitazione. distruggendo il sistema nervoso centrale o causando una forte emorragia che, tramite un abbassamento della pressione sanguigna, provochi lo svenimento dell'opponente. Questi risultati sono confermati anche da altri lavori: si veda, ad esempio, P.G. Arvidsson, "Soldier Lethality and Wound Ballistics from a Swedish Perspective", reperibile in http://www.dtic mil/ndia/2005smallarms/wednesday/arvidsson.pdf.

(5) La cavità permanente si forma in seguito al danneggiamento diretto dei tessuti operato dal proiettile nel suo movimento attraverso il corpo, mentre la cavità temporanea è prodotta dall'accelerazione dei tessuti spinti (trasversalmente) dal proiettile stesso. La cavità temporanea è soggetta a un movimento oscillatorio intorno alla traiettoria della palla. Per approfondimenti su questo argomento, con valutazioni quantitative dell'energia ceduta dai proiettili alla gelatina balistica, si veda C. Lo Curto, "Armi da guerra, armi tipo guerra, armi comuni, munizioni da guerra e munizioni comuni da sparo (sentenza G.U.P. Tribunale di Lanusei n. 31/05)", Todini Editore, Sassari 2009, reperibile in parte in http://www archiviogiuridico.it/collane/Lo_Curto pdf, da cui è tratta la seguente definizione (adattata): "...sotto l'aspetto tecnico, la capacità cavitazionale di un proiettile dà luogo al seguente fenomeno: i tessuti, assorbendo l'energia ceduta, vengono proiettati radialmente formando una cavitazione che si allarga proporzionalmente alla quantità di energia che il proiettile cede loro; essi, muovendosi ed alterandosi strutturalmente, dissipano l'energia che hanno ricevuto*".

(6) III Dichiarazione del 29 luglio 1899: "*Declaration on the Use of Bullets Which Expand or Flatten Easily in the Human Body*" (Dichiarazione sull uso di proiettili che si espandono o appiattiscono facilmente nel corpo umano).

(7) Si veda in merito, a titolo di esempio, il manuale "Hornady Law Enforcement & Military: Ammunition & Test Report Application Guide", reperibile sul sito www hornadyle. com.

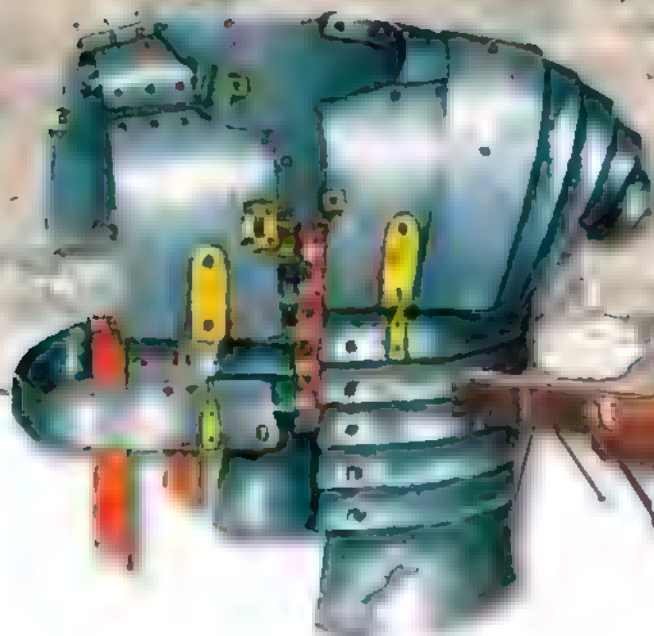
(8) Cfr. Duncan, "FBI 9MM Justification, FBI Training Division", 21 settembre 2014, reperibile in http://looserounds.com/2014/09/21/fbi-9mm-justification-fbi-training-division.

(9) Cfr. Duncan, op. cit.

(10) Cfr. P.G. Arvidsson, op. cit

(11) Cfr. F. Zampieri, *M855A1 EPR - la munizione verde cal. 5,56 dell'Esercito americano*, "Rivista Militare", n. 6/2015

LE MURA CONCAVE DI TELESIA

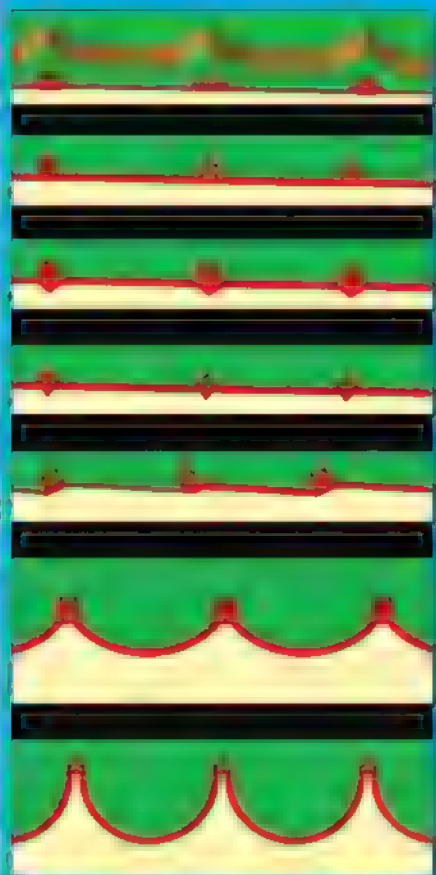
di Flavio Russo*

Per la balistica il corpo umano, in prima approssimazione, equivale a un prisma rettangolare le cui facce laterali più ampie sono il torace e le spalle. Pertanto il bersaglio massimo offerto da un soldato sono il petto quando avanza e la schiena quando fugge, non a caso ambedue protetti dalla corazza, ieri, e dai giubbotti antiproiettile, oggi. Tirare ai fianchi degli attaccanti non era una scelta sensata, tanto più che avanzando o indietreggiando, il loro corpo usciva rapidamente dalla linea di mira. Ma quando un gran numero di attaccanti si accalcava dinanzi al piede delle mura assediate, batterli con tiri laterali paralleli alle stesse mura e ad altezza d'uomo era la reazione difensiva più letale. Un dardo, infatti, anche dopo aver fallito il primo bersaglio non perdeva la sua mortifera potenzialità per almeno un centinaio di metri, trafiggendo chiunque si fosse trovato lungo la sua traiettoria. La prassi, definita "fiancheggiamento", portò all'adozione delle torri il cui interasse fu così canonizzato da Vitruvio: "*la distanza tra le torri deve essere tale che nessuna sia più lontana dall'altra di un tiro di*

In alto a sinistra
Lorica segmentata romana, corazza articolata a piastre

Sopra
Catapulta romana a torsione di età repubblicana, ricostruita in base ai resti trovati ad Ampurias

freccia, per cui se una viene assalita, i nemici potranno essere respinti dai tiri degli scorpioni [catapulte] e dai lanci dei dardi provenienti dalle torri a destra e a sinistra" (I, X). In pratica una torre ogni 30 m, disposizione certamente valida ma costosissima, al punto che per abbatterne gli oneri in epoca ellenistica si iniziarono prima gli studi e poi le realizzazioni di cerchie in grado di effettuare il fiancheggiamento senza le torri. L'avvento delle artiglierie elastiche a torsione, di piccolo ingombro e grande potenza, stimolò il moltiplicarsi di fortificazioni siffatte e in particolare di quelle con tracciato a denti di sega o a cremagliera, un circuito a zig zag di segmenti non più lunghi di un tiro di freccia, munite di feritoie per il fiancheggiamento negli spigoli rientranti. Soluzioni che per attacchi di modesta entità si confermarono più efficaci della tradizionale cerchia turrita, essendo prive di angoli morti e settori defilati.
Dal punto di vista cronologico, l'impiego consapevole ed esteso dei due tracciati sembra risalire al IV secolo a.C. e nella "Sintassi Meccanica" di Filone di Bisanzio così vennero rispettivamente descritti: "*simile a questo sistema appare quello a forma di sega, che Polyeidos, costruttore di macchine d'assedio, affermò di aver inventato nel corso dell'assedio di Megalopoli...*" (V, A 44) e ancora: "*esiste un altro sistema di fortificazione, molto semplice da costruire e in grado di fornire una sufficiente sicurezza, nel quale si edificheranno le cortine oblique*" (V, A 55-58). Nel primo caso si trattava di una sequenza di triangoli isosceli con il vertice all'esterno della cerchia e la base aperta all'interno, impianto in cui le feritoie basse e le postazioni alte per il fiancheggiamento stavano collocate nei e sui vertici rientrati. I tiri radenti le cortine s'incrociavano perciò davanti al saliente senza lasciarvi alcun settore defilato. Impianto considerato ottimale per gli abitati non pianeggianti, limitandosene l'adozione soltanto a delle sezioni più o meno lunghe, come ad esempio nella tratta settentrionale della cerchia di Siracusa, a partire dalla porta dell'Epipoli presso il Castello Eurialo che si può far risalire al IV-III sec. a.C.. Quanto al tracciato a cremagliera, che Erone definì a cortine oblique, era sempre un susseguirsi di triangoli, ma rettangoli, dei quali il cateto minore, di circa 6 m, univa l'ipotenusa del primo segmento, di circa 30-40 m, a quella del secondo, contenendo le feritoie per il loro fiancheggiamento, come si può osservare nei ruderi di Mileto.
Fortificazioni del genere, tuttavia, non resistevano ai maggiori investimenti ossidionali per cui se ne elaborò un archetipo che potenziò al massimo la reattività balistica, che Filone così descrisse: "*Esiste un altro sistema di fortificazione per nulla inferiore ai precedenti: è composto da semicerchi disposti in maniera tale che le loro parti concave siano rivolte verso il nemico. In questo sistema le estremità degli archi di cerchio devono innestarsi alle torri in modo da saldarsi ai loro spigoli inglobandoli, a partire dall'estradosso della circonferenza per una larghezza pari a quella del muro interno della gola delle torri*" (V, A 39-40). Precisava, poi, sempre in merito alle cortine concave: "*alcuni prospettano un al-*

In alto
Veduta aerea dei ruderi di Castello Eurialo e delle mura limitrofe con andamento spezzato

Sopra
Cortine concave a semicerchi secondo Filone di Bisanzio

A sinistra
Cortine leggermente concave secondo Filone di Bisanzio

[illegible]
Ricostruzione plano altimetrica delle mura di Telesia presso la porta di Capua

In alto a destra e sotto a destra
Ruderi delle mura di Telesia con ben evidente la loro concavità

tro sistema di fortificazione nel quale si costruiscono delle cortine leggermente curve, lunghe cento cubiti (1 cubito= 44 4 cm, per cui equivalgono a circa 44.40 m) *e alte sei orge* (1 orgia pari a 177 cm per cui equivalgono a circa 10.62 m)" (V, A 45). Di quest'ultima laconica proposizione, che può considerarsi una ottimizzazione della precedente, finora se ne è trovata un'unica adozione, fra le innumerevoli cerchie delle città romane, nei ruderi di Telesia, presso Telese Terme (BN).

LA CERCHIA DI TELESIA

Telesia fu impiantata alla base di monte Acero, nei pressi dell'odierna S. Salvatore Telesino in cui ricade, forse in avvicendamento di un preesistente centro sannita. Stando a Polibio sappiamo che nel 217 a.C., quando i Cartaginesi la conquistarono, la città era senza mura, dettaglio perciò che fa risalire i ruderi che vediamo al II secolo a.C., forse dopo lo stanziamento di una colonia di veterani che la ribattezzarono Herculea Telesina. Il loro circuito si presenta continuo con mura spesse fra 1.7 e 1.9 m, in opera incerta o quasi reticolata,

forate da sole tre porte principali. Confermandosi insufficiente tale spessore a un cammino di ronda sommitale, lo si deve immaginare sostenuto da un impalcato ligneo, a sbalzo verso l'interno, largo circa 3 m. La singolarità della cerchia risalta già dalla pianta, lontana dal tradizionale impianto quadrilatero, e la si percepisce in pieno osservando che i segmenti di cortina che la compongono non sono rettilinei ma arcuati. Il suo perimetro, infatti, è una sorta di catenaria chiusa, ai cui tanti apici si innestarono le pseudo torri, per lo più esagonali e piene, anche queste in aderenza alle prescrizioni di Filone che così recitavano: *"saranno realizzate in forma di esagono, di pentagono e di tetragono con un solo spigolo in saliente, per proteggersi reciprocamente grazie ai proiettili che saranno scagliati dalle mura di fiancheggiamento, contro le macchine d'assedio spinte avanti per l'assalto, in maniera tale che fin quando le baliste e le catapulte le fracasseranno, non gli infliggano alcun danno. Perché i colpi che impatteranno perpendicolarmente sulle*

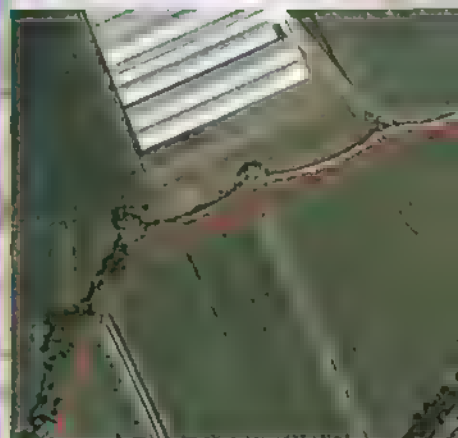
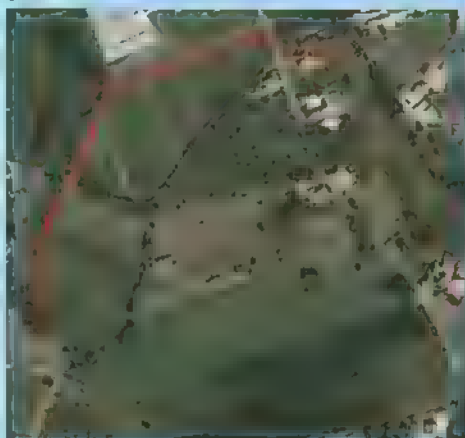
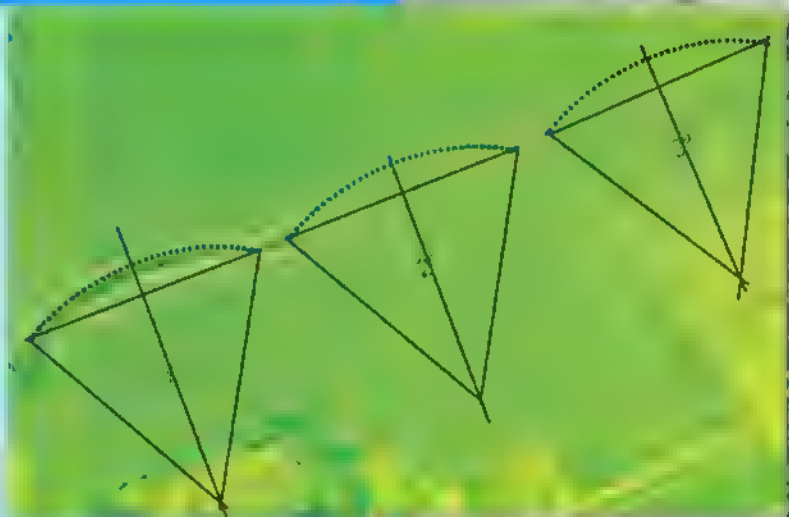
In alto destra
Ricostruzione grafica del camminamento di ronda delle mura di Telesia

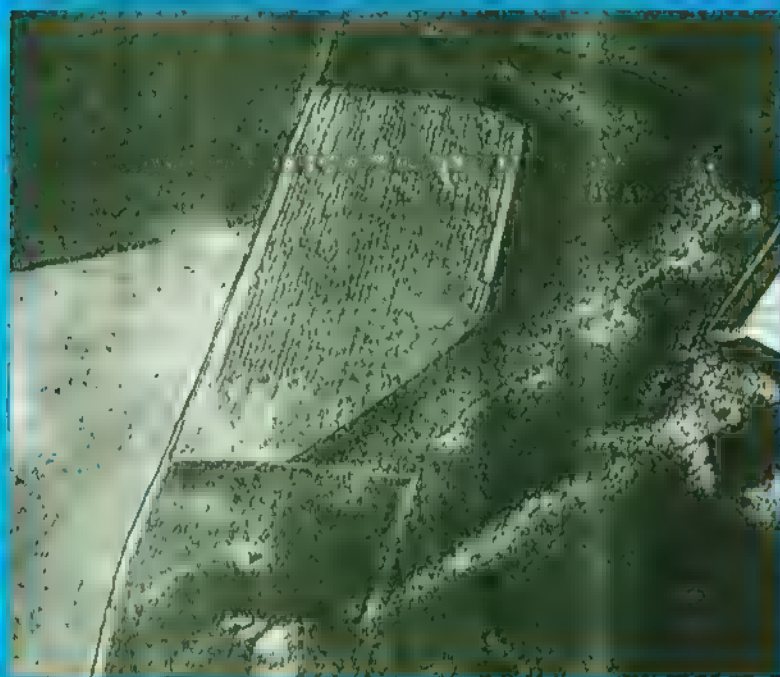
In basso a destra
Pianta delle mura di Telesia

Sopra
Dettaglio dell'innesto di un puntone esagonale

A destra
Rilievo della concavità delle mura di Telesia

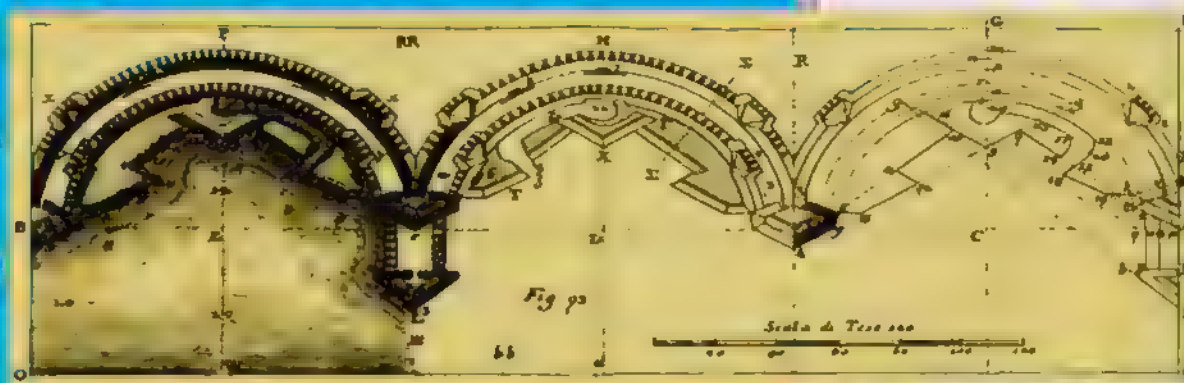
facce cedono interamente la loro energia, mentre quelli che vengono deviati da un angolo saliente la perdono interamente", (V, A 3-4) Giustamente, come osservava Filone, per effettuare impatti perpendicolari sulla faccia di una torre esagonale, le artiglierie nemiche si sarebbero dovute posizionare a 30° a destra o a sinistra del suo asse, finendo perciò per esporre la loro massima sagoma ai tiri ravvicinati e perpendicolari delle torri di destra o di sinistra che le avrebbero perciò facilmente schiantate

Ad un accurato rilievo gli estremi delle concavità, che Filone prescriveva di 44.50 m, distano 45 m con una freccia di circa 6 m, per cui sono archi di cerchi aventi raggio uguale alla distanza fra le torri, che ne è la corda sottesa, lato perciò di un triangolo equilatero. Trattandosi di una freccia di appena 6 m su un raggio di 45 m, la precisazione di Filone di cortine leggermente curve risulta calzante. La loro altezza, purtroppo, in nessun punto ha conservato integra la sommità, attestandosi intorno ai 7 m sul piano di campagna, per cui è plausibile quella proposta da Filone di 10.60 m. Quanto alle pseudo torri esagonali andrebbero piuttosto reputate massicci speroni che consentivano alle sovrastanti artiglierie di brandeggiare su 250° invece dei soliti 180°. Si poteva perciò non solo tirare ai fianchi di un nemico avanzante per l'investimento delle mura ma persino alle sue spalle, prestazione che tornerà in auge sotto i nostri evoluti cieli occidentali a partire dagli inizi del 1500, con l'avvento del fronte bastionato. Se è indubbio che il remoto ingegnere fosse consapevole della efficacia di quella inconsueta cerchia, si deve credere che lo fossero altrettanto anche i maggiorenti della città, condivisione che sembra tradire, trattandosi di veterani, una comune esperienza contro una fortificazione siffatta, forse maturata in una campagna orientale di

Sopra da sinistra a destra
Le mura di Telesia in foto zenitali, con andamento evidenziato in rosso

A sinistra dall'alto in basso
Le mura concave dei ruderi della Betide ancora da scavare

Sotto
Le mura concave del Borgo

Silla. In realtà quest'ipotesi, generalmente accettata, ha trovato di recente una significativa smentita nella scoperta dei resti di alcune cerchie similari, sebbene più antiche, nella valle del medio corso del Guadalquivir, nella Betica in Spagna La loro preesistenza potrebbe porsi alle spalle di quella di Telesia, tenendo conto che alcuni alti Ufficiali di Silla ebbero modo di conoscerle e, soprattutto, di verificarne direttamente la resistenza.

Con la dissoluzione dell'Impero d'Occidente, la fortificazione a cortine concave di Telesia restò una estemporanea curiosità che progressivamente si disgregò, squassata dai terremoti e sconvolta dalle acque limitrofe, sgretolata dai rovi e dai contadini. Il suo criterio informatore, però, incredibilmente sopravvisse riuscendo ad adeguarsi alle artiglierie a polvere Nella seconda metà del '700, infatti, un oscuro gesuita, insegnante di teologia presso l'Università di Modena, Carlo Borgo (1731-1794), compose un trattato di architettura militare pubblicato nel 1777 col titolo "Analisi ed esame ragionato dell'arte della fortificazione", dedicandolo a Federico II di Prussia, in cui era proposta una fortificazione a mura concave. La validità della proposta gli valse il brevetto di Tenente Colonnello onorario del genio prussiano, mentre l'opera fu tradotta in spagnolo e francese

**Ingegnere e Storico*

ALL'OMBRA DI ADUA

di Antonello Arabia*

Negus Menelik

Non è possibile parlare di Adua se prima non si lumeggia su quelle che furono le premesse politiche fondamentali per comprendere questa grave tragedia nazionale.
Allineandosi alle altre potenze europee che già negli anni '70 del XIX secolo avevano organizzato numerose spedizioni geografiche per scoprire i misteri dell'Africa Orientale, il Re d'Italia, Umberto I, aveva finanziato una iniziativa della società privata di navigazione genovese, la "Rubattino" che, a spese del Governo italiano, comprò dal sultano del Berehan uno scalo per il rifornimento di carbone delle proprie navi, nella baia di Assab sul Mar Rosso. L'interesse delle potenze europee, compresa l'Italia, per il Mar Rosso era accresciuto a seguito dell'inaugurazione del Canale di Suez che aveva di fatto sconvolto i rapporti commerciali tra i vari Continenti accorciando le distanze marittime. In tale contesto, anche la piccola baia di Assab veniva a ricoprire un'importanza strategica fondamentale per i rapporti commerciali della nostra Nazione. Pertanto, una spedizione allestita in fretta e furia aveva portato su questi luoghi l'armatore Raffaele Rubattino, il padre lazzarista Giuseppe Sapeto, esperto africanista, e il Contrammiraglio Alfredo Acton. La spedizione, attraversato il Canale di Suez, scoprì che tutti gli approdi su quella rotta erano già stati occupati da tempo a meno della baia di Assab. In tale contesto l'Italia si mosse con il pieno consenso dell'Inghilterra, preoc-

cupata dalle mire espansionistiche dell'eterno rivale francese nel nuovo insediamento nella colonia di Gibuti. I britannici appoggiarono la nostra espansione convincendo gli egiziani, loro alleati, a lasciare spazio al neoespansionismo italiano. Tant'è che, il 19 gennaio del 1885, gli egiziani non ostacolarono lo sbarco e l'occupazione del migliore approdo di Massaua da parte di un Corpo di Spedizione costituito da un battaglione bersaglieri con un reparto di artiglieria e servizi vari, al comando del Colonnello Tancredi Saletta. Nel frattempo truppe irregolari, congedate dall'Esercito egiziano, le "teste matte" o *basci buzuc* (1) accettarono di servire sotto l'egida del Regio Esercito costituendo dei reparti affidabili ed efficienti che daranno il loro tributo di sangue nelle successive vicende belliche e contribuirono a creare i presupposti per la creazione di quella che diventerà nel 1940 una vera e propria Armata Imperiale.

Generale Oreste Baratieri

Ma le mire espansionistiche italiane vennero a scontrarsi con le aspirazioni imperiali del Negus Menelik, che sfruttò a suo favore anche la superficialità politica degli italiani per aggiudicarsi il controllo totale del territorio etiopico. Tuttavia, per vincere quella guerra che era annunciata con i gloriosi ma infausti segnali di Dogali prima, Amba Alagi e Makallè dopo, l'Italia del 1896 fece uno sforzo al quale non è mai stato reso il giusto merito. Infatti, nel giro delle pochissime settimane che passarono tra il 16 dicembre 1895, (quando il primo piroscafo lasciò Napoli) e la metà del marzo successivo, vennero trasferiti in Eritrea, si può dire a tempo di primato, 46 battaglioni di fanteria d'Africa con 15 batterie di artiglieria e quasi 7.000 quadrupedi. Una forza per quei tempi imponente, visto che si trattava di vestire, imbarcare, spedire e nutrire una massa di poco più di 30.000 combattenti tratti un poco da tutti i reggimenti d'Italia. Una vera e propria *task force*, con uno sforzo logistico vigoroso che senza dubbio avrebbe potuto portare al successo se tutte quelle forze fossero state impiegate in combattimento contemporaneamente. Invece la battaglia di Adua, forse il maggiore avvenimento mondiale di quella fine di secolo, avvenne, disgraziatamente per nostra iniziativa, quando una sola parte delle nuove unità era giunta in territorio eritreo. Il 1° marzo 1896, tra le contorte strutture delle Ambe di Adua, scesero in campo meno della metà di quelle truppe che in realtà avremmo potuto impiegare. Le ragioni che portarono a presentare, a un avversario agguerrito e concentrato in Adua, il regalo di un'avanguardia da stritolare e annientare sono di un ordine molteplice e verranno individualmente analizzate successivamente. Tuttavia, secondo alcuni storici dell'epoca, la principale risiedette nel carattere del Generale Oreste Baratieri, il Comandante delle forze italiane in campo. Dopo la battaglia, infatti gli venne addebitato di averla voluta quasi unicamente perché aveva saputo di essere stato sostituito nel suo incarico dal ben più energico Generale Antonio Baldissera, che difatti arrivò in colonia all'indomani della tragica giornata. Naturalmente Baratieri si difese sempre da questa accusa e lo stesso tribunale che lo giudicò non riuscì effettivamente a dimostrare che la voce della sostituzione fosse arrivata alle sue orecchie. Ma a premessa di questa disfatta, che segnò la storia del Regno d'Italia di fine Ottocento, occorre soggiungere che subito dopo l'Amba Alagi (2), il Governo, quasi per una reazione meccanica alla notizia, aveva già deciso la sostituzione di Baratieri prima dei fatti di Adua. Il pensiero di Crispi era immediatamente volato a Baldissera, il che stava a dimostrare che al vecchio statista siciliano non mancavano affatto intuito e corretta valutazione delle persone, ma Baldissera aveva immediatamente percepito le conseguenze della sostituzione e aveva inizialmente rifiutato la defenestrazione di Baratieri, voluta peraltro anche dal Ministro della Guerra Mocenni, già il 21 dicembre 1895 quando aveva incontrato il Generale Baldissera. Ma tutto tacque fino al febbraio del 1896, quando giunse dall'Eritrea un telegramma di Baratieri più sfiduciato che mai. A quel punto la situazione coagulò rapidamente e il Consiglio dei Ministri ratificò l'invio in Eritrea di altri 12 battaglioni e la partenza di Baldissera con chiare istruzioni per Baratieri. La partenza venne organizzata nella massima riservatezza. Il 23 febbraio Baldissera in borghese, con un passaporto intestato al commendatore Palamidessi, s'imbarcò su un battello inglese, per poi trasbordare a Porto Said su di un battello italiano (il "Giava") per arrivare il 4 marzo a Massaua. Tuttavia, tre giorni prima il Generale Baratieri aveva impegnato il nostro Corpo di Spedizione ad Adua senza preavvertire il Governo e lo aveva completamente "perduto" sotto i colpi delle mi-

Generale Antonio Baldissera

lizie del Negus.
Infatti, pressato psicologicamente dai continui richiami operati dal Crispi a una vittoria che riscattasse le precedenti sconfitte, Baratieri era in preda a un grave esaurimento nervoso ed era tormentato da febbri continue. Persuaso dal suo Stato Maggiore che l'Armata imperiale era ormai in pieno ripiegamento verso lo Scioa e che ad Adua non fosse rimasto che l'Esercito di Makonnen con 20.000/30.000 uomini, il Generale decise audacemente di attaccare.

L'AMBIENTE NATURALE

"Se un guantaio disponesse sul suo lucido banco di lavoro una trentina di guanti leggermente inamidati rivolgendo le punte delle dita verso l'alto, senza ordine o nesso, rappresenterebbe con molta verosimiglianza la variegata e tormentata struttura montana della zona non più larga di 4 km e lunga una trentina che si estende tra i Saurià e Adua".
Nulla di imponente o di sinistro, la rara vegetazione è rappresentata da qualche sicomoro, cactus, grandi distese di erbe giallastre e dure. I monti hanno una fisionomia precisa tuttavia caotica. Punte che escono bruscamente dal terreno con forme bizzarre, determinando valli, precipizi o dolci declivi. Ma tutto microscopico, abbracciabile a vista d'occhio (almeno così sembra inizialmente). Però è necessario girarci a lungo all'interno per comprenderne il senso di caos, di labirintico, di rebus geografico quasi inestricabile. Avremmo dovuto conoscere molto bene quella zona perché i nostri Ufficiali vi erano passati parecchie volte negli anni precedenti e avevano fatto anche schizzi a vista sufficientemente circostanziati. Se qualcuno avesse condotto un esame accurato del terreno luogo della disfatta, si sarebbe reso conto che poco si prestava a operare qualsiasi manovra con truppe, ma in compenso adattissimo a subirvi imboscate e colpi di mano. Non inutile rintracciare qui un tratto tipico della nostra mentalità/dottrina militare di allora del concetto guida della "posizione" contrapposto a quello della "manovra" su ampi spazi.

PRIMA DELLA BATTAGLIA

Il 28 febbraio Baratieri, come già precedentemente detto, convocò i suoi Generali per quello che, a tutti gli effetti, fu un gran "consiglio di guerra", una sorta di "democrazia militare" dagli infausti effetti se praticata in presenza del nemico. Il consiglio avvenne alle 5 del pomeriggio e vi parteciparono 6 uomini seduti attorno a un rustico tavolo militare sotto la tenda del Comando: Baratieri, il suo Capo di Stato Maggiore Colonnello Valenzano appena arrivato dall'Italia, i Generali: Albertone, Arimondi, Dabormida ed Ellena. Fuori stazionavano, richiamati dall'insolito avvenimento, gli Ufficiali Superiori delle Brigate, attorniati a loro volta da una pleiade di Capitani e Tenenti molti dei quali sarebbero stati Generali in una guerra successiva più sanguinosa.
Quando Baratieri convocò i suoi scalpitanti Generali aveva scelto il suo piano: avrebbe combattuto il giorno dopo contro gli abissini, li sarebbe andati a cercare con tutti i Soldati che aveva a disposizione per far scattare, senza riserve mentali, la scintilla della battaglia. Quella riunione gli servì per coprire sotto l'ombra plebiscitaria il suo disegno. Egli era un Governatore già licenziato che sarebbe rimasto senza Esercito nel momento in cui il suo successore sarebbe sbarcato a Massaua. Piegando il fato a suo favore voleva che i Signori di Roma si trovassero in difficoltà a defenestrare un Comandante vittorioso.
Nella piccola tenda non aveva partecipato al consiglio il Maggiore Salsa che per lungo tempo aveva assolto, senza peraltro averne il grado e la qualifica, l'incarico di Capo di Stato Maggiore e adesso era stato emarginato perchè i Generali, Arimondi in testa, lo consideravano, per via dei suoi modesti gradi, un intruso. Inoltre, era necessario, per non squinternare il suo progetto, che nessuno si facesse contagiare dalle sagge considerazioni che Salsa avrebbe senz'altro ribadito. Ovvero che non eravamo in grado di attaccare il Negus nelle sue posizioni fortissime in mezzo a montagne così scoscese e su un terreno così aspro. Era invece più opportuno, o ancorarsi al terreno, in caso di attacco avversario, sfruttando la montagna quale valida alleata oppure ritirarsi e alla svelta raccogliere i rinforzi, sistemare le salmerie e poi sferrare l'offensiva. Questo era il parere del Maggiore Salsa che aveva visitato il campo del

Baratieri con Ufficiali del suo Stato Maggiore in Eritrea, nel 1888

Negus e contato empiricamente i settanta-ottantamila guerrieri ben armati di Menelik.
Tuttavia, prevalse l'iniziativa dei Generali, e alla loro testa Arimondi che cercava in ogni modo di convincere Baratieri ad attaccare o quanto meno ad andare avanti. Infatti le parole dell'ardente Generale staffilano sul volto di Baratieri. "*Non è più luogo ad indugio* – conclude concitatamente – *il solo modo per uscire dalle presenti difficoltà è avanzare su Adua per dare battaglia al nemico*" (3). Ellena, Valenzano ed Albertone sono dello stesso avviso e anche Dabormida, occhialuto e anziano erede di una vecchia e nobile famiglia piemontese, si accoda al volere degli altri colleghi. Al termine della riunione Baratieri congedò i suoi collaboratori affermando che avrebbe fatto raccogliere altre informazioni sul nemico prima di prendere la decisione di attaccare. Sciolta la riunione, i Generali tornarono ai loro accampamenti convinti che se offensiva si dovesse fare, essa non sarebbe stata imminente, dovendosi attendere almeno la decisione fino alla sera del 2 marzo, dopo cioè l'arrivo della carovana di viveri, allo scopo di disporre almeno di quella riserva ritenuta indispensabile per avanzare oltre il Saurià. Infatti il Generale Albertone, ritornato al campo, emanò disposizioni perché le sue truppe si procurassero due razioni di carne secca, distribuendo denari per le requisizioni da eseguirsi nella giornata del 29. Infatti il mattino dopo erano stati inviati a tal riguardo 1.200 Ascari. Inoltre altri indigeni si trovavano distaccati in altre località (circa 2.350) e di questi solo 700 vennero condotti contro il nemico, la maggior parte stanchissimi perché avevano dovuto percorrere circa 50 Km da Mai Maret al Saurià. Ma all'alba, rotti gli indugi, il Comandante della Forza ordinò, non una battaglia, non un'avanzata, ma un'ambigua "mossa offensiva" e a questa idea si appiglia facendo redigere un ordine ambiguo e tortuoso dalle non chiare connotazioni che si trasforma in una "cambiale in bianco" per circa 16.500 uomini che alle 21.00 del 29 febbraio del 1896 iniziarono il loro movimento verso quel luogo nel quale, all'alba dell'indomani, avrebbero trovato la gloria, la morte, la prigionia e la sconfitta.

LA BATTAGLIA

L'Ordine d'operazione del 29 febbraio 1896 prevedeva: "*Stasera (4) il Corpo d'operazione muove dalla posizione di Saurià in direzione di Adua, formato dalle colonne sottoindicate:*
- *colonna di destra (Generale Dabormida): II Brigata di fanteria - battaglione milizia mobile (Maggiore De Vito) - Chitet Asmara (Sermasi) - Comando II Brigata batterie (Maggiore Zola), colle batterie V, VI e VII;*
- *colonna di centro (Generale Arimondi): I Brigata di fanteria - I compagnia del V battaglione indigeni (Pavesi) - batterie VIII e IX (Loffredo e Franzini);*
- *colonna di sinistra (Generale Albertone): quattro battaglioni indigeni (Turitto, Cossu, Valli e Gamerra) - Comando I Brigata batterie (Maggiore De Rosa), batterie I, II, III e IV - banda dell'Acchelè Guzai (Sapelli);*
- *riserva (Generale Ellena): III Brigata di fanteria - III battaglione indigeni (Galliano) - I e II batteria a tiro rapido - mezza compagnia genio.*

Le colonne Dabormida, Arimondi e Albertone, alle ore 21 muoveranno dai rispettivi accampamenti.
La riserva muoverà un'ora dopo la coda della colonna centrale.
La colonna di destra segue la strada Zalà-colle Guldan-colle Rebbi Arienni.
La colonna centrale e la riserva la strada Adi Dichi-Gundapta-colle Rebbi Arienni.
La colonna di sinistra, la strada di Saurià-Adi Cheras-colle Chidame Meret.
Il Quartier Generale marcerà in testa alla riserva.
Primo obiettivo: la posizione formata dai colli Chidame Meret-Rebbi Arienni, tra Monte Semaiata e Monte Esciasciò, la cui occupazione verrà effettuata dalla colonna Albertone a sinistra, dalla colonna Arimondi al centro e dalla colonna Dabormida a destra. La colonna Arimondi, però ove siano sufficienti le colonne Albertone e Dabormida, prenderà posizione d'aspetto dietro le due Bri-

gate predette.

Avvertenze: ogni Militare di truppa italiana porterà seco la propria dotazione individuale di cartucce (112), due giornate di viveri di riserva e la mantellina con borraccia e tascapane. Per ogni battaglione di truppe italiane marceranno al seguito, riuniti in coda alle singole colonne, due quadrupedi da soma con materiale sanitario e otto colle munizioni di riserva.

Tutti i rimanenti quadrupedi da salmeria, con un Ufficiale subalterno per ogni reggimento e un Capitano per tutte le salmerie si raccoglieranno all'Entisciò con le razioni viveri prelevate oggi per domani, le trenta cartucce prelevate oggi da ogni parco, le tende, le coperte e gli altri materiali non trasportati dai Corpi. Resteranno ad Entisciò pronti a muovere quando ne riceveranno l'ordine da questo Comando, sotto la protezione di un presidio del 7° reggimento che giungerà stasera dal Mai Gabetà.

Le Brigate d'artiglieria e i battaglioni indigeni si regoleranno in modo analogo.

Nessuno oltrepassi le punte ed i fiancheggiatori delle colonne. Tutte le persone fermate dai drappelli di sicurezza siano portate al Comando.

Il Direttore dei servizi del genio provvederà per lo stendimento della linea telegrafica al seguito del Quartier Generale e perché appena possibile sia messo in comunicazione colle colonne laterali ed antistanti mediante telegrafia ottica" (5).

Secondo le fonti storiche etiopi, quella mattina non si trovarono più di 60.000/70.000 uomini del Negus a reggere l'urto italiano, in quanto una grossa frazione delle truppe era partita per eseguire la consueta "*zameccià*" ovvero la razzia bellica nei paesi vicini per rifornire logisticamente le proprie truppe.

Un altro fatto emerge dalla lettura delle fonti avversarie, che il campo di Adua venne sorpreso dalla nostra avanzata, forse ne ebbe il preavviso ma nulla più. Infatti il battaglione comandato dal Maggiore Turitto, avanguardia del Generale Albertone, giunse con le sue pattuglie avanzate a un'ora scarsa di marcia da Adua, cuore dell'organizzazione avversaria.

Dall'ampia sella di Addi Becci, dove si era fermata la Brigata "Albertone", la strada rotola su Adua come da un immenso balcone affacciato sulla conca, con una salita lunga ed aspra. Turitto arrivò a metà di questa salita. Per attaccare Albertone, gli etiopi dovettero penosamente risalire dal colle Chidanè Merèt, cosa che si sarebbero sicuramente evitati se avessero saputo dell'arrivo degli italiani. Conseguentemente, appare poco verosimile la tesi italiana del tradimento delle guide locali che condussero la Brigata "Albertone" in seno all'organizzazione difensiva dell'avversario. Al riguardo, anche le poche fonti documentali etiopi, molto più attente al particolare e all'atmosfera epica, che a una sostanziale verità storica, riportano un certo stupore del Re Menelik di fronte al non atteso attacco mattutino. E le ragioni di tale stupore erano suffragate anche dal fatto che era domenica e anche giorno della festa di San Giorgio per il cristianissimo popolo etiope.

Ma vediamo nel dettaglio cosa prevedeva il piano di Baratieri. egli aveva ordinato di marciare per circa otto ore, su tre colonne, partendo dai monti Saurià lungo tre direttici fino all'allineamento di tre monti principali, il Semaiatà, il Rajò e l'Engasci, paralleli a quello lasciato. Tra i tre monti indicò due passi o colli che dovevano essere occupati contemporaneamente dalle nostre Brigate. Secondo le stime del suo Stato Maggiore, tra il Semaiatà ed il Rajò sulla sinistra del campo di battaglia, esisteva il Chidanè Merèt dove avrebbe dovuto attestarsi la Brigata "Indigena" comandata dal Generale Albertone, forte dei suoi circa 4.000 uomini inquadrati in 4 battaglioni e 4 batterie con 14 cannoni. Tra il Rajò ed Esciasciò si trovava il monte Rebbi Arienni. Qui avrebbero sostato le Brigate "Arimondi" e "Dabormida" (estrema destra) con circa 6.300 uomini suddivisi in 11 battaglioni, bande indigene e 6 batterie di 30 pezzi d'artiglieria. Dietro di loro la Brigata "Ellena" con altri 4.000 uomini su 7 battaglioni e 2 batterie con 12 cannoni. Quando all'alba le unità si sarebbero trovate su questo allineamento, a metà strada tra i Saurià e Adua, si sarebbe deciso il da farsi.

Le cose invece andarono diversamente. Infatti giunto prima dell'alba sul colle assegnatogli, Albertone scoprì che non solo esso non si chiamava Chidanè Merèt, come stava scritto sulla cartina distribuitagli la sera prima, ma che come posizione poco si prestava per l'organizzazione difensiva, in quanto stretta, malagevole e idonea a posizionare non più di un centinaio di uomini. Poiché le guide gli dicevano che il suddetto monte si trovava molto più

avanti, il Generale non ebbe esitazioni: non poteva essere quello il luogo assegnato. Non corrispondeva né il nome né la natura dei luoghi. Conseguentemente decise di andare avanti spingendo oltre la sua avanguardia, costituita dal Maggiore Turitto che, su specifico ulteriore ordine del suo Comandante, cominciò a scendere verso Adua, oltrepassando anche il Chidanè Merèt e andò a sbattere contro il grosso delle truppe del Negus che dapprima ne contennero lo slancio e poi lo obbligarono a retrocedere sempre combattendo strenuamente.
Il Generale Albertone, intanto, si era sistemato a difesa su di una sella che poi si scoprì essere l'Addi Becci; testimonia il fatto che egli non ebbe mai l'intenzione di far di testa sua, lanciandosi all'attacco a tutti i costi verso Adua, come gli fu successivamente imputato; piuttosto eseguì l'ordine per difetto e non per eccesso, infatti non si era fermato sul colle Erarà, perché inadatto alla missione affidatagli. Quando scoprì di essere almeno cinque chilometri più avanti rispetto al dispositivo difensivo congegnato dallo Stato Maggiore di Baratieri, rimpianse di non aver portato al seguito le stazioni eliografiche che aveva consapevolmente lasciato sui Saurià. Anche questo fu un elemento spesso trascurato nell'analisi della disfatta. Per tutta la giornata i collegamenti mancarono o furono inefficaci perché assicurati da staffette appiedate o a cavallo (pochi). Sarebbe bastato solo questo a evitare una sconfitta di fronte a un avversario che di collegamenti aveva poco bisogno, animato com'era da senso del combattimento atavico e perfettamente plasmato sul terreno.
Gli Italiani non si avvalsero dell'unico sussidio moderno a disposizione ed è sicuramente dimostrabile che se i primi messaggi di Albertone fossero stati trasmessi con l'eliografo, l'azione di comando avrebbe potuto essere più efficace e precisa. Verso le sette del mattino, il battaglione di Turitto, dopo che la sua avanguardia costituita dal Capitano Cesarini si era scontrata ed era stata quasi annientata dal nemico, risalì il colle Chidane Meret protetto dai tiri delle batterie siciliane (6) e inseguito da circa 15.000 scioani urlanti che, prodigandosi in tre successivi attacchi suicidi, venivano massacrati dai tiri a mitraglia delle batterie siciliane e indigene. Ci fu un momento della battaglia che la sorte sembrò volgersi benevola nei confronti degli italiani, tant'è che il Negus fu sul punto di ordinare la ritirata, ma rincuorato dal fragore dei propri cannoni "Hotchiss", la cui gittata cominciava a far danni tra i nostri schieramenti di artiglieria, e sferzato dalle parole della regina Taitù e da Ras Mangascià, ruppe gli indugi e ordinò alla sua Guardia Imperiale, armata da fucili "Remington", superiori ai nostri "Vetterli", di lanciare l'assalto alle posizioni di Albertone. Tale mossa apparve risolutiva, in quanto la Brigata "indigena", dopo una prima strenua resistenza opposta all'insorgere di questa nuova ondata urlante, venne da questa gradualmente fagocitata. Le batterie difesero i pezzi all'arma bianca e al termine della battaglia caddero il 90% degli artiglieri (7), compresi 11 Ufficiali su 13. Alle 10.45 tutto era finito, la Brigata "indigena" in un'ora di gloria morì a testa alta senza cedere un metro all'avversario.

Panoramica dell area della battaglia

LE BATTERIE SICILIANE (8)

Alla fine del 1895 una batteria del 22° reggimento artiglieria, di stanza a Palermo, si trovava a Messina. Si era formata da poco al comando del Capitano Umberto Masotto, veterano d'Africa, reduce valoroso della battaglia di Agordat (21 dicembre del 1893) (9) ove aveva combattuto agli ordini del Capitano Ciccadicola (10). Masotto, giovane dotato di brillante intelligenza, costituì una batteria ammirevole per affiatamento e addestramento, il cui personale reclutato con il sistema territoriale era formato per la maggior parte da militari della splendida terra di Sicilia. Per completarne gli organici vi parteciparono pure soldati provenienti da altre Regioni presi dallo stesso 22° reggimento.
A Messina egli seppe in poco tempo conquistare la simpatia di ogni classe di persone tant'è che prima di partire per l'Africa venne nominato Socio onorario della Società Operaia a ricordo imperituro della città che lo aveva così affettuosamente ospitato. Masotto nell'accomiatarsi dalla Società disse: "*Io Veneto, sono fiero dei miei baldi soldati siciliani. Essi sono tutti vostri compatrioti: affezionati, buoni, leali e forti. Io voglio loro un bene dell'anima. Li conosco, vi prometto che essi torneranno vincitori o non torneranno*".
Ricevuto l'ordine di partenza per l'Africa, la batteria del Masotto, formata su otto pezzi, si scisse in due, da quattro ciascuna, allo scopo di avere unità leggere facilmente impiegabili in terreni irti e difficili. Le due nuove unità si denominarono rispettivamente III e IV batteria montagna d'Africa.

Tra esse vennero ripartiti uomini, muli e materiali e gli organici furono completati con l'arrivo di 40 artiglieri provenienti dal 27° reggimento artiglieria da fortezza. La IV batteria rimase al Capitano Masotto, che ebbe come subalterni il messinese Tenente Emilio Ainis, il Tenente Saya e il Sottotenente Castelli, mentre il comando della III batteria venne affidato al Capitano Bianchini (11) altro veterano d'Africa con alle dipendenze i Tenenti Cordella, Pettini e Boretti.
Le due batterie salparono da Messina il 17 dicembre del 1895 sul piroscafo "Singapore" con un succedersi di emozioni che il Cordella così riporta: "*Momenti imperituri indelebilmente impressi nei nostri cuori di Soldati! Resta sempre viva l'eco di quella loro ebrezza canora, esulta l'animo al ricordo dei saluti della folla, né tenterò di riprodurli, impari come sono all'espressione di affetti cotanto potenti! L'addio alla nostra terra, ai nostri cari andò frammisto alle note guerriere delle fanfare dei battaglioni partenti e il piroscafo si mosse carico d'armi e di speranze*".
Arrivati a Massaua il 25 dicembre, dopo un breve periodo di ambientamento, il 18 febbraio la III batteria del Capitano Bianchini ricevette l'ordine di mettersi in marcia per raggiungere la località di Mai-Meret, base di rifornimento italiana, minacciata dalle scorrerie degli scioani. Il 24 febbraio la batteria ebbe il suo battesimo del fuoco proteggendo il fianco dei battaglioni bersaglieri impegnati contro il Ras Sebath. Il 27 febbraio le due batterie sorelle si riunirono e insieme alla I e alla II batteria indigeni costituirono la Brigata di artiglieria che, al comando del Maggiore De Rosa, costituiva il supporto di fuoco alla Brigata "indigena" del Generale Albertone.
La sera del 29 febbraio, dopo un'iniziale animazione dovuta al tentativo di organizzare i festeggiamenti davanti alla cucina da campo per celebrare il battesimo del fuoco della III batteria, gli squilli di tromba annunciarono l'ordine di allestimento della marcia per il successivo movimento. Tale era la trepidazione che tempestivamente le batterie furono pronte a muovere.
Ciascuna di esse era costituita, con riferimento ai materiali, da 4 pezzi da 75/11, 10 cassoni, 1 colonna munizioni (5 cassoni) e 1 colonna viveri. Il personale comprendeva 4 Ufficiali, 4 Sottufficiali, 60 Caporali e Soldati, alcuni conducenti indigeni e 36 muli. Alle ore 19,30 si mossero le batterie che con movimenti successivi, alternati da brevi soste notturne, raggiunsero alle ore 06.30 del 1° marzo la loro posizione davanti al colle Chidanè Merèt. La presa di posizione e l'assunzione dello schieramento vennero condotti dai due Vice Comandanti, Tenente Cordella per la III batteria e Tenente Ainis per la IV in quanto i Comandanti erano andati a ricognire l'area con il Comandante della Brigata Maggiore De Rosa. Lo schieramento delle batterie risultava al centro di una croce formata davanti dal I battaglione "indigeni", a destra e sinistra dal VI e VII battaglione "indigeni" schierati esternamente a difesa dei fianchi e indietro

Monumento ai Caduti della Batteria Masotto a Messina

l'VIII costituiva la riserva tattica dell'intera Brigata.
Alle ore 07.15, i cannoni della batteria Henry aprirono il fuoco seguiti dal tiro di tutta la Brigata che cercava di coprire con il fuoco la ritirata del battaglione dell'avanguardia agli ordini del Maggiore Turitto che incalzato da orde di scioani scendeva dal colle Chidanè Merèt. La profonda formazione degli avversari costituiva facile bersaglio per il tiro dei nostri splendidi artiglieri e per ben tre volte gli scioani si diedero alla fuga precipitosamente per l'effetto delle schegge dei proietti dei nostri cannoni da 75/11.
Così descrive tale momento il Tenente Cordella "*...Esultarono i cuori in quei sublimi momenti in cui il successo pareva arridere alle armi d'Italia! Il Maggiore De Rosa si ebbe dal Generale Albertone i più caldi elogi e giunse alle 08,15' fra i pezzi a porgere il meritato encomio ai cannonieri pel virile loro contegno fecondo di così ingenti risultati*".
Alle 09.00 le batterie iniziarono l'azione di controfuoco. Tuttavia si decise di riprendere il fuoco di distruzione sulle masse urlanti della fanteria avversaria che costituiva il pericolo maggiore. Infatti alcuni di essi erano riusciti a portarsi a 600 metri in posizione sopraelevata e cominciarono a mietere vittime tra i serventi e i conducenti delle salmerie. Il fuoco di artiglieria riuscì per la quarta volta a rigettare indietro l'avanzata nemica ma l'esorbitante massa avversaria, superando di slancio la catasta di cadaveri sparsi per tutta la loro fronte d'attacco, non conosceva freno.
L'illusione dell'arrivo dei rinforzi, che potessero ristabilire l'equilibrio dello scontro, fu disillusa dall'apparire di truppe fresche avversarie procedenti tra mille bandiere multicolori, al suono dei *negarit* (tamburi di guerra).
È intorno alle 10.15 che gli ultimi Ascari dei battaglioni indigeni cominciarono a ritirarsi. Sparendo quindi qualsiasi traccia di fanteria amica, in tale contesto arrivò l'ordine del Generale Albertone, portato dal suo Aiutante Tenente Moltedo "*la III e IV batteria sparino fino all'ultimo colpo e si sacrifichino sul posto*". A chiarimento dell'ordine la I e la II batteria cominciarono a ritirarsi in quanto avevano esaurito le loro munizioni.
Gli eventi precipitarono, l'orda nemica aveva accerchiato le batterie. Colpito al ventre moriva il Capitano Bianchini, poco dopo anche il Tenente Boretti lo seguiva nel cammino dell'immortalità. Atterrati dal piombo abissino quasi tutti i suoi serventi, il prode Ufficiale aveva sopperito moltiplicandosi, caricando, puntando e sparando il IV

Corpo speciale d'Africa
da sinistra a destra: Trombettiere, Sottotenente e Tenente di Fanteria (Cacciatori), in gran tenuta. Ufficiale di Fanteria (Cacciatori), in mantellina. Sottotenente dei Bersaglieri, in tenuta di campagna. Capitano d'Artiglieria, in tenuta giornaliera. Sottufficiale della Compagnia Treno, in tenuta ordinaria. Sottufficiale della Compagnia di Sanità, in gran tenuta. Individui dei Bersaglieri e Fanteria (Cacciatori), in gran tenuta.

pezzo. Finì come visse, da forte, con la tempia destra trapassata da una palla.
Intanto il combattimento infuriava, con i nemici già in zona di schieramento delle artiglierie che mietevano vittime con le lance e le spade. In tale frangente morivano eroicamente, con la testa spaccata da un fendente, il Sergente Tripepi, il Caporal Maggiore Salto e il Caporale Trainito. Stessa sorte toccò alla IV batteria. Il Capitano Masotto, ferito alla mano destra, si difendeva strenuamente dall'assalto avversario. Il Tenente Emilio Ainis (12) fu finito a sciabolate sui pezzi dopo accanita resistenza, mentre il Sottotenente Castelli era freddato con vari colpi d'arma da fuoco. Il Tenente Saja, colpito in fronte e perduta la memoria, scorazzava sul suo cavallo sauro inseguito per essere finito da uno sciame di avversari schiamazzanti.

LA BATTAGLIA CONTINUA

Mentre si compie l'inevitabile destino della Brigata "Albertone", il Comandante della forza invia il suo Capo di Stato Maggiore e il Maggiore Salsa a effettuare una rapida ricognizione. Al suo ritorno, il Colonnello Valenzano riferì di avere visto Albertone, verso Abba Garimà, e che a destra del campo di battaglia si vedeva un campo avversario. A questo punto Baratieri, dando l'ordine alla Brigata "Dabormida" di occupare il monte Bellah, trasformò la battaglia in un disastro, ponendo la sua colonna in contrapposizione al grosso del dispositivo avversario posto sulla sinistra della direttrice di attacco italiana. Inoltre, Baratieri integra l'ordine di marcia a Dabormida imponendogli di fermarsi prima di salire la valle, per evitare di perdere il contatto con le altre unità. In quel momento le sorti della battaglia sono appese a un filo. Se egli fosse partito a passo spedito e fosse penetrato nella valle indicatagli, avrebbe aggirato l'Armata Imperiale, decidendo in maniera risolutiva le sorti dello scontro.
Dabormida marcia con il grosso

della colonna seguitando a consultare ora lo schizzo topografico di Valenzano ora la carta topografica, senza riuscire assolutamente a raccapezzarsi. Con la colonna viaggiano due singolari personaggi: il giovanissimo Luigi Bocconi, figlio dell'industriale milanese Ferdinando, sbarcato a Massaua che ora galoppa sul suo cavallino "Galla", mostrando belle pistole e una carabina a ripetizione "*Winchester*". C'è anche il fotografo messinese Pippo Ledru, forse l'antesignano dei *Media Combat Team* italiani. Dei due solo quest'ultimo tornerà a casa vivo. Un altro giornalista, Giulio Del Valle Paz, al seguito del Colonnello Compiano, fu ucciso ai piedi del Monte Rajò.

Nel frattempo le Brigate "Ellena" e "Arimondi" si erano attestate sul monte Rajò ed è verso quelle che le truppe del Negus si dirigono, ascendendo come capre i declivi.

Contrariamente a quanto pensava Baratieri, Ras Makonnen, avanguardia dell'Imperatore, stava con i suoi temibili scioani più a sud, molto vicino al campo di Menelik in Abbà Garimà, per cui le due forze riunite ammontavano a circa 40.000 uomini, compresa la Guardia Imperiale già duramente provata dalla resistenza della Brigata "Indigena". Tra le ore 10.00 e le 11.00, mentre Albertone sta scendendo prigioniero la conca di Adua e Dabormida sta consumando con le sue truppe il primo rancio del mattino, la Brigata "Arimondi" sta per iniziare la sua battaglia decisiva tra le pendici del monte Rajò. Non è nelle migliori condizioni per farlo, in quanto ha già perduto il Battaglione di De Amicis e una compagnia di indigeni, inviati a occupare il Monte Erarà alla destra dello schieramento della Brigata "Dabormida". Altro elemento di negatività è rappresentato dal fatto che si tratta di un'unità di recente costituzione, formata da truppe appena giunte dall'Italia e da Ufficiali pochissimo pratici del terreno abissino e delle tecniche di combattimento dell'avversario. Sulle falde della catena montana 2.000 uomini, snodati in lunghe file e in ginocchio, sparano torrenti di pallottole sul nemico. I loro Ufficiali, sciarpa "azzurro Savoia" sull'uniforme bianca, osservano tranquilli e sprezzanti l'attacco scioano. Cadono uno dopo l'altro fin dai primi minuti dell'azione, facile bersaglio anche di cattivi tiratori. Baratieri, forse ha la sensazione della gravità imminente del disastro e scala il monte Zeban Darò assieme all'artiglieria e pianta la bandiera del suo Comando in prima linea, perdendo la possibilità di controllare l'esito e l'andamento della battaglia. Al Rebbi Arienni è rimasta la Brigata "Ellena" che in teoria dovrebbe costituire la riserva strategica. Ma anch'essa viene investita di fianco dai reparti scioani che nel frattempo avevano aggirato il monte Rajò a sinistra. E inoltre comincia a perdere subito un gran numero di reparti, per effetto di prelevamenti a spizzico da parte della prima linea. Quando Baratieri cercherà di utilizzarla come riserva generale per la protezione della ritirata si accorgerà, con terrore, che di essa era rimasta solo una sparuta compagnia. Non occorre che un'ora di combattimento per segnare le sorti del nostro schieramento centrale. Gli scioani sono dappertutto, insensibili alle perdite, alla fatica, alla fame e alla sete. Schiere di guerrieri armati di sola lancia scavalcano le file di morti, raccolgono i loro fucili, muoiono a loro volta, sostituite da altre schiere. Il Colonnello Stevani, salito in linea coi bersaglieri, il volto impietrito dall'immane massacro esclama: "*Questa è una seconda Dogali!*" Gli atti di eroismo si moltiplicano, tuttavia l'impeto degli scioani è irrefrenabile. Alla sinistra dello schieramento le cose non vanno diversamente. Verso le 09.30 sale in linea, oltre il Rajò, il battaglione "Galliano", con i prodi di Makallè. Si tratta di 1.200 uomini, su cui poter contare fino allo stremo. Ma solo una parte di essi riesce a raggiungere la posizione. Sotto di loro sfilano in disordine gli ascari della Brigata "Albertone" in fuga e lo spettacolo non contribuisce a rincuorarli.

Galliano scompare nella mischia, dopo essersi battuto col moschetto in mezzo ai suoi. Appena salito in linea, il suo occhio esercitato gli fa presagire quale sarà la sua sorte. Rivolto ai suoi Ufficiali riferisce pacatamente "*Signori, si dispongano con la loro gente e vediamo di finir bene*". Poi ferito gravemente alla mascella (questa è forse la versione più verosimile riguardante la sua fine) si ritrae sotto una rupe. Qui lo sorprende un manipolo di scioani che ricono-

Due soldati italiani sopravvissuti alla Battaglia di Adua

sciutolo quale il temuto e ammirato difensore di Makallè, lo catturano e avvertono Menelik. L'Imperatore per ben due volte gli invierà un mulo, ma Galliano, pesto e sanguinante, lo rifiuta tenacemente. Dopo averlo trascinato fino alla tenda imperiale, gli dicono di presentarsi al Negus Neghesti, ma Galliano punta i piedi, pensa forse alla sua Medaglia d'Oro, al nome che porta e urla "*Non voglio vedere in faccia quel canzir (maiale)*". Allora gli staccano la testa e la portano in trionfo a Menelik tenuta per i capelli. Attorno alle dodici l'attacco scioano dilaga e comincia la ritirata delle truppe.
Dapprima ancora con un barlume di ordine, poi spezzettata in una serie di minutissimi episodi, dei quali non è rimasta storia, ma solo cronaca di dettaglio, Baratieri tenta di riunire attorno a se i brandelli delle sue belle unità, sguaina la sciabola e al grido di viva l'Italia fa dispiegare la Bandiera e chiama a raccolta i superstiti. Al Rebbi Arienni le ultime resistenze stanno cessando, mentre il Comando si ritira. Piccoli gruppi reagiscono facendo fuoco a intervalli, premuti da tutte le parti dalla cavalleria dei Galla, lanciata subito all'inseguimento. Isolato nella valle dello Sciavitù, del tutto ignaro di quanto sta succedendo alle sue spalle, cioè la fine delle Brigate dello schieramento centrale, Dabormida sta combattendo quella che ritiene la battaglia decisiva della giornata. Qualche Ufficiale più esperto gli fa presente rispettosamente che, per alcuni inquietanti segni, la situazione non sembra essere quella che veramente appare. Ma Dabormida è un bravo soldato, competente e coscienzioso, la sua unità combatterà come in una piazza d'armi, con movimenti impeccabili. Si ritirerà più ordinatamente e con meno perdite di tutte le altre proprio perché il Generale aveva pianificato saggiamente anche questo ma la giornata richiederebbe doti superiori anche a questa e Dabormida alla sorte avversa non ha da offrire che il suo coraggio e la sua vita.
I primi combattimenti infuriano nella valle intorno alle 11.00, ma lo scopo degli avversari è quello di agganciare e tenere le truppe italiane fino a che non sia deciso lo scontro con la Brigata "indigena" di Albertone sul Monte Rajò. La situazione precipita a metà pomeriggio quando cominciano ad affluire i guerrieri andati la sera precedente ad Axum ed alle spalle quelli che hanno già sconfitto le altre colonne.

L'ULTIMA CARICA

Le mani conserte dietro la schiena, incurante della grandine di pallottole che gli fischia attorno, Dabormida si rende ora conto della tragicità della situazione. Fulmineamente prende la decisione risolutiva che può trarlo da questo impaccio: si mette a cavallo alla testa dei suoi uomini e ordina la carica. Si toglie il casco, lo agita verso il nemico e al grido di "*Savoia*" lancia i suoi in un ultimo disperato assalto. Ma il piombo sciano arresta questo tentativo dopo qualche metro e Dabormida comprende allora che tutto è finito e ordina la ritirata, ma non per lui che si lancerà nella mischia della battaglia, riferendo ai suoi Ufficiali la volontà di tornare indietro a "*sorvegliare l'incolonnamento delle artiglierie in ritirata*". A sera verrà ritrovato il suo casco e due mesi dopo i nostri Ufficiali prigionieri troveranno al mercato di Addis Abeba i suoi occhiali d'oro, le decorazioni e il portafoglio ancora macchiato di sangue.
All'imbrunire si spegne l'eco dell'ultima fucilata. Dei nostri 16.700 uomini, quasi 7.000 sono rimasti sul terreno, 4.600 dei quali italiani. I loro scheletri insepolti verranno tumulati pietosamente qualche tempo dopo e la rilevazione del luogo di ritrovamento delle salme sarà la più sicura testimonianza dell'asprezza dei combattimenti e del valore delle nostre truppe. Migliaia di salme verranno ritrovate sulle prime linee occupate dalle Brigate in mezzo a montagne di bossoli sparati, strettamente mischiate agli insepolti cadaveri abissini. La nostra gente si era battuta fino alla fine, senza arretrare di un passo.

CONCLUSIONI

Per anni gli storici hanno cercato di scoprire quale fosse la verità in merito agli ordini impartiti dal Baratieri ai suoi collaboratori e le autonome iniziative intraprese da quest'ultimi.
Infatti, alle 06.10 del mattino, in rapporto alle informazioni avute sull'avversario, la situazione indipendentemente dal disorientamento geografico è chiara:

- Albertone, trascinato in avanti da un errore, sta puntando ad Adua, alla sinistra del campo di battaglia;
- la Brigata "Dabormida", la migliore, la meglio comandata, la più forte, è in procinto di piombare alle spalle del dispositivo avversario, attraverso la valle del Mariam Sciavitù che dopo 3/4 Km adduce realmente verso le posizioni di Albertone;
- lo stesso Menelik, all'udire la fucileria dell'avanguardia di Dabormida alla sua sinistra, teme di essere stato accerchiato dai Generali italiani.

Purtroppo le informazioni erano approssimative e su un punto preciso addirittura errate. Una parte dell'Armata scioana era sì assente, ma quanto ne restava era almeno il doppio di quel che lo *staff* di Baratieri riteneva e diversamente dislocato sul terreno. Infatti, le informazioni raccolte sull'avversario consideravano l'ubicazione del campo di Makonnen non nella valle di Miriam Sciavitù ma ad Abba Garimà, a copertura dell'abitato di Adua. Il baricentro del dispositivo avversario era dunque sulla direttrice di attacco della colonna "Albertone" non su quella di Dabormida. Infatti, mentre quest'ultimo batteva praticamente nel vuoto, Menelik lo fronteggiò per parecchie ore con scarse forze, abbattendosi sistematicamente, irruentemente e vittoriosamente contro le posizioni principali italiane.
Inoltre, pensando che gli scioani avessero rifiutato per l'ennesima volta il combattimento, Baratieri integra l'ordine di marcia del Dabormida con una disposizione aggiuntiva, cioè quella di non risalire la valle con il rischio di perdere il contatto con le altre Briga-

te. Giunto a un certo punto si arresterà in attesa di ricevere ordini. Errore decisivo di smisurata ampiezza. In quel momento della battaglia se Dabormida fosse penetrato nella valle, passando a rullo compressore sui pochi campi scioani, avrebbe aggirato l'Armata imperiale impedendogli di triturare la Brigata "Albertone" prima e le altre nostre unità dopo.
L'assenza di unitarietà d'azione, la scarsa conoscenza del terreno, il deludente coordinamento e la totale ignoranza della situazione avversaria causarono il maggiore dei disastri militari registrati dalle potenze europee in epoca coloniale, facendo assurgere il Negus Menelik quale esempio di primo Sovrano dei Paesi in via di sviluppo ad aver opposto una strenua resistenza al tentativo d'invasione di una potenza straniera.

Pezzo da 75 mm custodito presso il Reggimento "Peloritani"

OMAGGIO FINALE

Il legame affettivo personale derivante dall'aver avuto il privilegio di servire per anni al Peloritani, erede spirituale delle batterie siciliane, mi spinge a riportare testualmente le parole scritte da uno dei superstiti delle predette batterie immolatesi nella battaglia di Adua, il Capitano Ernesto Cordella (13), "*Spedito dal Generale Albertone comparve il Tenente Molteno latore dell'ordine seguente – la III e IV batteria sparino sino all'ultimo colpo e si sacrifichino sul posto.... Ordine sublime! Per esso tra l'infuriare della strage, in mezzo al trionfo della morte veniva all'artiglieria italiana assegnata una missione di salvezza: il sacrificio proprio a scudo degli altri. Divinizzata nel suo sudario di gloria essa apparve la vegliante e la tutelare. E se questo poema in azione avesse avuto il proprio cantore, egli avrebbe narrato il fiammeggiare delle ambe spettatrici, orgogliose che la loro cintura di rocce incorniciasse il quadro memorando...*".

**Colonnello*

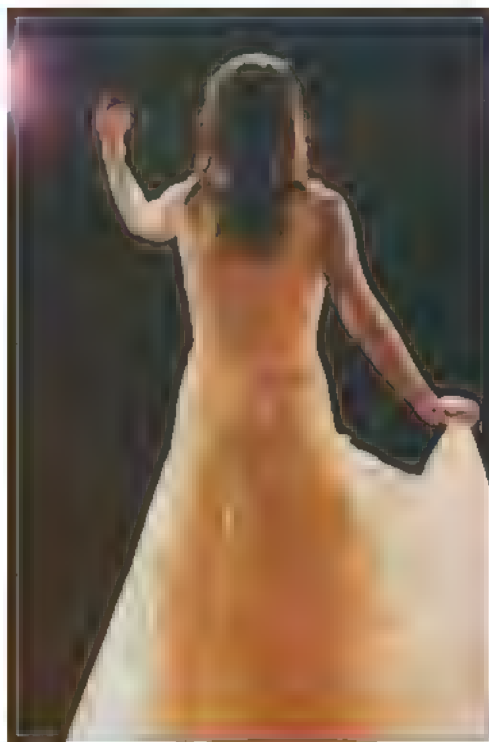
NOTE

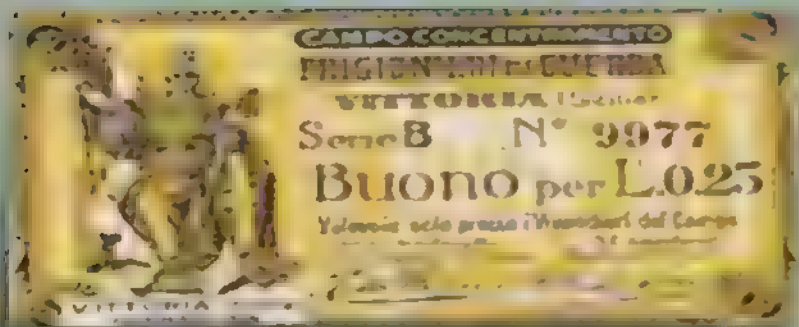
(1) "Immagini di storia", *La battaglia di Adua*, Ed. 1996. I *basci-buzuc* erano stati al servizio degli egiziani e quando questi si ritirarono si diedero disponibili al comando del loro Capo, il Sangiac Agà Osman, albanese di nascita. Quasi tutti erano di origine sudanese, yemenita o somala, cioè musulmani. Erano instancabili e veloci camminatori e venivano inizialmente impiegati in operazioni di esplorazione e di polizia. La loro gerarchia aveva origine da quella dell'Esercito turco cioè: *Ascari* - soldato, *Muntaz* - Caporale, *Buluc Basci* - Sergente, *Jusbasci* - Sottotenente, *Bimbasci* - Capitano, *Sangiac* - Maggiore o Capo *Halai* (battaglione).
(2) Il 7 dicembre 1895 circa settantamila guerrieri del Ras Makonnen, re di Harrar, attaccarono, sul valico di Amba Alagi, i circa 2.300 uomini (tra italiani e indigeni) del Maggiore Toselli, che nonostante l'eroica resistenza durata circa sei ore di cruenti e interminabili combattimenti furono sopraffatti dagli avversari etiopi che per il loro valore li appelleranno gli "*ambesà*" (i leoni).
(3) Domenico Quirico, "Adua la battaglia che cambiò la storia d'Italia".
(4) Emilio Bellavita (Aiutante di Campo del Generale Dabormida), "La battaglia di Adua", 1931.
(5) In maniera deplorevole, per essere più leggere nella loro puntata offensiva contro un nemico considerato operativamente inferiore, le Brigate non portarono il suddetto materiale cosicché nessuna comunicazione ottica fu realizzata.
(6) Così denominate perché costituite da personale isolano del 22° reggimento artiglieria la cui batteria da montagna era di stanza nella città di Messina dalla fine del 1895.
(7) Ottemperando all'ordine del Generale Albertone, "*si facciano uccidere accanto ai cannoni*".
(8) Ernesto Cordella (Capitano del 24° artiglieria), "L'artiglieria della Brigata Albertone ad Adua".
(9) In tale scontro i Dervisci, seguaci del Mahadi che qualche anno prima aveva distrutto la capitale del Sudan, Khartoum, uccidendo il suo difensore Gordon Pascià, erano stati battuti dal Colonnello Arimondi e dal Tenente Colonnello Cortese lasciando sul terreno più di mille morti, altrettanti tra feriti e prigionieri e nelle nostre mani 72 bandiere, una mitragliatrice e 700 fucili. Le nostre perdite ammontavano a 3 Ufficiali e 1 sottufficiale morti e 230 indigeni tra morti e feriti.

(10) Ciccadicola Federico, Ufficiale d'artiglieria, nacque ad Arpino (FR) il 1° marzo del 1860. Frequentò la Nunziatella poi l'Accademia Militare di Torino. Promosso Sottotenente, nel 1879, venne destinato alla II compagnia operai di artiglieria e da Capitano (ottobre 1887) al 12° reggimento artiglieria. Nel 1888 venne trasferito ai presidi d'Africa dove assunse il comando della I batteria da montagna delle Regie Truppe Coloniali. Partecipò alla battaglia di Agordat ove guadagnò la prima Medaglia d'Argento al Valor Militare. Partecipò anche agli scontri di Halai, Coatit e Senafè, dove un tiro preciso di artiglieria centrò la tenda del Ras Mangascià. In quest'ultimo combattimento fu insignito della seconda Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione: "*Con pochi tiri ben diretti sul campo nemico, determinò lo scioglimento delle truppe tigrine, le quali si posero in fuga abbandonando il campo*".

(11) Capitano Bianchini Edoardo, Ufficiale di artiglieria, nacque a Napoli il 18 ottobre 1856. Frequentò la Nunziatella e poi l'Accademia di Torino. Promosso prima Sottotenente nel 1877 e Tenente due anni dopo, da Capitano fu assegnato alla Brigata "cannonieri" del Corpo Speciale d'Africa. Nel 1891 partecipò alla battaglia di Agordat guadagnando una Medaglia di Bronzo al Valor Militare. Nella Battaglia di Adua, al comando della III batteria, venne insignito della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Memoria con la seguente motivazione: "*Comandante della III batteria da montagna si distinse durante tutto il combattimento nel dirigere con intelligenza ed efficacia singolari il fuoco della propria batteria. Sereno ed imperterrito sacrificò la propria vita e quella dei suoi per rimanere sino all'ultimo in batteria a protezione delle altre truppe*".

(12) Nato a Messina il 19 aprile del 1860, Soldato del 10 reggimento di artiglieria nel 1878, nel 1880 venne promosso Sergente. Nel 1883 frequenta la Scuola Militare di Caserta. Nominato Sottotenente nel 1885 viene assegnato al 10° reggimento artiglieria di Caserta. Nel 1888 viene promosso Tenente e trasferito al 22° reggimento di stanza a Palermo. Chiese e ottenne nel 1894 il passaggio nella IV batteria del Capitano Masotto, di nuova formazione. Fu insignito della Medaglia d'Argento al Valor Militare alla Memoria, con la seguente motivazione "*Diresse con imperturbabile sangue freddo il fuoco della propria sezione durante tutto il combattimento, fino a che, invasa la batteria dal nemico, fu finito a sciabolate in mezzo ai pezzi*". Adua, 1° marzo 1896. Alla sua splendida figura è intitolata la caserma del 24° reggimento artiglieria terrestre "Peloritani" e l'omonimo Liceo Magistrale di Messina.

(13) Nato a Vasto nel 1864 e morto nel villaggio di N'pena, Regione dei Grandi Laghi, il 17 novembre 1905, lasciando di sé il ricordo come esploratore del bacino del fiume Elila affluente del Congo, si era trovato nella battaglia di Adua quale Tenente della III batteria da montagna alle dipendenze del Capitano Bianchini. Scrisse un libro di memorie comprendenti anche alcune note riguardanti particolari interessanti dell'azione dell'artiglieria della Brigata "Albertone" ad Adua.

1916 IL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI VITTORIA

di Antonello Folco Biagini*
Antonello Battaglia**

A sinistra
Fronte di un buono da 0,25 lire del campo di concentramento di Vittoria.

Sotto
Fronte di un buono da 0,05 lire del campo di concentramento di Vittoria.

Durante il Primo conflitto mondiale, uno dei problemi che dovettero fronteggiare le autorità militari fu quello dell'alloggiamento dei soldati nemici catturati al fronte. Per risolvere l'urgente questione, furono requisiti caserme dismesse, fabbriche abbandonate, ex monasteri, caseggiati, fattorie fatiscenti e persino qualche castello come quello Ursino a Catania. Nel corso del 1916 la massa degli internati continuò ad aumentare incessantemente, ragion per cui il Corpo di Stato Maggiore stabilì con la massima urgenza la costruzione di baraccamenti in tutto il suolo nazionale.

Il 18 dicembre 1915, il genio militare di Messina contattò telegraficamente Emanuele Lucchesi, sindaco della città di Vittoria – comune ibleo della Sicilia sud-orientale – per sondare la possibilità di costruirvi un campo di prigionia. Il paese, allora rientrante nella Provincia di Siracusa, aveva un tasso demografico di circa 32.000 abitanti e una mortalità assai ridotta. La principale attività economica era, come adesso, l'agricoltura. Era servito da una stazione, tre farmacie e un ospedale. Il clima, caldo d'estate e mite d'inverno e l'ubicazione a circa millecinquecento chilometri dal fronte, rendevano questa località particolarmente adatta a ospitare un vasto campo di internamento.

Le autorità municipali si dissero disponibili a collaborare attivamente con i vertici militari e dopo alcuni sopralluoghi fu individuata un'area di circa 16.000 metri quadrati presso contrada Capitina e Mendolilli, nella zona sud del paese. La costruzione della vasta opera – rassicuravano le istituzioni – avrebbe avuto benefici effetti sulla comunità locale quali l'ampliamento dell'officina per la generazione di elettricità, l'aumento di richiesta di manodopera, l'arrivo di cospicui e continui approvvigionamenti e il completamento del piccolo ospedale civile.

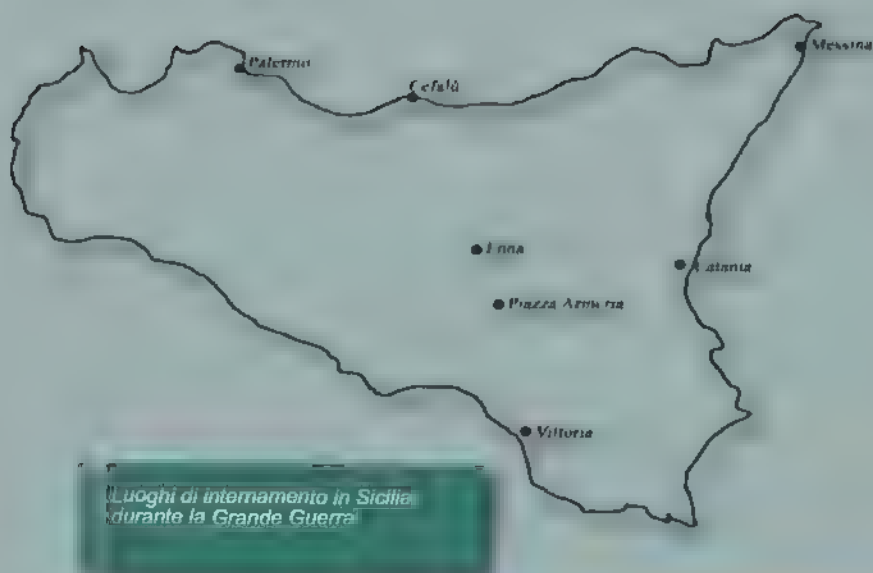
Nel settembre 1916 iniziarono le procedure di esproprio dei ventinove immobili privati situati nell'area in questione e la Sottodirezione del Genio militare di Messina stabilì in 85.023 lire l'indennità da versare nei confronti dei proprietari.

Inizialmente si decise di utilizzare il legno per costruire i caseggiati e le ampie camerate ma, dopo aver constatato la difficoltà di reperire *in loco* congrue quantità di questo materiale, si preferì impiegare la pietra. Per l'urgenza delle contingenze belliche,

Sopra
Vecchia fotografia [illegible]

In basso
Vista attuale dei padiglioni ristrutturati

i vertici militari non indissero una gara d'appalto ma affidarono i lavori direttamente a due ditte messinesi, suscitando le lagnanze degli imprenditori e degli operai locali.
Man mano che i caseggiati venivano completati, vi si trasferivano gli internati catturati al fronte che a loro volta sostituivano gli operai nella costruzione delle restanti opere.
Durante le azioni belliche, una volta immobilizzati, i soldati nemici erano disarmati, privati dei carri, dei cavalli, dei muli e degli asini. A questo punto, Ufficiali e Soldati venivano separati gli uni dagli altri e isolati in locali appartati, dove erano invitati a privarsi dei propri indumenti per indossare abiti forniti dall'amministrazione militare. Le uniformi sottratte erano disinfettate con stufe a vapore, acqua bollente o con soluzioni antisettiche disponibili, i detenuti venivano tosati e i capelli bruciati. A questo punto erano condotti in un'altra stanza, dove erano sottoposti tutti, indistintamente, a "bagno saponato". Il personale sanitario indossava sopravveste impermeabile da lazzaretto con l'ordine di limitare il più possibile i contatti con i reclusi mentre gli Ufficiali medici, a seguito di una breve visita, redigevano una relazione scritta sullo stato di salute del detenuto e l'eventuale profilassi da seguire. Tutti i prigionieri privi di segni di vaccinazione recente erano sottoposti a vaccinazione jenneriana mentre tutti coloro che mostravano sintomi della stessa malattia venivano concentranti nello stesso luogo. Prima di essere smistati nei campi di concentramento, i prigionieri venivano suddivisi in tre gruppi, Ufficiali, Sottufficiali e Truppa, erano interrogati sommariamente – come stabilito dalla Commissione per i prigionieri di guerra il 30 dicembre 1915 – ed erano sottoposti a un periodo d'osservazione di quindici giorni durante il quale venivano condotte appropriate ricerche batteriologiche per scoprire eventuali portatori di germi patogeni nei "maggiormente indiziati".
Trascorso questo lasso di tempo, i detenuti erano smistati nei "luoghi di concentramento territoriali". Giungevano a destinazione a scaglioni, su tradotte scortate da Carabinieri. Quando il numero era contenuto, non era consentita la formazione di un treno speciale. Pertanto in questi casi venivano impiegate esclusivamente vetture di terza classe con uno scompartimento destinato ai medicinali comuni e alle brande per malati infettivi. Durante il viaggio, venivano distribuiti pane e carne in scatola. I rifiuti prodotti erano scaricati nelle stazioni di sosta, bruciati oppure interrati. Giunti a destinazione, le autorità militari che prendevano in consegna i prigionieri ricevevano anche la relazione sullo stato di salute, sulle circostanze della cattura e il reparto di appartenenza di ogni Soldato. L'accoglienza era rispettosa, il principio cardine era quello di non esercitare violenza sul soldato nemico inerme ma limitarsi a segregarlo per evitare che potesse fuggire, rientrare nei ranghi del suo Esercito e riprendere le armi contro l'Italia.
Per quanto riguarda l'aspetto sanitario, i malati gravi venivano ricoverati nelle strutture apposite o negli ospedali più vicini mentre i mutilati, i ciechi, gli affetti da tubercolosi, coloro che avevano lesioni cerebrali o al midollo spinale potevano essere scambiati con Soldati analogamente infermi in mano nemica. Il dirigente sanitario del campo era tenuto a sorvegliare tutti i servizi, con particolare riguardo all'approvvigionamento di acqua potabile (a Vittoria era di circa 604 800 m³ al giorno),

Luoghi di internamento in Sicilia durante la Grande Guerra

all'igiene di tutti i locali, alla sistematica disinfezione delle latrine e all'adeguata fornitura di pagliericci individuali, lenzuola e coperte. La stazione sanitaria era stata edificata nella zona più distante dai capannoni per questioni igieniche ed era composta di due padiglioni di isolamento delle dimensioni di 50,40x8,40 metri con ventotto vani ciascuno e il fabbricato di disinfezione con otto vani. Si aggiungevano anche una scuderia nel padiglione 33, un canile nel 34 e una legnaia nel padiglione 35.

All'inizio del 1916, il numero dei prigionieri internati in Italia era di 28.806 unità, appena un anno dopo 79 978. Oltre a Vittoria, i campi e gli edifici destinati all'internamento dei prigionieri nemici in Sicilia erano a Bagheria, Cefalù, Marsala, Milazzo, Paternò, Piazza Armerina, Sciacca, Termini Imerese, Terrasini, Torrelunga Il campo di concentramento di Vittoria era il più grande dell'isola e uno dei più vasti d'Italia e ospitava prevalentemente Soldati magiari Come stabilito dalle direttive ministeriali, nel campo ipparino erano attivi un Ufficio di Amministrazione, un Servizio di vettovagliamento e sanità diretti da un Ufficiale medico coadiuvato da personale sanitario reclutato tra i detenuti. Il Comandante era un Ufficiale Superiore che aveva giurisdizione su tutti gli internati e sul Personale italiano in servizio; era sua facoltà richiedere l'avvicendamento delle unità e il rinforzo del reparto di stanza. A coadiuvare la funzione di comando, un Ufficiale con mansione di segretario, responsabile dell'organizzazione del campo, dell'approvvigionamento e del normale svolgimento dei Servizi. La sorveglianza dei prigionieri era affidata a un drappello di una decina di Soldati comandato da un Sottufficiale e in caso di necessità era affiancato da alcune unità di Carabinieri Reali. Il campo era dotato di padiglioni per alloggi, latrine, lavatoi, prigioni, casermette, forni smontabili da pane, panetteria, macello, centrale elettrica, serbatoio di acqua potabile, bagni, spacci, ripostigli, chiesetta, cucine, stazione sanitaria, infermeria, pronto soccorso, stanza mortuaria, Presidio, locali per Uffici del genio militare, Corpo di Guardia, salone di ritrovo

A ogni prigioniero era assicurato un vitto regolare consistente in duecentocinquanta grammi di pane, centoquaranta di pesce salato come baccalà o aringhe, carne fresca o congelata, centoventi grammi di pasta asciutta o riso possibilmente con verdura (cavoli, zucche, ecc.). Ai detenuti che invece lavoravano all'interno del campo (per esempio nella costruzione di ulteriori capannoni) erano assegnate – stando ai documenti d'archivio – maggiori razioni: duecento grammi di pane, settanta di formaggio e cinquanta di legumi secchi. Tuttavia in Italia come negli altri Paesi, per la cronica carenza di approvvigionamenti dovuta al prolungamento imprevisto del conflitto e per l'aumento esponenziale dei prigionieri, la dieta era spesso ridotta e limitata ai frugali alimenti rimediati *in loco*

Secondo quanto stabilito dal regolamento annesso alla IV Convenzione dell'Aja, non doveva essere proibita o comunque ostacolata la libera corrispondenza dei prigionieri con le loro famiglie. A questa disposizione ovviamente erano applicate delle restrizioni come quella di non inviare più di un'epistola alla settimana e di non scrivere più di quattro pagine. A differenza del resto degli uomini, gli Ufficiali non avevano queste restrizioni anche se comunque dovevano rispettare, come tutti gli altri, ulteriori disposizioni come la chiarezza della grafia e l'uso delle cartoline distribuite gratuitamente. "Corrispondenza prigionieri di guerra", questa era la dicitura con la quale tutte le lettere, le cartoline e i telegrammi venivano vergati. Il flusso di messaggi in entrata e in uscita dal campo di concentramento di Vittoria, come tutti gli altri campi d'Italia e d'Europa, era ininterrotto. La carta e l'inchiostro erano gli unici mezzi per poter mantenere un fievole ma indispensabile legame con le persone amate, con la famiglia e i cari. I molti Soldati analfabeti collaboravano, si affidavano a qualche commilitone minimamente istruito, si impegnavano a scrivere in maniera chiara e leggibile, altrettanto facevano le famiglie. L'incarico di smistamento della corrispondenza in entrata e in uscita era affidato a un Graduato della segreteria che riceveva e inoltrava

Sopra
Vittoria (RG), Cimitero comunale, interno della cappella ungherese

A sinistra
Vittoria (RG), Cimitero comunale, Monumento ossario [illegible] nel campo di concentramento siciliani durante la Grande Guerra

tutti i plichi, suddivisi per idioma, all'Ufficio Censura del Ministero delle Poste e dei Telegrafi che si occupava dell'ispezione delle epistole e provvedeva allo smistamento finale. Agli internati era concessa la possibilità di ricevere pacchi, che venivano preventivamente ispezionati, e vaglia postali. A ritirare il denaro alla posta provvedevano i delegati del Comandante di campo; i soldi erano convertiti in buoni da 0.05, 0.10, 0.25, 1.00, 5.00 e 10.00 lire, validi soltanto all'interno della struttura di detenzione per evitare che gli eventuali fuggiaschi potessero avere mezzi economici di sussistenza. Ai detenuti dunque era proibito possedere moneta a corso legale. Oltre i vaglia postali, i prigionieri godevano di un modesto soldo giornaliero, sempre corrisposto in buoni, che era direttamente proporzionale al grado. Gli Ufficiali ricevevano circa 4 lire, i soldati semplici 0,15 lire. I buoni permetteva modesti acquisti allo spaccio come qualche bicchiere di vino, tabacco, tè, caffè e birra. Medesimo trattamento era riservato ai prigionieri italiani in mano nemica presso i campi di Mauthausen, Theresienstadt, Rastatt e Celle.

La cartamoneta del campo di Vittoria presentava sul frontespizio la cifra corrispondente al valore, i nomi del Capitano Rodriguez, responsabile amministrativo, e del Tenente Colonnello Del Buono, Comandante della struttura. Campeggiava al centro la figura dell'Italia turrita assisa sul trono con spada, scudo sabaudo e Tricolore in mano. Sul retro era raffigurato il campo di concentramento e nel riquadro a sinistra lo stemma araldico del comune di Vittoria, un'aquila che tra gli artigli stringe due grappoli d'uva e, sotto, la scritta "*Victoria pulchra civitas post Camerinam*".

Per quanto riguarda l'abbigliamento – come detto – non era consentito ai militari nemici di indossare l'uniforme all'interno del campo e ciascun internato aveva in dotazione due cravatte, tre camicie, due mutande di tela, un farsetto di maglia di lana, due paia di scarpe, due paia di calze o pezzuole da piedi e due fazzoletti. Se disponibili e se necessario, venivano distribuiti berretti, pantaloni, mantelle, cappotti grigio-verde privi ovviamente di gradi e di mostrine. Nel campo di Vittoria, visto il clima invernale mite, non era previsto il riscaldamento dei locali. All'igiene del vestiario provvedevano direttamente gli internati presso i lunghi lavatoi all'aria aperta

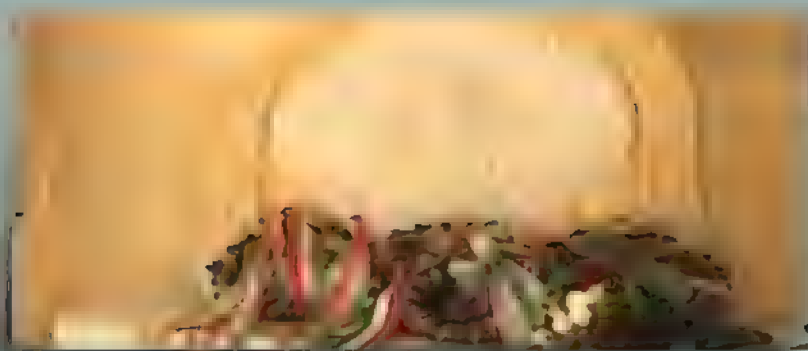
Ai prigionieri era consentita la lettura di libri ma soltanto gli Ufficiali potevano leggere giornali politici; ovviamente tutte le testate presenti nel campo erano italiane, era infatti proibita la circolazione di quotidiani e periodici stranieri. Per quanto riguarda la sfera religiosa, era tollerata la libertà di coscienza e i cappellani militari erano sempre disponibili ad amministrare i sacramenti e celebrare la liturgia eucaristica. A tutti era consentito l'esercizio fisico, l'allenamento a corpo libero e le lunghe passeggiate. A nessun civile era permesso l'ingresso al campo, salvo particolari permessi concessi dal Ministero della Guerra o dal Comando del Corpo d'Armata locale.

In caso di morte del prigioniero, veniva avviata la prassi amministrativa di costatazione del decesso e si procedeva alla sepoltura *in loco* mentre i pochi effetti personali venivano inviati alla Commissione per i prigionieri di guerra della Croce Rossa Italiana, la quale, in base alle intese intervenute con l'omonima organizzazione austro-ungarica, provvedeva a inviare il materiale per permettere alle autorità di Vienna di far recapitare il tutto alle famiglie dei defunti.

Un opuscolo con chiare forzature propagandistiche, firmato dal Tenente Generale Emanuele Filiberto di Savoia, recitava: "*Soldati dell'Esercito Austro-Ungarico i vostri Ufficiali vi dicono sempre che i prigionieri e i disertori sono maltrattati in Italia e patiscono la fame. Questa è una vile menzogna per costringervi a continuare questa guerra che sarà la rovina dell'Austria*

Nel vostro Paese c'è la miseria e la fame, in Italia invece c'è l'abbondanza come in tempo di pace e i prigionieri e i disertori vengono da noi trattati come i nostri bravi soldati. Ve lo dimostrano queste fotografie dove riconoscerete tanti vostri compagni che mangiano e bevono e giocano allegramente aspettando che la guerra finisca.

In Italia i prigionieri non lavorano perché noi non abbiamo bisogno di braccia".

In realtà, come tra l'altro previsto dalla IV Convenzione dell'Aja, molti prigionieri erano impiegati come forza lavoro. Soltanto gli Ufficiali, gli Alfieri, i Cadetti e gli Aspiranti Cadetti erano dispensati da tale attività mentre tutti gli altri ne erano obbligati in conformi-

A sinistra
Vittoria (RG), Cimitero Comunale. Interno cappella ungherese

In basso
Campo di concentramento di Vittoria. Il piano parcellare di espropriazione dei 16.000 metri quadrati elaborato dalla sezione distaccata di Siracusa della Sottodirezione del Genio militare di Messina. Le famiglie coinvolte negli espropri furono: Arancio, Avarino, Balestrieri, Boscarino, Busacca, Carbonaro, Frasca Guerrieri, Lombardo, Morello, Nicolini, Nicosia Pennito, Paternò, Piazzese, Polara, Scalone, Settecase, Traina, Trapani

A destra
Internati austro-ungarici, nel campo di concentramento di Vittoria giocano a carte

tà del trattamento fatto ai Sottufficiali, Caporal maggiori e Caporali italiani prigionieri in Austria-Ungheria. Ogni atteggiamento di resistenza agli ordini di lavoro era considerato un atto di insubordinazione che, come tale, autorizzava le autorità militari a fare ricorso a mezzi coercitivi. Se il luogo di lavoro era distante dal campo, si provvedeva all'accantonamento con pagliericcio o, in caso di disponibilità, con attendamento. L'orario di lavoro non doveva superare le dieci ore giornaliere mentre era proibita qualsiasi attività nei giorni festivi. La mercede dell'internato era di cinque centesimi l'ora. I prigionieri del campo vittoriese erano impiegati in opere di bonifica del terreno, manutenzione dei canali di scolo, disinfestazione, costruzione e riparazione dei padiglioni e realizzazione di muretti separatori. Erano operative un'officina di falegnameria e una di fabbro ferraio presso il capannone n. 30. Altri prigionieri si dedicavano a ulteriori mansioni come la riparazione di calzature e il rattoppo degli indumenti. I più meritevoli erano addirittura autorizzati a uscire dal campo per lavorare alle dipendenze degli artigiani o degli imprenditori agricoli locali. A questi internati era concesso di acquistare beni di prima necessità utilizzando i buoni, fino a quel momento proibiti fuori dal campo. I prigionieri che si erano distinti per una condotta particolarmente corretta e che erano in grado di potersi sostentare con la retribuzione dell'umile attività lavorativa, potevano richiedere la liberazione condizionata garantendo, tuttavia, di risiedere a Vittoria e presentarsi quotidianamente alle Forze dell'Ordine, cui era affidata la loro sorveglianza. In queste circostanze si istaurarono rapporti di amicizia con gli esercenti locali e, in generale, con la popolazione. Alcuni internati ungheresi realizzarono piccoli lavori artigianali che donarono alla gente vittoriese: una penna in osso, due accendini ricavati da grossi bossoli, un portacartina, un portasigarette e dei portauovo in legno con la scritta "*Ricordo prigionieri di guerra. Vittoria 1918*". I prigionieri potevano svolgere attività lavorativa anche fuori dal comune di Vittoria se espressamente richiesto dalle altre amministrazioni. Nel luglio 1916, per esempio, il Sindaco di Sutera fece una richiesta di cento detenuti da impiegare come braccianti per l'imminente stagione agricola. I proprietari terrieri infatti lamentavano la carenza di lavoratori locali partiti per il fronte e l'aumento della richiesta di salario da parte dei pochi rimasti; pertanto reclutare i prigionieri sarebbe stato economicamente molto vantaggioso. Il Comandante del campo concesse quarantacinque uomini e il Sindaco Salvatore Castelli accettò le condizioni proposte: paga fino a 0,25 lire l'ora, fornitura di chinino, giaciglio di paglia, vitto secondo gli usi locali, legna da ardere, occorrente per l'igiene personale, acqua potabile, cappelli di paglia e attrezzi da lavoro.

Nel novembre del '18, appena si diffuse la notizia dell'armistizio, i Servizi di vigilanza furono allentati e fu concesso con maggior facilità il permesso di uscire dal campo. Questa condizione ibrida tra prigionia e libertà si concluse nel corso del 1919 quando furono siglate le convenzioni per il rilascio di tutti gli internati. Il massiccio rimpatrio avvenne a scaglioni e si protrasse fino ai primi mesi del 1920.

Non si conosce con esattezza il numero degli internati del campo ipparino, probabilmente si aggirava sulle cinquemila unità stante le vaste dimensioni dei padiglioni che arrivavano anche a milleduecento metri quadrati. I deceduti a Vittoria furono duecentosessantotto di cui, sessantuno nel 1917, centoventicinque nel 1918, settantuno nel '19 e undici nel 1920. Il più giovane fu un diciannovenne, il più anziano un cinquantunenne; provenivano dalle varie zone del multietnico Impero austro-ungarico: polacchi, austriaci, cechi, slovacchi, bosniaci, croati, tedeschi, ungheresi e dalmati. Gran parte di loro probabilmente morì a causa della spagnola e della tubercolosi. Il Capitano del Regio Esercito Giovan Battista Parrini, Comandante interinale del campo tra il 1917-1918, ordinò di erigere un monumento ossario in memoria dei Soldati deceduti in prigionia. Questo provvedimento generò negli internati un senso di riconoscimento nei confronti del Comandante tant'è che sessantadue militari ungheresi, tra Ufficiali e Graduati, consegnarono alle autorità italiane una pergamena di ringraziamento. La cappella fu ultimata e inaugurata nel 1927 alla presenza delle autorità italiane e ungheresi che resero omaggio ai resti mortali di centodiciotto soldati morti nei campi di internamento di tutta la Sicilia; sul fregio si legge: "*Hungaria mater remota filiis ubique praesens quorum hic CXVIII*". Ancora oggi l'ossario, situato all'interno del cimitero comunale di contrada Cappellans, è meta di scolaresche e turisti ungheresi e resta uno dei luoghi simbolo della Grande Guerra a migliaia di chilome-

tri dal fronte. Ogni anno, le Autorità magiare vi si recano in visita in occasione delle cerimonie in ricordo del dramma bellico mondiale e delle sue innumerevoli vittime.
Sempre a Vittoria, nel 1995 è stato istituito il Museo storico italo-ungherese, ospitato in una delle quattro baracche superstiti delle trentasette totali che costituivano il campo. A causa delle difficoltà finanziarie, il polo museale è attualmente in attesa di un prossimo, agognato, riattamento. Nell'aprile 1997, il comune ipparino ha siglato un accordo di gemellaggio con Mateszalka – cittadina della provincia Szabolcs-Szatmár-Bereg, nell'Ungheria nord-orientale – ancora oggi attivo tramite scambi culturali e visite di studentesche.
Due popoli la cui amicizia nacque nel corso del conflitto, da un campo di concentramento.
Mentre sul fronte si combatteva accanitamente, in questa periferia a millecinquecento chilometri di distanza dagli eventi, gli ungheresi e gli altri internati dell'Impero multinazionale condividevano con il popolo vittoriese sofferenze, malattie, speranze, nell'unanime e filantropico desiderio della fine della guerra.

**Professore di Storia, Prorettore dell'Università di Roma "Sapienza"*
***Dottore, Ricercatore storico*

FONTI E BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, F11, Commissione per l'interrogatorio dei prigionieri di guerra. Vario sui prigionieri di guerra. Prima Guerra Mondiale, b.5,

Ivi, Commissione per l'interrogatorio dei prigionieri di guerra. Vario sui prigionieri di guerra. Prima Guerra Mondiale, b.114, Raccolta delle disposizioni di carattere permanente;

Ivi, Carte Orlando, Carte Nitti, CIV: Trattamento dei prigionieri di guerra e degli internati civili, Roma, 1920;

Archivio Centrale dello Stato, A5G, Ministero dell'Interno, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, cat. A5G, Conflagrazione europea, 1914-1918,

Archivio Storico del Comune di Vittoria, Atti istituzionali, Giunta comunale del 12 settembre 1916, Consigli comunali del 22 novembre 1916, del 5 febbraio e dell 8 giugno 1917;

Archivio di Stato di Ragusa, Prefettura di Ragusa, b. 193,

Archivio di Stato di Siracusa, Prefettura di Siracusa, b. 2642, categoria XV – Sanità Pubblica,

Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri, guerra europea, bb. 4, 6, 19,

F. Turati, *Gli internati politici e il Ministero Salandra: discorso pronunciato alla Camera dei deputati dall'onorevole Filippo Turati l'11 dicembre 1915*, "Avanti", Milano, 1917,

G. Migliavacca, "Prigionieri di guerra in territori italiani durante la Prima guerra mondiale", Pavia, 1982,

F. La Ferla, V. La Ferla, *L'ex-campo di concentramento di Vittoria*, in "Studi Storico-Militari", Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1999,

G. Procacci, "Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra", Bollati Boringhieri, Torino, 2000,

C. Pavan, "I prigionieri italiani dopo Caporetto", Pavan, Treviso, 2001,

G. Francione, "D. Juhász, La cappella ungherese. Storia, memoria e mito di un monumento che parla di pace", Comune di Vittoria, Vittoria, 2004,

A. Tortato, "La prigionia di guerra in Italia 1915-1919", Mursia, Milano, 2004,

V. La Ferla, "Il campo di concentramento. Il poligono di tiro a segno nazionale La stazione ricetrasmittente della Regia Marina Militare a Vittoria", Edizioni del Quarto Centenario 1607-2007, Vittoria, 2007,

P. P. Poggio, "Gli internati militari italiani tra storia e memorialistica", Grafo, Brescia, 2007,

V. Rabito, "Terra matta", Einaudi, Torino, 2007,

M. Isnenghi, N. Fasano, M. Bisaccia, "1914-1918. L'inutile massacro", Istituto Storia della Resistenza e Società Contemporanea, Asti, 2009,

L. Gorgolini, *Dalla Serbia all'Italia: la drammatica odissea dei prigionieri austro-ungarici*, in "Storia e problemi contemporanei", n. 59, 2012.

RICORDO DI SEPP INNERKOFLER
A 100 ANNI DALLA MORTE

Sesto Pusteria, 28 ottobre 1865
Monte Paterno, 4 luglio 1915

di Tullio Vidulich*

Il 4 luglio 2015 è stato il centenario della morte di Sepp Innerkofler, mitica guida alpina di Sesto Pusteria. Innerkofler era uno scalatore conosciuto in tutta la Valle Pusteria. Allo scoppio della Prima guerra mondiale aveva 50 anni e non venne richiamato, ma nel 1915 l'Italia dichiarò guerra all'Austria e la linea del fronte si attestò nei pressi delle Tre Cime di Lavaredo e sul Monte Paterno. Così il 19 maggio, si arruolò volontario, insieme ai fratelli e al figlio maggiore Gottfried, fra gli "*Standschützen*" (Tiratori scelti tirolesi appartenenti al Corpo di Volontari adibito alla difesa territoriale).
Il Monte Paterno è una cima a forma di piramide, impervia e selvaggia, molto importante poiché dalla sua vetta si domina tutto l'Altopiano delle Tre Cime; per gli austriaci il suo possesso era importante sotto il profilo tattico. Era quindi essenziale prevenire gli italiani: se sul Monte Paterno si fossero posizionati gli italiani da quell'osservatorio avrebbero potuto controllare tutte le postazioni austriache e dirigere contro di esse il tiro di distruzione delle artiglierie. Poiché all'inizio delle ostilità il Comando austriaco non era in grado di occupare permanentemente la vetta, decise di inviare durante il giorno sulla cima una "pattuglia volante" costituita da Sepp Innerkofler e da alcune guide alpine, che occuparono la cima il 24, 25, 26 e 27 maggio. Il 26 maggio la pattuglia di Sepp appoggiò l'attacco alla Forcella Lavaredo, respingendo dalla Forcella Passaporto una pattuglia di soldati italiani che avevano minacciato il fianco sinistro degli austriaci. Per quelle pericolose e ardite azioni Innerkofler fu promosso al grado di Caporale.
Il 27 maggio una nevicata rese proibitiva la scalata del Paterno dal versante nord. Ne approfittarono gli italiani, che in presenza di maltempo, il 29 maggio, occuparono la vetta del Paterno, non presidiata quel giorno dagli austriaci: salendo dal versante sud lungo la via più facile, completarono durante quelle giornate l'occupazione di tutta la catena che dalla Croda dell'Arghena lungo le Tre Cime di Lavaredo, la Croda Passaporto e le Crode dei Piani, giunge fino alla Forcella Pian di Cengia.
La perdita del Monte Paterno fu un duro colpo per gli austriaci, che decisero di conquistarlo con un colpo di mano. Fu preparato un piano da attuare il 4 luglio. L'esecuzione dell'impresa venne affidata all'Aspirante Ufficiale Leopold Bradacs del 3° reggimento "*Landesschützen*".
La pattuglia che doveva espugnare la vetta era formata da sei volontari di guerra, quattro più che cinquantenni, guide rinomate della Val di Sesto (Sergente Sepp Innerkofler, Hans Forcher, Andreas Piller, Benitius Rogger e gli *Standschützen* Josef Taibon e Franz von Rappen). Avevano ricevuto l'ordine di attendere sotto a uno strapiombo della parete nord-ovest della cima la fine del bombardamento e quindi conquistare il Paterno. Erano armati di moschetto e di bombe a mano.
Nel buio della notte uscirono da una baracca presso il *Dreizinnenhütte* (rifugio Tre Cime) gestito da Sepp Innerkofler e distrutto dall'artiglieria italiana in direzione del Monte Paterno. Con essi uscì anche un pattuglione guidato dall'Aspirante Ufficiale Bradacs, dalla guida Christl Innerkofler, fratello di Sepp, e 14 *Landesschützen* con il compito di fornire concorso di fuoco alla pattuglia di Sepp Innerkofler.
I sei della pattuglia salirono per un'ora lungo il canalone che conduceva verso la cima: erano quasi in cresta. Albeggiava. Alle 4 iniziò il fuoco di artiglieria diretto contro il Paterno per neutralizzare i difensori. Gli italiani allarmati dalle cannonate si allertarono e si prepararono a respingere l'avversario.
Sepp, giunto a pochi metri dalla vetta, lanciò tre bombe a mano contro la postazione italiana; solo una esplose. All'improvviso apparve sull'orlo della cima la figura di un alpino con il volto insanguinato dalle schegge della bomba lanciata da Sepp: era Pietro De Luca, della CCLXVIII compagnia del battaglione alpini "Val Piave", uno dei sei alpini che, comandati dal Caporale Da Rin, presidiavano la vetta. Afferrato un masso, dopo aver preso la mira, lo scagliò con le due mani contro Innerkofler, colpendolo a morte e facendolo precipitare nel vuoto fino a incastrarsi pochi metri più in basso nel camino Oppel. La pattuglia dovette ritirarsi senza poter recuperare il corpo. Ciò avvenne il giorno dopo ad opera dall'alpino Angelo Loschi, portaferiti e studente di medicina. La salma di Sepp Innerkofler fu tumulata dagli Alpini, con l'Onore delle Armi, in cima al Paterno. Fu infissa una croce con il nome dell'eroe nemico e sul tumulo fu fissata la sua corda composta a croce. Per l'eroico atto di valore a Sepp Innerkofler venne concessa dall'Arciduca Eugenio d'Asburgo la Medaglia d'Oro al Valore Militare alla Memoria. Fu la prima Medaglia d'Oro concessa agli *Standschützen* nella Prima guerra mondiale. Nel 1918 la salma fu riesumata dagli austriaci e trasportata nel piccolo cimitero di Sesto.
La morte di Sepp Innerkofler suscitò dolore e commozione in tutti gli ambienti alpinistici e costituì una commovente tragedia militare e umana. La sua figura ha raggiunto una fama leggendaria.

**Generale di Brigata (ris.)*

Nella pagina accanto
Il Monte Paterno (quota 2746 m)

Un'immagine di Sepp Innerkofler, popolare guida alpina

Il recupero della salma di Sepp Innerkofler

Sopra
La tomba di Sepp Innerkofler eretta dagli Alpini sulla vetta del Monte Paterno

EL ALAMEIN: LA “PORTA DEL TEMPO”

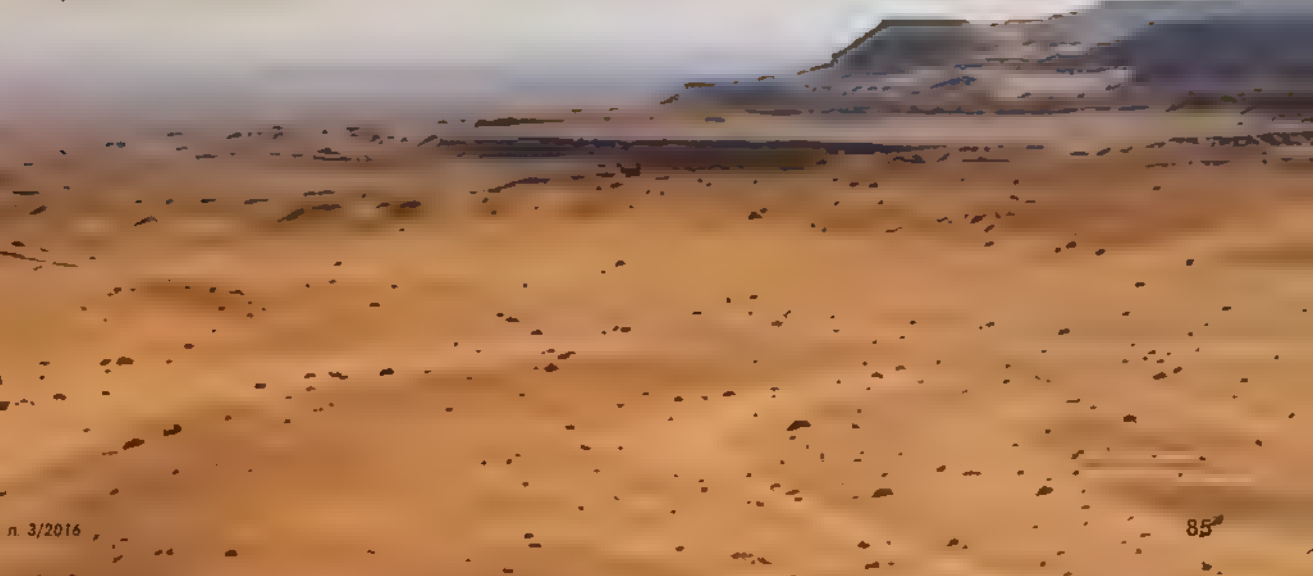
CRONACHE DI UNA SPEDIZIONE NEI LUOGHI DELLA MEMORIA

di Matteo De Santis*

Esistono luoghi dove il tempo si è fermato. Dove ogni cosa, inspiegabilmente, è rimasta immobile, statica, come fossilizzata a ricordare in una sola immagine ciò che accadde. Così è successo a El Alamein, piccola stazione ferroviaria egiziana, a poco più di 100 km da Alessandria, che tra il luglio e il novembre del 1942 fu teatro di una delle battaglie più epiche della Seconda guerra mondiale.
Sono passati alcuni anni dalla mia visita in quel luogo storico durante l'estate del 2012. Andavo con spirito diverso da quello che muove i frequentatori di quei posti. Non ero alla ricerca di spiagge bianche, per lo più incontaminate, e di un mare turchese che fa dimenticare di trovarsi lungo le sponde del Mediterraneo. Io ero a El Alamein per vedere la "linea del fuoco". I luoghi che ospitarono la grande battaglia di ottobre-novembre 1942.
Imbarcato con un volo turistico e scaricato in un aeroporto che ha solo la pretesa di definirsi internazionale, dopo meno di due ore, ero su quelle sabbie. In pochissimo tempo avevo percorso quello che i nostri soldati per mare avevano fatto tanti anni prima impiegando molti giorni Contornato da famiglie festose per le vacanze, i miei pensieri, tuttavia, erano molto diversi e fremevo nel contare i pochi giorni che mi dividevano dalla spedizione nel profondo deserto.
Due guide locali avevano accettato di accompagnarmi: Nassef, giovane e gentilissima guida beduina, e Mohammed, mezzosangue egiziano/svedese dall'inglese perfetto e ottimo autista del deserto
Nassef è un giovane beduino di 31 anni, sposato e con due figli, parla solo arabo intramezzato da qualche parola in inglese e ancora meno in italiano. Parlammo, senza capirci, per la mezz'ora di tragitto fino all'appuntamento con Mohammed che ci aspettava a una stazione di servizio sulla litoranea. Mohammed è un omone alto, con fattezze simileuropee, che dirige una società di spedizioni nel deserto profondo dell Egitto fino al Sudan. Cambiammo fuoristrada e, lasciando la litoranea, puntammo verso sud, su quella che era la "pista dell'acqua" tracciata dalle truppe italo-tedesche 70 anni fa.
Procedemmo sulla pista dell'acqua, che porta a Sud, verso le depressioni di El Qattara. Pochi chilometri e una strana sensazione mi pervase. Forse avevamo attraversato una specie di porta del tempo perché, ad un tratto, improvvisamente, sulla destra e la sinistra della pista, apparirono dal nulla diverse postazioni militari. Intorno il silenzio, il nulla. Solo la sabbia e il vento che sferzava le poche piante che riescono a sopravvivere in quei luoghi. Non si vedeva più nemmeno il mare. Eravamo a Deir Um Khuwair, ma si sarebbe potuta chiamare in altri dieci modi diversi, come è nell'uso dei beduini. Erano postazioni di 70 anni fa, ma ancora perfette (*), tanto da permettere di capire quali erano "buche" individuali, quali delle mitragliatrici, dei cannoni anticarro e così via. Le pietre intorno alle buche erano ancora una sopra l'altra, posate allo stesso modo da mani di soldati sconosciuti per proteggersi dal fuoco nemico. Se non fosse stato per la sabbia che le riempiva per più di tre quarti, si sarebbero potute utilizzare così com erano. Dovevamo essere nella zona della Divisione "Bologna", o forse dei paracadutisti tedeschi della Brigata "Ramcke". Camminando tra le postazioni, in un caldo opprimente, la prima cosa che mi venne in mente fu di immedesimarmi con i ragazzi che le abitarono tanti anni fa. Io ero in un fuoristrada, con aria condizionata e tanta acqua da poterci fare il bagno. Loro nulla di tutto ciò: niente fuoristrada, niente aria condizionata e acqua che se non era salmastra sapeva di benzina perché caricata negli stessi bidoni e, cosa ancora peggiore, sotto il tiro degli 88 mm inglesi, le pattuglie e gli

Il Sacrario italiano

spezzonamenti. Mi sentivo fuori luogo, immaginai l'attacco del 23 ottobre del '42, che anzi in questa zona, la centrale del fronte, paragonato al nord e al sud, fu meno pesante. Quasi non mi sembrava possibile che tutto fosse rimasto così intatto, immobile, come pietrificato. Mi aspettavo, da un momento all'altro, di sentire una raffica di mitra, tanto sembrava di aver viaggiato nel tempo. Solo dopo capii che non avevo ancora visto nulla.
Sulle piste e nel deserto si procede lenti, non più di 30-40 km all'ora e di nuovo pensai ai ragazzi di allora. Noi eravamo in un fuoristrada moderno, allora viaggiavano su SPA 38 con gomme piene e sospensioni a balestra. Andammo avanti. Altre postazioni a Quaret el Abd. Lì c'era la Divisione "Brescia", o meglio c'è ancora perché la maggior parte dei suoi effettivi è morta lì. La battaglia è stata dura e nulla hanno potuto i fanti della "Brescia" contro le corazze dei carri armati "Sherman", regalo dello Zio Sam a Londra. Sparavano con i loro anticarro da 47/32 più che altro per orgoglio, perché i colpi, anche se a segno, non facevano altro se non una sbeccatura. Ma non si sono arresi e nonostante fossero inferiori in numero e in mezzi, emaciati dalla dissenteria e senza rifornimenti, combatterono come diavoli.
Ci dirigemmo a est sul costone di Deir Alinda. Anche qui postazioni della "Brescia" e dei paracadutisti tedeschi. Il paesaggio del deserto è piatto, senza punti di riferimento, ma il beduino Nassef riusciva a orientarsi senza problemi, correggendo il GPS a ragione. Il dispositivo sbagliava e ci avrebbe portato in uno uadi facendoci insabbiare.
Poi arrivammo a Deir el Monassib, lì e più a sud lo scontro fu durissimo. C'era la Divisione "Folgore" e più sotto la Divisione "Pavia" a difendere El Qattara. Lì gli inglesi non passarono. Ci hanno provato, ma dopo 5 giorni hanno rinunciato. Da Deir el Munassib comincia la linea della "Folgore" che arriva a sud fino all'Himemat e poi ad ovest verso Naqd Rala a ricongiungersi con le linee tenute dalla "Pavia". Il cuore era gonfio di emo-

La depressione di El Qattara

zioni, qui le postazioni erano ancora più integre, tutto era uguale ad allora. Una cosa mi stupì: il terreno era coperto di spezzoni di ferro, risultato delle migliaia di granate lanciate dai cannoni inglesi. Relitti di ferro caldi per il sole, ma che solo 70 anni fa schizzavano incandescenti facendo scempio delle carni dei nostri ragazzi.

È stata una processione lenta la nostra, per 5 km, a destra e sinistra in terreno completamente piatto, senza protezioni naturali, come funghi di pietra, si vedevano postazioni. Arrivammo all'Himemat, qualcuno prima di me l'ha descritto come una nave nel deserto. È vero, sembra una nave in un mare piatto. Solo 200 metri di altezza, ma conteso aspramente da italiani e inglesi. Qui trovammo altre postazioni ed un cippo commemorativo, posizionato in tempi moderni dagli italiani, con il bel simbolo del gladio alato della "Folgore". Da lì in giù iniziò la parte più emozionante della spedizione. Procedemmo verso est, verso Naqd Rala. Salimmo un basso altipiano, scorgendo ciò che non avrei mai immaginato: non sono buche o postazioni, ma trincee con camminamenti intatti e profondi non riempiti dalla sabbia. "Folgore", ne ero certo. Solo quei diavoli avrebbero avuto la forza di scavare quel terreno duro e pietroso, ma il lavoro è stato efficace, perché anche qui gli inglesi non passarono. Sorrisi per un attimo nel pensare a ciò che provarono sapendo che 5.000 paracadutisti italiani stavano respingendo 18.000 fanti della Regina!

Entrai nelle trincee. Anche qui un tuffo al cuore. In terra c'era un bottone della sahariana italiana e un gavettino intatto. Mi fermai a pensare al paracadutista che aveva mangiato il rancio freddo e insabbiato in quella gavetta. Scampoli di passato che si dispiegano davanti in uno scenario praticamente immutato. Poco dopo ci fermammo per il pranzo nella grotta che fu sede del Comando della "Folgore". Sparsi, in terra, bottiglie, gavette e resti arrugginiti di quella che fu la presenza delle nostre truppe. Nella grotta fummo avvolti da un silenzio profondo e da una frescura che non ti aspetteresti in un deserto dove le temperatore arrivano tranquillamente a 50 gradi sopra lo zero.

Ripartimmo, direzione Quaret el Kadim, fuori pista, solo il beduino a guidarci. Il GPS, infatti, indicava la direzione, senza dire però se avremmo trovato sabbia profonda e leggera come il talco tale da far insabbiare il fuoristrada senza scampo. Nassef, per fortuna, conosceva ogni sasso del deserto e guidava Mohammed senza esitazioni. Come facesse me lo sto ancora chiedendo. Quello di cui sono certo, invece, è che non era un trucco. Nel deserto non si bara, chi bara muore. Senza contare che, seppur raramente, ancora oggi, qualche cammello o auto salta su una mina, tra le centinaia di migliaia posizionate allora da italiani, inglesi e tedeschi.

Quaret el Kadim era tenuta dalla Divisione "Pavia", lì lo scontro fu

Una postazione anticarro a Deir Um Khuwair

Una trincea della "Folgore" a Naqd Rala

Himemat

duro e impari: fanti incrollabili, ma pur sempre uomini, contro carri "Sherman" e "Valentine", sbuffanti mostri metallici da 30 tonnellate che sputavano cariche da 75 mm Nemmeno la volontà più incrollabile avrebbe potuto qualcosa. Cedettero dopo tre giorni ritardandosi su Quaret el Kadim e continuando a combattere fino alla morte o alla prigionia.

Di nuovo in marcia Imboccammo la "pista inglese", ormai quasi impraticabile, ma costruita egregiamente dai britannici nel 1941 quando quello era loro territorio La pista portava all'ospedale di Abu Dweis, costruito dagli inglesi e, a seguito della nostra avanzata, usato dagli italiani come nosocomio reggimentale. La struttura era integra, vi arrivammo dopo più di un'ora di scossoni e il mio pensiero andò a tutti i feriti che percorsero quella pista per essere portati lì Quanto dolore. Ragazzi orrendamente feriti costretti a percorrere quei 20 km di sobbalzi. Quasi mi sentii un vigliacco a ripercorrere quella stessa pista. Superato un costone, si aprì di fronte ai nostri occhi uno spettacolo bello e tragico. Tragico perché l'ospedale era ancora lì, quasi intatto, nonostante nell'ottobre del '42 fosse stato bombardato dagli inglesi mentre era ancora pieno di feriti italiani. Bello, perché di fronte ad esso si aprivano le depressioni di El Qattara. A perdita d'occhio, per centinaia di chilometri lo sguardo spazia in una depressione che arriva fino a 200 metri sotto al livello del mare

Resti dell'ospedale di Abu Dweis

Girando tra la macerie dell'ospedale, un'enorme struttura interrata in muratura, provai una sensazione di pena infinita. In terra c'erano rimasugli di bende, scarpe, tubetti di medicinali e scatole di latta. Anche lì il tempo si era fermato. Se non fosse stato per la sabbia che aveva quasi riempito i passaggi e le sale e fatto crollare qualche tetto, l'ospedale sembrava essere stato abbandonato pochi giorni prima

Questo è il punto più a sud della linea, il così detto "Passo del Cammello". Più giù di quel punto solo le depressioni che pure, incredibilmente, sono state teatro di piccole battaglie tra pattuglie italiane e inglesi. La spedizione era finita, restava solo da ripercorrere a ritroso i 70 chilometri di linea.* Durante il ritorno, ci fermammo in un vecchio cimitero militare, quello di Gebel Sanhur. Al suo interno non vi sono più salme di italiani, tutte ricoverate dall'opera pia di Paolo Caccia Dominioni nel bellissimo Sacrario sulla costa. Si riconoscono ancora quelle che furono le tombe. Volenterosi italiani lo hanno rimesso a posto, con pietosa attenzione per preservare quella che fu l'ultima dimora di tanti nostri compatrioti

Al ritorno, nelle più di tre ore di pista nel deserto, ogni tanto qualche postazione sparsa qua e là. Erano quelle improvvisate della ritirata, fatte la sera e abbandonate il mattino.

A un certo punto la "porta del tempo" che avevamo passato 14 ora prima si richiuse. Ci trovavamo di nuovo nella civiltà e nel 2012. Chilometro dopo chilometro avevamo attraversato 70 anni di storia. Il sole si poggiava lento nel mare, infiammando il paesaggio. Ero di nuovo al *resort*, ma il mio cuore era rimasto lì, tra le sabbie e le buche di Khuwair, Deir Alinda, El Munassib, Himemat, Naqd Rala, Abu Dweis e nel cimitero di Gebel Sanhur. In quei luoghi che, quasi a voler ricordare il dolore, la sofferenza, l'eroismo e l'ardore di quella battaglia, si erano conservati immobili, identici a come erano un tempo. Vestigia di un passato troppe volte dimenticato e di uomini che, nonostante fossero in condizioni di assoluta inferiorità, combatterono come leoni.

**Esperto di comunicazione*

Una trincea a Deir Alinda

NOTE

(*) Questo grazie anche al "Progetto di salvaguardia dei luoghi della battaglia di El Alamein" posto in essere dalla Società Italiana di Geografia e Geologia Militare. In particolare, l'area che vide in azione la Divisione "Folgore" è oggetto di interventi curati dall'Associazione Nazionale Paracadutisti d'Italia

EX LIBRIS

di Alfredo Arcamone*

IL PATRIMONIO DELLA BIBLIOTECA DELL'ACCADEMIA MILITARE DI MODENA

Nell'anno 1859, con determinazione del 5 ottobre, il Generale Manfredo Fanti fondò la Scuola Militare con sede nella Caserma "S. Pietro", poi Caserma "Fanti". Questa è la data a cui si può ricondurre la costituzione della Biblioteca dell'Accademia Militare di Modena. La Scuola Militare, e con essa i suoi libri, si trasferì nel Palazzo Ducale solo nel 1863. Il Gabinetto di lettura della Scuola fu costituito con ogni probabilità con i patrimoni librari già in dotazione alle Istituzioni militari preesistenti e cioè la Scuola Militare Napoleonica e l'Accademia Nobile Militare Estense. In assenza di una documentazione certa circa la provenienza dei fondi costituenti la nostra, l'ipotesi dell'eredità di Istituti antenati, costituita secondo la cultura imperante nel XVIII e XIX secolo, contribuirebbe a spiegare la presenza di un consistente numero di opere di materia militare in lingua francese presenti nel fondo antico. Nel 1863, al momento del trasferimento della Scuola Militare presso il Palazzo Ducale, nelle stanze ad occidente dell'Appartamento dei Principi site al primo piano, era ancora esistente la Biblioteca Estense. Tale patrimonio librario, precedentemente collocato all'ultimo piano del Palazzo (odierna "Sala Armi"), era stato trasferito nell'Appartamento dei Principi dopo un lungo lavoro di inventario, la realizzazione di nuove scansie (1) e un trasloco durato tre anni dal 1860 al 1863. La coabitazione tra le due biblioteche, quella della Scuola Militare e quella Estense, fu breve. La Biblioteca Estense, infatti, presto dovette spostarsi. Essa già da tempo necessitava di nuovi spazi; tale questione si manifestava più pressante per le continue acquisizioni, benché non vi fosse alcuna speranza di cessione di ambienti da parte della Scuola Militare, che anzi premeva per allargarsi. A seguito di un accordo tra i Regi Ministeri della Guerra e della Pubblica Istruzione si trovò la soluzione più consona. Il trasloco fu eseguito tra il 1880 e il 1883, anno in cui la Biblioteca Estense poté riaprire al pubblico nei locali dell'Albergo delle Arti, l'attuale Palazzo dei Musei, che ancora la ospita. A questo punto la Biblioteca della Scuola Militare occupò a buon diritto tutto lo spazio necessario a una raccolta che si prefiggeva l'ambizioso traguardo di fornire agli Allievi Ufficiali un ausilio scientifico e letterario alle attività didattiche e non più solo uno svago qual era il Gabinetto di lettura nella forma originaria. Da allora il patrimonio librario è cresciuto in maniera costante.

Oggi la Biblioteca dell'Accademia Militare vanta un prezioso e cospicuo catalogo composto da circa 47.000 volumi tra cui moltissime edizioni antiche (cioè antecedenti al 1831). I volumi storici sono conservati in splendidi scaffali di legno a vetri realizzati dopo la rimozione delle scansie del Termanini. Gran parte del patrimonio librario è costituito da pubblicazioni aventi per oggetto, per ovvie motivazioni bibliografiche, le Arti e le Scienze Militari; non mancano però prestigiose opere di carattere medico e veterinario e una vasta raccolta letteraria. Come visto fin qui le vicende della biblioteca, indissolubilmente legate a quelle del più antico Istituto di formazione europeo, ripercorrono fatalmente le tappe della più recente storia patria, dall'Unità a oggi. Le trasformazioni strutturali o le semplici variazioni di denominazione dell'Ac-

cademia Militare, e quindi della sua biblioteca, sono testimoniate dalla modifica dei timbri (*ex libris*) apposti sui volumi. Inoltre tali sigilli testimoniano le acquisizioni avvenute dalle Scuole Militari di Roma e Milano (già Collegi Militari), soppresse a seguito degli eventi della Seconda guerra mondiale. Il sigillo più antico rilevato è quello della Biblioteca della Scuola Militare. Reca già l'araldica reale e fu adottato a partire dal 1859/1860.
L'ultimo *ex libris* è quello in uso dal 2015, realizzato a testimonianza della vivacità di un'Istituzione continuamente interessata da interventi di sistemazione, valorizzazione e accrescimento.

IL PATRIMONIO LIBRARIO

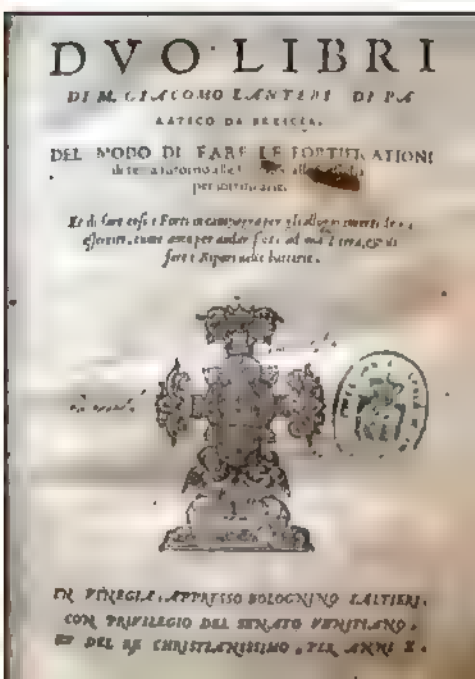
La biblioteca dispone di più di 47.000 volumi, di cui 24 cinquecentine, 35 edizioni del secolo XVII e 164 del secolo XVIII; conserva molte enciclopedie e dizionari enciclopedici italiani e stranieri, le più importanti riviste militari, tecniche e scientifiche, fra cui la raccolta completa della "Rivista Militare" dal 1859 ad oggi. Cura l'acquisizione (per acquisto o anche per donazione), l'ordinamento, la conservazione, la fruizione e la valorizzazione di nuovi volumi, in maniera che le opere più recenti siano immediatamente disponibili per la consultazione. L'ultima acquisizione, ancora in corso di catalogazione, è il fondo lasciato in eredità nel gennaio del 2015 dal Generale Natale Dodoli, già Comandante dell'Accademia Militare tra il 1977 e il 1981. La maggior parte delle opere sono di argomento scientifico, prevalentemente moderne e numerosissimi sono i volumi di rare e pregiate edizioni, come antichi trattati di Arte Militare, Storia Militare, Balistica, Matematica, Topografia, Fortificazione e Ingegneria Militare. La biblioteca è censita nel sito ufficiale delle Biblioteche Italiane del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali con codice ISL: IT-MO0053. Le edizioni del XVI secolo sono censite nel progetto ministeriale EDIT 16 (edizioni italiane o in lingua italiana del '500). La variegata composizione del catalogo testimonia una precedente formazione di fondi bibliografici presenti all'interno della biblioteca. Il materiale è ordinato in cataloghi, per autore e per materia. Alcuni volumi risalenti al XVI secolo recano un "ex libris" che fornisce un interessante spunto di riflessione sull'originaria composizione della raccolta. Tale marchio apposto *"EX BIBLIOTHECA – ALOYSII MARINII MARCHIONIS ET EQUITIS ROMANI"*, indica tali opere come provenienti dalla collezione della Sala Mariniana (2) della Reale Accademia Militare di Torino. Nella primavera del 1866, approssimandosi la guerra con l'Austria, la Scuola Militare di Modena fu trasferita a Torino ove rimase fino al 20 ottobre dello stesso anno. In tale occasione potrebbe essere avvenuta l'acquisizione del *"Fondo Aloysii Marinii Marchionis"* che ha impreziosito, e di molto, la raccolta di libri della Scuola Militare.

IL PATRIMONIO ARCHITETTONICO DELLA BIBLIOTECA (LE SALE A OCCIDENTE)

Nella seconda metà del XVIII secolo il Duca Francesco III volle per la sua biblioteca una collocazione all'altezza della fama a cui l'avrebbe destinata con l'impegno e la dedizione che a essa riservò e che ne fanno ancora oggi una mirabile collezione di manoscritti miniati, incu-

Sopra
Dall'alto in basso, il timbro "Biblioteca della Scuola Militare" dal 1859 e il timbro "Accademia Militare – Modena – Biblioteca", dal 2015

Sotto
Una Cinquecentina della biblioteca

DVO LIBRI
DI M. GIACOMO LANTERI DI PARATICO DA BRESCIA.
DEL MODO DI FARE LE FORTIFICATIONI
IN VINEGIA, APPRESSO BOLOGNINO ZALTIERI.
CON PRIVILEGIO DEL SENATO VENETIANO,
ET DEL RE CHRISTIANISSIMO, PER ANNI X.

naboli e libri tra i più vari. Dell'ubicazione della raccolta si hanno notizie già a partire dalla seconda metà del '700. Essa nei secoli ha conosciuto diverse collocazioni per tornare, infine, a quella originaria. Posta inizialmente al piano nobile, nell'Appartamento dei Principi (3) che consta delle stanze a ponente del palazzo, qui rimase fino al 1823, per lasciare poi spazio a una "quadreria" e successivamente alle stanze private di Francesco V e Adelgonda. L'inventario Generale Appartamenti redatto da Gusmano Soli, architetto ispettore delle fabbriche di Corte, contemplava l'ubicazione della biblioteca nei locali siti al piano nobile nel lato sinistro (prospetto occidentale su piazza Roma) della facciata principale.
Nella realtà, come correttamente riportato nel volume "Residenze Estensi" (in bibliografia), le cose andarono in modo diverso. La biblioteca dal 1823 al 1863 trovò ospitalità al piano superiore, nell'odierna "Sala Armi" destinata alle lezioni degli Allievi Ufficiali. A testimonianza di ciò sono rimasti dei preziosi affreschi tra i quali i ritratti di alcuni tra gli antichi e più illustri bibliotecari estensi quali Padre Benedetto Bacchini, Ludovico Antonio Muratori (celebre erudito modenese noto per i suoi testi di carattere storico, letterario e religioso), Francesco Zaccaria e Girolamo Tiraboschi. Con l'allontanamento da Modena nel 1859 dell'ultimo Duca Francesco V, fu dato il via a un intervento di restauro dell'Appartamento dei Principi e alla costruzione delle preziose scansie a cura dell'architetto modenese Pietro Termanini. La biblioteca ritornò quindi al suo posto nel 1863, nelle sale che ancora oggi svolgono tale funzione, così come le aveva immaginate Francesco III nella metà del '700. Infine nel 1883, come detto, ci fu il trasloco definitivo e la Biblioteca Estense fu collocata con i suoi preziosi scaffali presso l'Albergo delle Arti, attuale Palazzo dei Musei, per lasciare posto alla raccolta libraria della Scuola Militare. L'opera del Termanini fu sostituita dai più modesti, ma altrettanto suggestivi, armadi in legno con ampie vetrate, ancora oggi destinati alla conservazione dei volumi. La biblioteca oggi è composta da una successione di sale, impreziosite da soffitti decorati. La prima sala, detta del cenacolo per la funzione originaria cui era destinata ("Salle à manger"), era attigua alla Nuova Cappella Reale anch'essa utilizzata, tra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo, come biblioteca e oggi locale di servizio. Nella "Salle à manger" nel Giovedì Santo si celebrava la cerimonia della lavanda dei piedi durante la quale 24 poveri, scelti tra quelli privi di menomazioni fisiche, potevano desinare, vestiti di tutto punto, attorno a due grosse tavole imbandite. A essi i Duchi lavavano i piedi ed elargivano offerte in denaro oltre a permettere di portar via tutto il cibo avanzato (4). Tra le rimanenti sale, particolare suggestione ricopre quella delle Enciclopedie, utilizzata anche come Gabinetto del Direttore in cui sono custodite le "Regie Patenti" e le immagini di tutti i Duchi Estensi.

*Tenente Colonnello com

Sopra
L'ingresso principale della biblioteca

Sotto
Prima Sala lettura

NOTE

(1) Le scansie furono progettate e costruite dall'architetto Pietro Termanini appositamente per la Biblioteca Estense. Nel 1880 furono trasferite, insieme al patrimonio librario e archivistico, presso l'Albergo delle Arti, ora Palazzo dei Musei, dove si trovano oggi. È in corso un acceso dibattito che coinvolge la cittadinanza di Modena, oltre che studiosi e addetti del settore, per il trasferimento della Biblioteca Estense nel nuovo polo museale Sant'Agostino.
(2) La famiglia Marini, originaria della provincia romana, possedeva il marchesato di Vacone. Fu Luigi uno dei suoi [illegible] personaggi. Nato a Roma il 27 marzo 1778 da Cambio e Rosalinda Prunelli, si dedicò alla carriera militare e in particolare all'architettura militare, facendo ricerca di opere su tale argomento allo scopo di compilarne una sommaria storia. [illegible] pubblicandola in italiano e in latino. Fu decorato di numerosi [illegible] appartenne a molte Accademie Scientifiche. Morì a Roma [illegible] 1836, lasciando all'Accademia di Torino una raccolta di libri e codici militari rari.
(3) Si veda G. Canevazzi in bibliografia.
(4) Si veda L. Amorth in bibliografia.

Sopra
Affresco della odierna Sala Armi dell'Accademia, già "Biblioteca Estense"

Al centra
Seconda Sala lettura

A destra
Pianta odierna della biblioteca

A sinistra
Ritratto in bassorilievo di Ludovico Muratori, Direttore della Biblioteca Estense, Sala Armi

BIBLIOGRAFIA

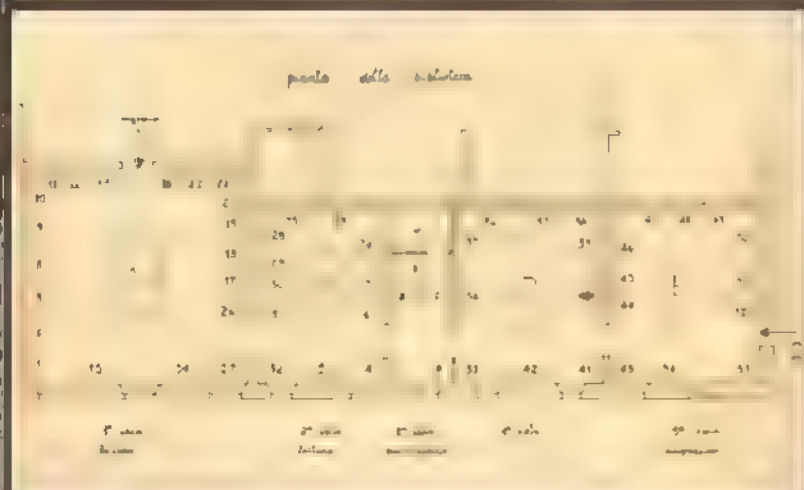
Giovanni Canevazzi, "La Scuola Militare di Modena (1756-1914)", Editore G. Feraguti, Modena, 1914.

"Mostra del libro" – con la collaborazione del dott. Ernesto Milano – Accademia Militare – Modena 1972.

L. Amorth, G. Boccolari, C. Roli, "Residenze Estensi", Banco di San Geminiano e San Prospero, Modena, 1973.

Albano Biondi (a cura di), "Il Palazzo Ducale di Modena (sette secoli di uno spazio cittadino)", Edizioni Panini, Modena, 1987.

E. Corradini, E. Garzillo, G. Polidori (a cura di), "Il Palazzo Ducale di Modena", Fondazione Cassa di Risparmio di Modena, Modena, 1999.

R. Franchini, "C'era una volta il Palazzo Ducale di Modena", Artestampa, Modena, 2014.

LA SEZIONE PARACADUTISMO

REPARTO ATTIVITÀ SPORTIVE DELL'ESERCITO

di Paolo Filippini*

Cinquant'anni di storia e di eccellenza per la Squadra di Paracadutismo Sportivo dell Esercito. Nata negli anni Sessanta presso la Scuola Militare di Paracadutismo di Pisa, fa parte della Brigata Paracadutisti "Folgore". Cinque decenni di addestramento, manifestazioni e competizioni in Italia ed all'estero con la responsabilità e l'orgoglio di rappresentare la Specialità, la Forza Armata e l'Italia

CENNI STORICI

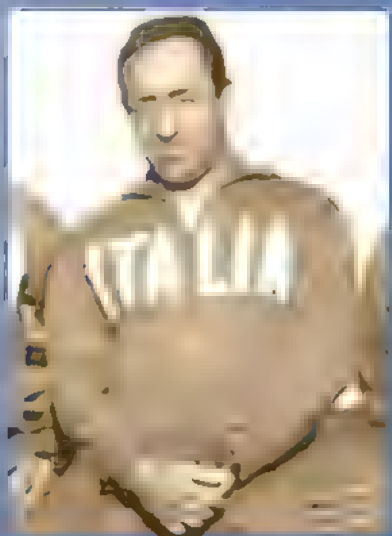
Agli inizi degli anni Sessanta, i lanci con la tecnica della caduta libera si stavano diffondendo anche in Italia ma solo in ambito civile perché per i paracadutisti militari non si riteneva necessario sviluppare tale tecnica non considerata affine alle esigenze operative. La Brigata Paracadutisti "Folgore", infatti, impostava ed effettuava la sua attività di aviolancio esclusivamente con i paracadute ad apertura automatica, la cosiddetta tecnica della "fune di vincolo" (FV), per il suo impiego operativo in previsione di un lancio di massa. In tale attività, i direttori di lancio svolgevano il loro delicato compito in prossimità delle porte aperte degli aerei. Controllavano e regolavano lo svolgimento dei lanci indossando un paracadute ad apertura manuale, denominato "DL", che gli stessi non erano addestrati ad

usare, correndo grossi rischi in caso di lancio di emergenza o di caduta accidentale dall'aereo. Per ovviare a questa eventualità, si cercò di individuare una possibile soluzione, la cui attuazione si identifica con l'inizio dell'attività di aviolancio con la tecnica della caduta libera (TCL) militare. Nel 1961 le competenti Autorità Militari decisero di inviare in Francia due Sottufficiali sabotatori del 9° Battaglione "Col. Moschin" di Livorno. Questi nostri pionieri, dal 2 gennaio alla fine di aprile del 1962 frequentarono con successo, presso la Scuola Militare di Paracadutismo transalpina, il corso istruttori per lanci in caduta libera. Tornati in Italia, trasferiti a Pisa, insegnarono ai direttori di lancio FV come usare il DL in caso di emergenza e iniziarono i primi corsi militari TCL. Con i migliori allievi di questi corsi, nel 1964 l'Italia partecipò per la prima volta al Campionato del Mondo Militare di Paracadutismo che quell'anno si svolse in Brasile. Negli anni seguenti furono formati altri istruttori, che oltre a svolgere un'intensa attività addestrativa militare, cominciarono anche a partecipare alle competizioni di paracadutismo civili. A metà degli anni Sessanta si cominciò a parlare di Squadra Sportiva della Scuola Militare di Paracadutismo (SMIPAR). Il 1966 può essere considerato come l'anno di fondazione, con una struttura ed un'attività agonistica vera e propria. Nel 1968 lo Stato Maggiore dell'Esercito riconosce ufficialmente la "Sezione Paracadutismo del Centro Sportivo Esercito" (CSE), comandata dall'allora Tenente Colonnello Piero Goffis. Tale denominazione è rimasta fino al 2013 quando è stata variata in "Reparto Attività Sportive" (RAS), anche se molti continuano a chiamarla CSE.

COMPITI ISTITUZIONALI

La Sezione Paracadutismo dell'Esercito, dalla sua costituzione, ha il compito di rappresentare la Forza Armata esprimendo valori agonistici di eccellenza e di rimanere all'avanguardia con tecniche e materiali. In tutti questi anni, la partecipazione alle competizioni si è evoluta nei tempi e nei modi affiancandosi al campo addestrativo e operativo. L'attività agonistica svolta dai primi istruttori di paracadutismo TCL aveva principalmente lo scopo di potersi aggiornare sulle tecniche e sui materiali, per poi impiegare queste conoscenze in campo militare. Con il passare degli anni, la specializzazione necessaria, sia in campo sportivo che addestrativo, è andata gradualmente aumentando. Per gli istruttori della Squadra è diventato sempre più difficile svolgere anche un'intensa attività prettamente militare, dalla quale non sono comunque esentati. Per permettere al singolo atleta di concentrare la propria attività sull'addestramento, finalizzato ai compiti della Sezione, nel tempo sono stati formati anche istruttori non atleti. Tutti gli istruttori non dedicati all'agonismo fanno parte del battaglione addestrativo Poggio Rusco, che gestisce tutte le tipologie di corsi TCL che il "Centro Addestramento Paracadutismo" (CAPAR) è chiamato a condurre a favore del personale militare delle Forze Armate e Corpi dello Stato. Oltre alla storica palestra, cuore pulsante della caserma, al CAPAR è ospitato anche il Battaglione Avio, capacità di eccellenza unica in ambito nazionale e di riferimento in campo internazionale, ed il Comando delle Forze Speciali dell'Esercito (COMFOSE). Il compito di rappresentare l'Esercito Italiano è sempre stato svolto dal RAS attraverso la partecipazione alle più importanti manifestazioni e competizioni. Gli eccezionali risultati ottenuti hanno spesso attirato l'attenzione dei media e delle testate giornalistiche, con la realizzazione di servizi e di articoli. Nel 2006 è stato realizzato un documentario storico in occasione del quarantesimo anniversario della costituzione della Sezione. Questo filmato della durata di circa trenta minuti, commentato sia in italiano sia in inglese, è stato trasmesso integralmente su Rai Sport Uno.
Nel corso degli anni il RAS ha effettuato con successo decine di lanci di manifestazione di grande rilevanza e spettacolarità. A titolo di esempio ricordiamo i lanci in occasione delle Olimpiadi Invernali di Torino nel 2006 (tra cui quello effettuato durante la cerimonia di apertura nella piazza centrale di Aosta in uno spazio di pochi metri quadrati), quelli svolti sulla città di Pisa con atterraggio su "Ponte di Mezzo" sul fiume Arno, o in occasione della trasmissione TELETHON, in occasione del 2 giugno o ancora in Piazza del Campo a Siena a preludio del Palio. Il 2015 è iniziato con una eccezionale attenzione mediatica sul RAS, specialmente grazie alle sue cinque ragazze, tre effettive e due ancora in prova. A marzo il "Corriere della Sera" pubblicava sull'inserto del settimanale "Sette" ben tre pagine ricche di foto sull'"altra metà del cielo" e metteva *online* un video di oltre cinque minuti. Grande visibilità ha avuto anche il lancio svolto nel mese di maggio, a Trieste, sul Molo Audace, in occasione della rilevante manifestazione "L'Esercito Marciava..." nel quadro delle commemorazioni per i cento anni dello scoppio della Prima guerra mondiale, ripreso e trasmesso dai principali media nazionali.
Per il 2016 sono in programma molti lanci di manifestazione, due dei quali già effettuati.
Il primo il 7 gennaio a Reggio Emilia per la celebrazione dell'anniversario del primo tricolore, alla presenza della Presidente della Camera dei Deputati Laura Boldrini.
Il secondo il 24 marzo in notturna, al centro dello stadio Friuli di Udine, in apertura della partita amichevole Italia-Spagna.

DISCIPLINE PRATICATE

Oggi il mondo del paracadutismo sportivo è estremamente complesso. Per i non addetti ai lavori è facile far confusione fra tutti i tipi di lanci che possono essere osservati, specialmente in ambito civile. La specialità regina per il RAS è sempre stata, e

Sopra
Il Comandante dell'allora CSE, Tenente Colonnello Piero Goffis

In apertura
Atterraggio con paracadute a profilo alare

continua ad essere, la Precisione in Atterraggio (PA). Questa disciplina è stata la prima a svilupparsi ed è evidentemente quella di maggiore interesse militare. Fino a metà degli anni Settanta si impiegavano paracadute tondi a "calotta rientrante", che poi sono stati rapidamente soppiantati da quelli a "profili alare" con pianta rettangolare. Agli albori il centro del bersaglio di ghiaia era costituito da un cerchio di cartone del diametro di dieci centimetri e gli errori si misuravano manualmente fino a cinque metri. L'evoluzione delle tecniche e dei paracadute ha portato all'introduzione di bersagli elettronici con il centro sempre più piccolo: cinque centimetri di diametro fino al 1994, tre centimetri dal 1995 al 2006, due centimetri fino ad oggi e gli errori si misurano solo fino ad un massimo di sedici centimetri. La seconda disciplina, in ordine cronologico, praticata dalla Squadra è lo "stile in caduta libera". Questa specialità individuale prevede l'esecuzione di una serie prestabilita di movimenti. Vince chi completa la serie correttamente nel minor tempo. Sono praticate anche le FCL, cioè le Formazioni in caduta libera, dove i componenti del *team* devono formare il maggior numero di "figure" assegnate nel tempo massimo di trentacinque secondi. Dalla fine degli anni Ottanta al 2001 la Sezione Paracadutismo si è dedicata, sempre con eccellenti risultati, anche alle Formazioni a Paracadute Aperto (FPA), specialità "rotazioni a quattro". Il componente della squadra che si trova più in alto deve staccarsi e riagganciarsi sotto gli altri tre. Chi si trova sopra può sganciarsi solo dopo che l'atleta che si è sganciato prima di lui si è ricongiunto sotto. Vince la squadra che fa il maggior numero di rotazioni valide nel tempo assegnato. La PA, lo Stile e le FCL sono le tre discipline previste per i Campionati del Mondo Militari che si svolgono sotto l'egida del Consiglio Internazionale dello Sport Militare (CISM). Di questa organizzazione di livello mondiale fanno parte oltre cento Nazioni. Gli stessi atleti possono competere in tutte e tre le discipline perché, secondo la "filosofia" del CISM, il paracadutista militare TCL dovrebbe avere un addestramento completo. Cioè, essere in grado di controllare agevolmente il proprio assetto in caduta libera (Stile), regolare la posizione rispetto agli altri componenti del *team* (FCL) e, una volta aperto il paracadute, atterrare in sicurezza anche su zone di lancio molto ristrette (PA).

Stile in caduta libera

Da ormai due decenni il CISM organizza con cadenza quadriennale i Giochi "Mondiali Militari" (WMG). Si tratta di una vera e propria Olimpiade "con le stellette", che fa incontrare migliaia di atleti militari provenienti da tutto il mondo. Le discipline sportive praticate sono quelle di maggior interesse militare e comprendono il paracadutismo. La prima edizione si svolse proprio in Italia nel 1995, mentre nel 2015 la sesta edizione dei WMG si è svolta agli inizi di ottobre in Corea. In questa importantissima competizione la nazionale militare di paracadutismo, composta interamente da atleti del RAS, ha conquistato una meritata medaglia d'argento nella PA di squadra, riconfermandosi ai vertici mondiali. Il mondo delle competizioni di paracadutismo civili è regolato dalla Federazione Aeronautica Internazionale (FAI). Normalmente i campionati nazionali e mondiali civili cioè "assoluti", prevedono una sola disciplina e gli atleti più forti sono estremamente specializzati. Fanno eccezione la PA e lo Stile dette "discipline classiche", che da sempre vengono abbinate. Alle competizioni FAI di FCL e di tutte le altre discipline più moderne quali *Free Fly*, *Free Style*, *Canopy Piloting*, ecc. (alle quali non si è accennato per motivi di spazio e di chiarezza), partecipano principalmente squadre ed atleti civili. Al contrario, la maggior parte dei paracadutisti che disputano i campionati assoluti di PA e Stile sono gli stessi atleti militari che partecipano ai mondiali CISM.

RISULTATI AGONISTICI

I pionieri della Squadra impiegarono circa dieci anni per vincere il primo Campionato del Mondo CISM, nel 1974, a Fort Bragg negli Stati Uniti. La vittoria fu importantissima, non solo perché fu la prima mondiale ma anche perché l'Italia vinse stabilendo il nuovo record del mondo militare nella PA di squadra. Le vittorie e le medaglie conquistate dalla squadra dell'Esercito sono sicuramente troppe per essere elencate tutte. Citiamo quindi solo i titoli italiani assoluti, le medaglie ottenute nelle più importanti competizioni internazionali e mondiali e i record.

FPA (dal 1987 al 2001):
- 13 titoli italiani;
- 7 medaglie d'oro in competizioni internazionali e coppa del mondo;
- 2 medaglie d'argento e 2 di bronzo ai campionati del mondo FAI;
- 3 record del mondo.

Discipline Classiche (individuali e di squadra fino ad oggi):
- 117 titoli italiani;
- 3 medaglie d'oro, 4 d'argento, 2 di bronzo in coppa del mondo;
- 6 medaglie d'oro, 7 d'argento e 5 di bronzo ai mondiali CISM;
- 7 medaglie d'oro, 4 d'argento e 6 di bronzo ai mondiali FAI;
- 4 record italiani;
- 3 record del mondo.

Ad un attento lettore non sfugge, tra i titoli conquistati, la mancanza di quelli olimpionici, la cui assenza è legata al fatto che il paracadutismo, nonostante molteplici tentativi, non è tra gli sport accettati dal Comitato Olimpico Internazionale.

LA SQUADRA OGGI

I risultati agonistici della Sezione Paracadutismo dell'Esercito sono sicuramente motivo di orgoglio per la Brigata "Folgore", per la Forza Armata e per la Nazione; ma sono anche una grande responsabilità.

Dall'alto in basso

CISM USA 1974 - Squadra Campione del mondo P. A. con Record del Mondo, da sinistra. Sacchetti D. - Ottaviani G. - Ferro E - Serenelli L

La squadra di oggi davanti al monumento del CAPAR

Squadra Vice Campione dei Giochi Mondiali Militari - Corea 2015, da sinistra: Conga L. - Pinchieri L. - Tresoldi G. - Gullotti F. - Mangia F

Negli ultimi anni sono aumentate le difficoltà da superare per poter mantenere l'eccellenza mondiale tanto faticosamente raggiunta.
Di fronte alle varie problematiche, tutti i componenti della squadra hanno sempre reagito con rinnovato impegno e con la tipica inventiva italiana e della specialità dei paracadutisti. A partire dalla fine degli anni Ottanta la squadra ha avuto alcuni atleti di eccezionale valore mondiale. Dopo quasi trent'anni di gare, alcuni di questi atleti continuano ad esprimersi su valori agonistici di assoluta eccellenza e per molto tempo è sembrato quasi impossibile poterli sostituire.
Oggi, dopo continue e difficili selezioni, la squadra dispone di giovani atleti molto promettenti, uomini e donne che sembrano in grado di sostituire degnamente i veterani pluri-campioni del mondo. La Sezione Paracadutismo del RAS continua a svolgere i propri compiti, impiegando ogni energia per valorizzare le risorse che l'Esercito può mettergli a disposizione. Proprio in quest'ottica, la costituzione, ancora in fase di sviluppo capacitivo, della squadra femminile, garantisce un coinvolgimento della Sezione a tuttotondo in campo nazionale ed internazionale. La Squadra è stata concentrata per affrontare tutti gli impegni del 2016 In particolare il campionato del mondo militare a luglio in Russia e il mondiale assoluto a settembre negli Stati Uniti. La Sezione Paracadutismo del RAS, con tutti i suoi ex, vivrà quest'anno, in maniera unica, la ricorrenza del suo 50° anniversario. Sempre con la responsabilità e l'orgoglio di far parte della Brigata Paracadutisti "Folgore" e di rappresentare l'Esercito Italiano.

**Tenente Colonnello*

ESERCITAZIONE "CIVETTA 2015"

di Giacomo Massa*

"L'impiego dello strumento militare nazionale nei vari Teatri Operativi ha nell'ultimo decennio evidenziato la necessità per i Comandanti di disporre costantemente di informazioni aggiornate e al passo con le esigenze di manovra dello strumento. La ricerca informativa ha assunto un ruolo primario nel supporto specifico alla loro capacità decisionale [...]. Per raggiungere l'obiettivo primario, ovvero il miglioramento del supporto diretto alle capacità decisionali dei singoli Comandanti operativi, risulta basilare che l'intero ciclo informativo, dalla fase di pianificazione alla fase di gestione del flusso di dati acquisiti, sia compreso e gestito efficacemente dai singoli addetti operanti nell'Area Informazioni" (Manuale RISTA-EW, ed. 2010)

L'Esercitazione "Civetta" rappresenta l'evento addestrativo in ambito Forza Armata specificatamente rivolto agli specialisti della Brigata RISTA-EW (*Reconnaissance, Intelligence, Surveillance, Target Acquisition-Electronic Warfare*), introdotto con lo scopo di validare la *Task Force* RISTA-EW per l'esigenza della Forza di Reazione Rapida della NATO (JRRF) attraverso l'attività di verifica delle capacità di Comando e Controllo in forma accentrata, coordinata, integrata e digitalizzata, dei sistemi sensoriali in dotazione. Inoltre, l'Esercitazione in argomento, edizione 2015, condotta nel periodo 30 novembre – 12 dicembre, è stata concepita nell'ottica di prevedere momenti di integrazione con l'Esercitazione "*Imminent Contact 2015 – B*", rivolta alla validazione degli assetti di previsto impiego in Teatro Operativo del 13° battaglione "Aquileia" e rivolta a valutare la corretta applicazione delle procedure a livello *Field Humint Teams* (FHTs) in merito alla pianificazione ed esecuzione di attività HUMINT ed attività informative difensive, nonché il corretto utilizzo dei rilevanti *software* NATO di reportistica e di analisi/valorizzazione in dotazione al 13° battaglione in tutte le situazioni operative, testando anche la corretta applicazione dei piani di contingenza. Tale integrazione ha fatto sì che il materiale prodotto della componente esercitata nell'ambito della "*Imminent Contact*", per il tramite dell'elemento di *staff* del G2 di riferimento (G2X), concorresse ad integrare/incrementare/rendere più realistiche le *injection* prodotte dalla Direzione di Esercitazione a favore degli assetti esercitati nell'ambito dell'Esercitazione "Civetta" (ad esempio, l'*Intelligence Summary* prodotto giornalmente dal G2 della Brigata, che conteneva anche le informazioni rilasciate dal G2X, integrava quanto acquisito/valorizzato realmente dagli assetti HUMINT sia della "Civetta" – FHTs JRRF, sia dai 2 *Handling Team* e dal *team* della "*Imminent Contact 2015*" e veniva disseminato a tutti gli aventi causa, così contribuendo a rendere maggiormente realistico l'addestramento svolto).

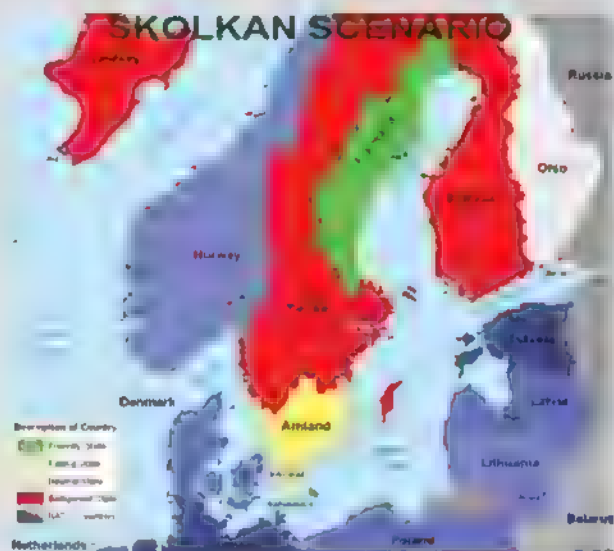
La *Task Force* RISTA-EW, complesso multifunzionale di entità a composizione variabile in relazione ai compiti da assolvere ed alla missione assegnata all'unità supportata, è costituita sulla base delle unità specialistiche del bacino RISTA-EW (*framework*), organiche e affiliate, e comprendente tutti gli elementi volti a garantire la corretta effettuazione della pianificazione, condotta e controllo delle attività informative di propria competenza (SOP n. 1 "Organizzazione e Procedure d'Impiego del Comando di *Task Force* RISTA EW", ed. 2013 – di Comando Brigata RISTA-EW).

L'edizione 2015 dell'Esercitazione "Civetta", si è sviluppata nell'ambito dello scenario denominato "Skolkan 1", ambientato in territorio baltico, con Paesi reali e non, e che vede l'isola di Hiumaa, appartenente all'Estonia (Paese dell'Alleanza), invasa dalla Bothnia, nemico di fantasia.

All'Esercitazione, in particolare, ha preso parte personale appartenente alle principali unità ad elevata connotazione specialistica dell'Esercito, tra cui il 33° reggimento EW di Treviso, il 13° battaglione "Aquileia" di Anzio, il 2° reggimento Trasmissioni di Bolzano, unitamente ad una rappresentanza del Comando Brigata "Ariete" e del reggimento "Lancieri di Novara" (5°).

Tutte le attività condotte dalle unità addestrate sono state svolte nelle aree limitrofe al comune di Sora, Pescosolido, Campoli Appennino e Veroli, coordinate dal 41° reggimento "Cordenons" e sotto la supervisione del Comando Brigata RISTA-EW con sede ad Anzio.

Tra i principali obiettivi dell'Esercitazione, quello di pianificare e condurre il supporto ad una Brigata di manovra impegnata nella condotta di *Full Spectrum Operations*.

Inoltre, il momento esercitativo in parola, oltre all'obiettivo sopra riportato, è stato orientato, parallelamente, al raggiungimento di ulteriori obiettivi collaterali, tra i quali lo sviluppo di attività volte a perfezionare l'analisi, la disseminazione e lo sfruttamento dei dati acquisiti attraverso l'impiego di strumenti in uso alla NATO – MAJIIC

2 (*Multi-intelligence All-source Joint ISR Interoperability Coalition*), programma pluriennale che vede la collaborazione di nove Nazioni NATO affiancate dalla *NATO Consultation, Command and Control Agency* (NC3A) e che si pone come obiettivo il raggiungimento dell'interoperabilità degli assetti ISR nazionali con analoghi sistemi delle altre Nazioni partecipanti in un contesto di impiego in operazioni di coalizione in ambito NATO – oltre che lo svolgimento dell'attività di *testing* di nuovi apparati di comunicazione

La Direzione Esercitazione, articolata in nuclei (nucleo *Scenario Management*, nucleo HICON – con il compito di simulare il Posto Comando della Brigata – nucleo Osservatori/Controllori e nucleo OPFOR), ha posto in essere attivazioni costituite da eventi, reali o simulati, inquadrati in una *story line* coerente con lo Scenario di riferimento e tali da attivare le diverse componenti della *Task Force* e di valutarne la capacità di pianificazione ed esecuzione delle missioni, ricerca e raccolta dei dati informativi, analisi di primo livello e riporto dei prodotti *intelligence*

Il tutto si inquadra nello specifico compito assegnato alla *Task Force* RISTA-EW, ovvero quello di garantire, sotto la direzione della Grande Unità supportata, il Comando, il Coordinamento ed il Controllo centralizzato di tutti gli assetti specialistici dedicati all'attività informativa, nonché l'impiego accentrato degli assetti di ricerca informativa organici/assegnati al fine di valorizzarne le acquisizioni e fornire un prodotto informativo in un "*continuum*" di risposte alle esigenze della Grande Unità stessa

L'IMPIEGO DEGLI ASSETTI ISTAR - EW

La pianificazione combinata degli assetti nel corso dell'Esercitazione ha rilevato la capacità dei diversi "sensori" di gravitare con efficacia nell'ambito delle *Named Areas of interest* (NAI) assegnate alla *Task Force*

In particolare, sulla base delle esigenze informative dell'unità di manovra supportata, la *Task Force*, in aderenza con i relativi criteri di impiego, nel corso del contesto esercitativo, ha condotto le seguenti attività RISTA-EW

- sorveglianza dell'ambiente operativo mediante sensori aerei e terrestri, nonché dello spettro elettromagnetico;
- individuazione di *target* riconducibili a punti di origine del fuoco di unità avversarie;
- esplorazione del tipo "*Recce by Stealth*";
- acquisizione di informazioni da fonti umane.

In particolare, Il Posto Comando di *Task Force*, dislocato in una specifica area all'interno della Caserma "Simone Simoni" (sede del 41° reggimento "Cordenons"), a fronte di una situazione operativa varia, diversificata ed in continua evoluzione, opportunamente gestita della componente EXCON, ha pianificato e condotto:

- missioni di sorveglianza e di ricognizione d'area, al fine di incrementare, in aderenza con i criteri di impiego della Squadra Multisensore, la *situation awareness*, supportare l'acquisizione di obiettivi ed il BDA (*Battle Damage Assessment*) con prodotti disponibili in *real time/near real time* a favore sia dello staff G2/G3 dell'unità supportata sia delle unità *combat/combat support* schierate sul terreno. Tale impiego ha riguardato, nello specifico, gli assetti multisensore del 41° reggimento "Cordenons", ovvero di Moduli UAV, Radar di sorveglianza del campo di battaglia, unitamente a Moduli WLS (*Weapons Location System*) e sensori ottici. I prodotti resi disponibili dai diversi sensori (in particolare, le foto realizzate sul campo dai Posti di Osservazione - OP, ovvero, acquisite dagli assetti volanti), venivano sottoposti ad un adeguato processo di analisi tecnica e "valorizzazione" da parte degli operatori IMINT (*Imagery Intelligence*) in forza al Posto Comando di *Task Force*. Le immagini degli assetti volanti, inoltre, duplicate in *streaming video* (*realtime imagery*) attraverso un *Remote Viewing Terminal* (RVT) in formato *Full Motion Video* (FMV), venivano mostrate sia ai valorizzatori IMINT in apposita tenda "dedicata", che all'interno del *Tactical Operations Center* (TOC) su un apposito "*Video Wall*" a supporto dell'attività di Comando e Controllo. L'assetto (*Weapons Locating System*) ha consentito, altresì, di acquisire rilevanti dati informativi circa la posizione di origine del fuoco avversario e, in tal senso, di orientare l'impiego degli altri mezzi di ricerca (ad es. UAV) e poter, con immediatezza, richiedere all'unità sovraordinata l'intervento di assetti quali TUAV - *Tactical Unmanned Aerial Vehicle*, ovvero, in taluni casi, di Supporto Aereo Ravvicinato (*Close Air Support* - CAS);
- attività di esplorazione nascosta a cura della componente esplorante (n. 1 plotone di cavalleria) che, esercitata in modalità *Tactical Exercise Without Troops* (TEWT), ha fornito il proprio contributo all'attività svolta dagli assetti ISTAR (*Information, Surveillance, Target Acquisition and Reconnaissance*) conducendo, attraverso l'osservazione visiva e strumentale, anche pattugliamento degli itinerari e attivazione di Posti di Osservazione (OP) in coordinamento con gli assetti sopra indicati;
- attività di sorveglianza ed esplorazione continua dello spettro elettromagnetico condotta dagli assetti del 33° reggimento EW. In particolare, l'acquisizione dei dati tecnici delle emissioni intercettate e la monitorizzazione successiva hanno consentito, attraverso una adeguata integrazione dei sistemi, di perseguire importanti "successi" informativi L'attività di *Electronic Surveillance* (ES) delle comunicazioni avversarie, oltre che quella di *Electronic Defence* (ED), volta a garantire la sicurezza delle comunicazioni amiche, hanno, nel corso dell'Esercitazione, contribuito a supportare i processi decisionali ed a perseguire importanti successi "informativi" da parte della *Task Force*. A completare il quadro sinora illustrato, il personale del 13°

battaglione "Aquileia", ovvero la componente *Human Intelligence* (HUMINT) in organico alla *Task Force*, ha supportato la stessa attraverso la condotta dell'attività di ricerca informativa indirizzata su fonti umane. Lo sfruttamento delle fonti umane al fine di ottenere informazioni rappresenta, di fatto, una metodologia di ricerca particolarmente fruttuosa ed attività peculiare del suddetto Reparto. In particolare, il contributo informativo fornito dai *Field Humint Teams* (FHTs) grazie all'interazione con un contatto locale può rappresentare una fonte preziosa per conoscere talune imminenti attività ostili.

Al riguardo, appare opportuno evidenziare come ciò che ha reso concretamente efficace l'impiego degli assetti della *Task Force* ai fini del raggiungimento degli obiettivi esercitativi sia stato l'aver condotto un'attività di pianificazione che privilegiasse l'impiego sinergico e combinato dei diversi sensori a disposizione, volta ad evitarne un impiego a "compartimenti stagni" ed a sfruttare appieno le potenzialità e le specificità di ciascuno di essi in sistema con gli altri (ad esempio, attività di ricognizione di punti di passaggio obbligato da parte di assetti UAV al seguito, ovvero, in avanscoperta di plotoni RECCE (*Reconnaissance*); attività di sorveglianza d'area condotta da parte di Posti di Osservazione (PO) in coordinamento con assetti UAV, sulla base dei contenuti delle intercettazioni radio, ovvero conseguentemente all'acquisizione di specifiche informazioni da fonti umane, ecc.).

IL SUPPORTO C4

Il CIS (*Communication Information System*) rientra tra le attribuzioni del Comandante della *Task Force* che si avvale dello S6 e dell'Unità delle trasmissioni di supporto alla manovra (nello specifico caso esercitativo, del 2° reggimento trasmissioni di Bolzano) per garantire, tra l'altro:
- l'impianto e la gestione di sistemi di supporto automatizzato del C2 (realizzazione di LAN e installazione di pacchetti applicativi);
- i servizi generali di comunicazione classificata/non classificata;
- la ricezione e l'invio, mediante capacità satellitari e/o apparati trasmessivi dedicati, di prodotti di sensori aerei e terrestri RISTA-EW (principalmente foto e video).

In particolare, tra gli obiettivi principali di esercitazione perseguiti, peraltro già menzionato in precedenza, si richiama quello di aver fornito supporto al IV Reparto Logistico dello Stato Maggiore dell'Esercito nell'attività di *testing* di nuovi apparati di comunicazione, verificando, con importanti e positive risultanze, la capacità degli stessi in termini di:
- trasmissione dei flussi video degli *Unmanned Aircraft Systems* (UAS) mediante stazioni radio a larga banda e/o comunicazioni satellitari;
- collegamenti satellitari tra il Posto Comando della *Task Force* e gli assetti dipendenti.

CONCLUSIONI

La funzione RISTA-EW è l'insieme delle capacità di esplorazione, sorveglianza, acquisizione obiettivi, *Intelligence* e Guerra Elettronica che, combinate e sincronizzate, facilitano la ricerca e raccolta, l'analisi e la disseminazione delle informazioni al fine di chiarificare la *situational awareness* delle unità in operazione, incrementare la Sicurezza e la Protezione delle Forze ed affinare la capacità di ingaggio.

La funzione RISTA-EW è, quindi, una funzione articolata, in cui risulta necessario garantire la creazione delle necessarie sinergie fra unità di manovra e quelle specialistiche i cui compiti risultano essere complementari, porre in atto un complesso di attività che devono essere condotte in modo congiunto da parte di tutti gli assetti ad essa deputati e che costituiscono una componente in grado di esprimere le peculiarità dell'esplorazione in aderenza alle forze di manovra (nello specifico, la cavalleria di linea) ed una componente specialistica in grado di garantire le rimanenti menzionate attività (Brigata RISTA-EW).

L'Esercitazione "Civetta" 2015 ha rappresentato un importante banco di prova in cui gli assetti specialistici della Brigata RISTA-EW sono stati chiamati a dimostrare "sul campo" la propria capacità di concorrere a garantire il necessario supporto alla manovra garantendo la *information dominance* mediante l'utilizzo combinato dei propri sensori ai fini della ricerca, raccolta nonché lo sfruttamento di ogni possibile fonte informativa disponibile, oltre che il continuo contributo all'aggiornamento della situazione informativa stessa.

La sede di Sora, sede di svolgimento dell'Esercitazione, così come le aree addestrative limitrofe utilizzate, hanno consentito di sviluppare le diverse fasi dell'Esercitazione con ottimi risultati in termini di costo-efficacia e realismo addestrativo. Quanto sopra, anche grazie allo sforzo profuso dalla Brigata RISTA-EW e dal personale del 41° reggimento "Cordenons", che ha fornito un valido contributo da un punto di vista esercitativo in senso stretto (grazie all'azione condotta efficacemente dalla Direzione Esercitazione - EXCON) e, contestualmente, una eccellente cornice in termini di supporto logistico all'intera attività (sistemazione alloggiativa, vettovagliamento, supporto sanitario, trasporti, materiali, ecc.), estesa a favore di tutto il personale esercitato, sia esterno al reggimento che effettivo allo stesso.

**Tenente Colonnello*

LA CONCILIAZIONE VITA-LAVORO ALLA LUCE DEL JOBS ACT

di Rosita Zucaro*

L'armonizzazione dei tempi di vita e di lavoro è diventato un tema centrale nell'agenda politica del Legislatore. Infatti, non solo costituisce un *asset* strategico dell'ultima riforma del mercato del lavoro, nota come *Jobs Act*, ma rappresenta anche uno degli aspetti sui cui è intervenuta la Legge di stabilità per il 2016. Le misure introdotte spaziano dalla tutela e sostegno alla maternità e alla paternità, alla flessibilità oraria e organizzativa, alla concessione di benefici ai lavoratori, per favorire un maggiore equilibrio tra vita professionale e privata. Parte delle novelle introdotte dal *Jobs Act* sono state recepite dal Ministero della Difesa, con le circolari M_D GMIL 0413180 del 15 luglio 2015, M_D GMIL 0431884 del 22 luglio 2015, M_D GCIV 0060752 del 1° ottobre 2015. Quindi, come descritto nel prosieguo dell'articolo, non tutte le misure introdotte trovano applicazione per il personale militare, ma possono rivestire comunque interesse nella loro totalità per il nucleo familiare degli stessi.
L'articolo che segue vuole quindi offrire al lettore una sintetica panoramica degli interventi introdotti; seguiranno poi nei prossimi numeri dei *focus* specifici su alcuni temi di particolare interesse.

Il D Lgs. n. 80/2015, "Misure per la conciliazione delle esigenze di cura, di vita e di lavoro", è il decreto attuativo del *Jobs Act* dedicato al tema, il quale interviene soprattutto sul T.U. a tutela della maternità e della paternità (il D Lgs. n. 151/2001).
Inizialmente la quasi totalità delle misure aveva carattere sperimentale solo per il 2015, ma il Legislatore ha corretto il tiro con il D.Lgs. 14 settembre 2015 n. 148, che li ha resi strutturali.
La concezione della conciliazione vita-lavoro sottesa al provvedimento si evince già dall'art. 1, dedicato a oggetto e finalità dello stesso, nel quale si legge che "le misure introdotte sono volte a tutelare la maternità delle lavoratrici" – e non un riferimento anche alla paternità o a una più generale genitorialità – "e a favorire le opportunità di conciliazione per tutti i lavoratori", discendendone quindi una visione fortemente incentrata sul tema delle pari opportunità
Passando agli interventi adottati, per quanto attiene alle cure genitoriali, si interviene in particolare sul congedo di maternità e relativa indennità, su quello di paternità e parentale e sul lavoro notturno.
Relativamente, invece, a una più generale esigenza di bilanciare tempi di vita e di lavoro, si passa dall'incentivazione di modelli più flessibili della prestazione lavorativa, quali il telelavoro, lo stanziamento di risorse finalizzate a promuovere la contrattazione di secondo livello volta a attuare interventi di conciliazione vita-lavoro, al congedo per vittime di violenza di genere.

INTERVENTI IN MATERIA DI MATERNITÀ E PATERNITÀ

In ordine al congedo di maternità, si è avuta un'estensione delle tutele, con un ampliamento del campo di applicazione e conseguente aumento delle lavoratrici coinvolte, nonché della casistica oggetto di protezione.
Come noto, il congedo di maternità si articola in un'astensione dal lavoro pari a cinque mesi, di cui: due precedenti la data presunta del parto – ove questo avvenga oltre tale data, per il periodo intercorrente tra essa e quella effettiva – e tre dopo la nascita del figlio.
In caso di parto prematuro, gli ulteriori giorni non goduti prima della nascita vengono aggiunti al periodo del congedo post partum. L'art. 2, comma 1, del D Lgs. n. 80/2015 interviene su tale disciplina precisando che i giorni non goduti prima del parto sono aggiunti al periodo di congedo di maternità dopo tale evento, anche qualora la somma oltrepassi il limite dei cinque mesi. Si supera, così, l'interpretazione restrittiva affermatasi in precedenza, e avallata da ultimo dalla circolare INPS n. 45 del 2000, secondo la quale i cinque mesi erano

un limite invalicabile.
Il Legislatore indica, nella relazione illustrativa al decreto, che la norma riguarderà più che altro i casi di parti fortemente prematuri, nei quali il bambino nasce con un anticipo maggiore di due mesi dall'inizio del congedo prima del parto
Viene, poi, inserito nel T.U. sulla maternità e paternità un nuovo articolo, il 16 bis, in virtù del quale si ha la concessione alla lavoratrice della facoltà di sospendere il congedo di maternità, in caso di ricovero del neonato in una struttura pubblica o privata, e di godere del congedo in tutto o in parte dalla data di dimissione del bambino. Il diritto può essere esercitato una sola volta per ogni figlio e per goderne occorre presentare idonea attestazione della compatibilità tra lo stato di salute della donna e la ripresa dell'attività lavorativa.
Nell'ottica poi di una totale equiparazione tra genitorialità naturale e genitorialità acquisita, la facoltà di estensione viene riconosciuta anche in caso di adozione e affidamento
Come accennato, si ha poi l'ampliamento del campo di coloro che hanno diritto all'indennità di maternità, con riguardo sia alle lavoratrici dipendenti, che alle autonome che alle iscritte alla gestione separata dell'INPS. In riferimento alle prime, viene previsto che esso spetti anche in caso di risoluzione del rapporto di lavoro per giusta causa, derivante da colpa grave della lavoratrice, che si verifichi durante i periodi di congedo di maternità Tale fattispecie si aggiunge, quindi, a quelle già previste del licenziamento, in caso di cessazione dell'attività di azienda e di ultimazione della prestazione, per la quale la lavoratrice è stata assunta, o per scadenza del termine del rapporto.
Per quanto attiene invece alle lavoratrici autonome e alle imprenditrici agricole, le regole sull'indennità disposte in caso di adozione e affidamento vengono equiparate a quelle delle altre lavoratrici. Prima di tale intervento, infatti, la relativa disciplina era diversa, sostanziandosi nel diritto all'indennità di maternità per i tre mesi successivi all'effettivo ingresso del minore in famiglia, e a condizione che non avesse superato i sei anni (art. 67, comma 2, del D.Lgs. 151/2001).
Per le lavoratrici iscritte alla gestione separata dell INPS, e non iscritte ad altre forme di previdenza, viene disposto che il diritto all'indennità di maternità sussista per i cinque mesi successivi all'ingresso del minore in famiglia, secondo condizioni e modalità che verranno fissate da un apposito decreto interministeriale. Il Legislatore interviene, infine, prevedendo l'estensione dell'automaticità dell'indennità di maternità, anche in caso di mancato versamento dei contributi da parte del committente.
Ulteriore ambito d'intervento è l'ampliamento della categoria delle lavoratrici e dei lavoratori tutelati circa la facoltà di non essere obbligati a prestare lavoro notturno, ossia dalle ore 24 alle ore 6 Vengono inclusi tra i beneficiari anche la lavoratrice madre o affidataria, nei primi tre anni di ingresso del minore in famiglia, e comunque non oltre il dodicesimo anno di età o, in alternativa, alle stesse condizioni, il lavoratore padre adottivo o affidatario convivente con la stessa.
In riferimento al congedo di paternità, il D.Lgs. n. 80/2015 interviene modificando la relativa disciplina contenuta nel T.U. sulla maternità e la paternità, senza apportare particolari innovazioni. Viene, infatti, previsto il diritto del padre ad astenersi dal lavoro per tutta la durata del congedo di maternità, o per la parte residua che sarebbe spettata alla lavoratrice, in caso di morte o di grave infermità della madre, o di abbandono, nonché nell'ipotesi di affidamento esclusivo del bambino al padre, anche nei casi in cui la madre sia una lavoratrice autonoma e lui dipendente, e viceversa la madre lavoratrice subordinata e il padre autonomo. Inoltre si attribuisce al padre la facoltà di fruire del congedo di maternità non retribuito, previsto per la lavoratrice per il periodo di permanenza all'estero richiesto in caso di adozione internazionale, anche se la madre non è una lavoratrice. All'ente autorizzato, che riceve l'incarico di curare la procedura di adozione, spetta il compito di certificare la durata della permanenza all'estero del lavoratore.
Un ulteriore sostegno specifico alla maternità proviene poi dalla Legge di stabilità 2016, la quale dispone che il periodo di astensione obbligatoria dal lavoro venga computato ai fini della determinazione del premio di produttività. Inoltre tale legge proroga anche per il 2016 i cosiddetti *voucher baby sitting* introdotti in via sperimentale dalla Riforma Fornero, i quali consistono nella facoltà

Conciliazione vita-lavoro e i suoi elementi

per la madre lavoratrice di richiedere, entro gli undici mesi successivi dal termine del periodo di astensione obbligatoria e in alternativa al congedo parentale, dei *voucher* dell'ammontare di 600 euro per l'acquisto di servizi di *baby sitting*, ovvero un contributo per far fronte agli oneri della rete pubblica dei servizi per l'infanzia o dei servizi privati accreditati, per un massimo di sei mesi.
Con la Legge di stabilità per il 2016, il Legislatore torna poi anche sul congedo di paternità obbligatorio, prorogando la sperimentazione già prevista con la Riforma Fornero e terminata il 31 gennaio 2015, con un intervento leggermente migliorativo. Nello specifico si dispone che per un triennio il padre possa godere, entro cinque mesi dalla nascita del figlio, di due giorni di congedo obbligatorio e due facoltativi che sono di fatto decurtati da quello di maternità, interamente retribuiti.
Tra le misure più enfaticamente presentate figura quella sul congedo parentale che come noto trattasi di un'estensione facoltativa dal lavoro parzialmente retribuita, che può essere fruita indifferentemente da entrambi i genitori per una durata massima complessiva di dieci mesi, undici se il padre gode almeno di tre mesi. Con il D.Lgs. n. 80/2015 viene aumentata la flessibilità di utilizzo di tale congedo disponendo che i genitori possano richiederlo non più sino al compimento degli otto anni da parte del minore, ma fino ai dodici anni Tale estensione viene prevista anche nel caso di adozione nazionale e internazionale e di affidamento, nonché in caso di prolungamento del congedo parentale in caso di figlio con grave *handicap*, il quale è fruibile in misura continuativa o frazionata, per un periodo massimo non superiore a tre anni, comprensivo del congedo parentale, a condizione che il bambino non sia ricoverato a tempo pieno presso istituti specializzati, salvo

che la presenza dei genitori sia richiesta dal personale medico.
Inoltre viene prevista un'ulteriore flessibilità per quanto attiene al tetto massimo di sei mesi indennizzabili a un 30% della retribuzione che è oggi un'opportunità godibile fino ai sei anni del minore (o entro sei anni dall'ingresso del minore nel nucleo familiare), mentre prima era fino a tre.
Ulteriore intervento in materia di congedo parentale è la facoltà di fruirne in modalità oraria, già prevista dalla Legge di stabilità per il 2013 solo in forza di previa regolamentazione, in sede di contrattazione collettiva. Con l'art. 7 del D.Lgs. n. 80/2015, il Legislatore interviene nuovamente sul citato art. 32, aggiungendo il comma 1 ter, nel quale viene introdotto un criterio generale di fruizione oraria del congedo parentale, che trova attuazione in assenza di contrattazione collettiva, anche decentrara. La fruizione oraria viene, quindi, prevista a livello normativo in misura pari alla metà dell'orario medio giornaliero del periodo di paga quadri-settimanale o mensile immediatamente precedente a quello nel corso del quale ha inizio il congedo parentale. Tuttavia il Legislatore specifica che la fruizione oraria non si applica al personale del comparto sicurezza e difesa e a quello dei vigili del fuoco e soccorso pubblico.
Infine viene ridotto il termine di preavviso per la richiesta del congedo: da 15 giorni si passa a 5 per quello giornaliero e a 2 per quello orario.

LE MISURE INERENTI LA FLESSIBILITÀ ORARIA E ORGANIZZATIVA E LA TUTELA DI PARTICOLARI CATEGORIE DI LAVORATRICI VULNERABILI

Il decreto n. 80/2015 prevede inoltre un incentivo al telelavoro – ossia quella particolare modalità di svolgimento della prestazione lavorativa la quale si sostanzia nello svolgere l'attività in un determinato luogo che non coincide con i locali dell'impresa, utilizzando infrastrutture telematiche e informatiche che gli consentano di riprodurre l'ambiente lavorativo, generalmente presso la propria abitazione – che si applica però solo nel settore privato. Il beneficio si sostanzia nella previsione che i datori di lavoro che ricorrano a tale istituto per esigenze di conciliazione vita-lavoro dei propri dipendenti, in forza di accordi collettivi, possano escludere tali telelavoratori dal computo dei limiti numerici previsti da leggi e contratti collettivi per l'applicazione di particolari normative e istituti (p.e. l'obbligo di assumere personale disabile).
Tra gli interventi poi maggiormente innovativi figura, come accennato, la speciale tutela introdotta per le dipendenti, sia nell'ambito privato, che pubblico, che siano state vittime di violenza di genere. L'art. 24 del D.Lgs. n. 80/2015 ha previsto un congedo della durata massima di tre mesi, interamente retribuiti, o in alternativa la possibilità di trasformare il proprio rapporto di lavoro da *full time* a *part time*, per le lavoratrici vittime di violenza di genere, inserite in percorsi di protezione di cui al D.L. n. 93/2013, convertito con modificazioni in L. n. 119/2013. Al fine di ottenere il congedo in commento, l'inserimento nei descritti percorsi di protezione deve essere debitamente certificato dai servizi sociali del Comune di residenza o dai Centri antiviolenza o dalle Case rifugio.
Il periodo di congedo non deve essere obbligatoriamente continuativo, ma può essere fruito anche su base oraria o giornaliera, per non più di tre mesi, da godersi nell'arco temporale di un triennio. Le specifiche modalità di fruizione saranno invece regolate dalla contrattazione collettiva nazionale.
All'interno di tale macro categoria può rientrare ogni lavoratrice che abbia subito un atto di violenza fondato sul genere, il quale abbia quale risultato, o il quale potrebbe presumibilmente avere quale risultato, un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica per le donne, incluse le minacce di tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, che avvenga nella vita pubblica o privata.
Tutti i documenti internazionali, quando trattano il tema, tendono a fare riferimento specifico alle donne, utilizzando il riferimento a esse quasi come un sinonimo, in quanto trattasi di un fenomeno fortemente connesso alla secolare sottomissione della donna all'uomo. La violenza di genere è quindi manifestazione sociale del mancato raggiungimento di una parità sostanziale tra donna e uomo.

*Avvocato

Scheda di sintesi

Tutela della maternità e della paternità	
Disciplina	D.Lgs n. 80/2015; Legge di stabilità 2016
Congedo di maternità	- Maggiore flessibilità nell'utilizzo in caso di parto prematuro e ricovero del neonato - Estensione dei casi in cui è prevista la corresponsione dell'indennità di maternità - Computo del periodo di astensione obbligatoria dal lavoro ai fini della determinazione del premio di produttività
Lavoro notturno	- Ampliata la categoria delle lavoratrici madri che hanno la facoltà di rifiutarsi di svolgere il lavoro notturno.
Congedo di paternità	- Nei casi in cui la madre sia impossibilitata a fruire del congedo di maternità per motivi naturali o contingenti il congedo viene concesso al padre anche se lavoratore autonomo - Il congedo di maternità non retribuito previsto per la lavoratrice per il periodo di permanenza all'estero richiesto in caso di adozione internazionale, può essere utilizzato dal padre anche se la madre non è una lavoratrice - Alla nascita del figlio 2 giorni obbligatori e 2 facoltativi sottratti alla madre
Congedo parentale	- Estensione del periodo di fruibilità dagli 8 ai 12 anni del figlio - Estensione dai 3 ai 6 anni del figlio (o entro 6 anni dall'ingresso del minore in famiglia) del periodo di indennizzo previsto, nella misura del 30% - Congedo frazionato: se non regolamentato dalla contrattazione collettiva il genitore può scegliere se fruirlo giornalmente o a ore (escluso il personale militare).
Voucher baby sitting	- Ridotto il termine di preavviso per la richiesta del congedo - Facoltà per la madre lavoratrice di richiedere al termine del periodo di astensione obbligatoria, e in alternativa al congedo parentale, dei *voucher* per l'acquisto di servizi di *baby sitting*, ovvero un contributo servizi per l'infanzia.

Fonte: nostra rielaborazione dal D. Lgs. n. 80/2015, Legge di stabilità 2016. Tabella a cura di Rosita Zucaro

1916
il Bombardamento di
ASIAGO
OBICE M.14
LONG GEORGE
CALDONAZZO
LEVICO
BRENTA
CALCERANICA
CALDONAZZO
BARBARA
OBICE BARBARA
CHIESA
LUSERNA
Caratteristiche imponenti del "Lungo Giorgio": calibro 35 centimetri; lunghezza bocca di fuoco 15,75 m; granata in affusolato cilindrico al nichel-cromo con ogiva 710 kg; peso carica esplosiva 193 kg; sviluppo pressione 2.800 atmosfere; velocità di uscita proietto 820 m/s; gittata massima oltre 31 km

Il "Lungo Giorgio" colpì ancora alle 10.00 e alle 11.00 causando un focolaio non curato, che tre giorni più tardi generò un devastante incendio. Il cannone sparò per tre giorni colpendo anche gli abitati di Fondi, Gallio e Camporovere Alle 18.45 del 18 maggio un altro proietto distrusse tetto e vetrate della Chiesa Parrocchiale di Gallio. In tre giorni il "Lungo Giorgio" sparò 18 proietti; uno inesploso è tuttora conservato al Sacrario di Asiago.
La missione del cannone si era esaurita per mancanza di munizioni! Il 23 maggio venne smontato e la canna n. 1 trasferita a Pilsen per gli esami del caso; la seconda canna con l'affusto venne spedita sul fronte bulgaro lungo il Danubio.

iL Bombardamento di ASIAGO

Testo e disegni a cura di: Francesco Lucianetti
Si ringraziano per la collaborazione Brunello Gentile e Lorenzo Brunazzo

1916 – Fu un anno difficile per l'Esercito Italiano. Mentre le altre nazioni alleate combattevano sostanzialmente una guerra di difesa dall'aggressore straniero, rappresentato da Germania e Austria-Ungheria, l'Italia si trovava a dover condurre una guerra d'attacco. Mentre gli Alleati, almeno inglesi e americani, combattevano all'estero, l'Italia doveva farlo in casa o su territori liberati dal dominio austro-ungarico e appena acquisiti. La guerra in atto era nella sostanza l'ultima di una lunga serie che aveva caratterizzato il Risorgimento. Per tutto il 1915, pur con enormi perdite in battaglie logoranti combattute nel difficile Teatro delle catene montuose di Alpi e Prealpi venete, l'Italia era riuscita a conquistare territorio e a eliminare i capisaldi dell'Esercito nemico. Nel 1916 il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito austro-ungarico, il Generale Conrad von Hötzendorf, decise di scatenare una grande offensiva sul fronte italiano. L'intento era quello di spaccare in due tronconi le truppe italiane attraversando la pianura padano-veneta fino a Venezia. Si pensi che molto tempo prima Conrad, che non aveva mai nascosto il suo odio per l'Italia a causa delle lotte contro l'Austria, aveva suggerito all'Imperatore di invadere a sorpresa il Regno d'Italia nel momento di difficoltà dovuto al terremoto di Messina, ritenendolo impreparato in quel frangente a reagire efficacemente.
L'offensiva progettata fu denominata *Strafexpedition* dalla stampa austriaca, ovvero "spedizione punitiva", ritenendo un tradimento l'uscita dell'Italia dalla Triplice Alleanza e l'ingresso nell'Intesa
Il Generale Conrad sguarnì a sorpresa il fronte sull'Isonzo e parte di quello orientale russo concentrando truppe e artiglierie nel Trentino. Un accurato posizionamento e utilizzo delle bocche da fuoco fu preparatorio a una "spallata" che colse completamente di sorpresa le forze italiane. L'avanzata fu furiosa e sulle prime parve inarrestabile. Le truppe nemiche raggiunsero in breve il limite degli altopiani di Asiago ma da qui in poi il disegno di Conrad fallì

Bombardamento di Asiago – Il nemico, avuta notizia dallo spionaggio della presenza ad Asiago del Comando Divisionale della 34ª Divisione italiana al comando del Generale Angeli, nei piani della *Strafexpedition* fece rientrare la sua distruzione con l'utilizzo dell'artiglieria, privando in tal modo le truppe avversarie nel settore dell'attacco di un Comando unico ed efficiente.
In Boemia, la Skoda aveva prodotto il primo di una serie di grandi cannoni per corazzate, ma la nave che doveva ospitarlo non era mai stata varata. Conrad, pur fra mille difficoltà, riuscì a posizionarlo a Calceranica, una piccola penisola sul Lago di Caldonazzo. Il Comando italiano non poteva immaginare di essere sotto tiro di un cannone che aveva una gittata di 36 Km e una traiettoria intermedia di 16 000 m di quota! Il cannone era stato battezzato "*Die Lange Georg*" (Il "Lungo Giorgio") ed era affiancato da altri obici pesanti, tra i quali il "Barbara", con gittata di 15 Km.
Ad Asiago non ci si preoccupò troppo del sorvolo di un aereo austriaco, il biplano Hansa-Brandenburg C-1, che era decollato dai pressi di Pergine; in realtà quell'aereo era dotato di una ricetrasmittente collegata con la postazione del "Lungo Giorgio" e avrebbe comunicato agli artiglieri lo scarto sull'obiettivo dopo ogni tiro.
Nell'idea di Conrad il giorno 15 maggio doveva esserci in contemporanea un attacco di ben due Armate austro-ungariche (la 3ª e la 11ª) con un totale di 14 Divisioni e 60 batterie pesanti. Il primo colpo partì alle 07.15 del 15 maggio, ma accadde che le truppe austro-ungariche impiegarono troppo tempo a sfondare il fronte del settore Lavarone-Folgaria e solo dopo il 20 maggio l'artiglieria riuscì ad appoggiare l'offensiva più a est. Era stato insomma sostanzialmente vanificato l'elemento sorpresa.
Il primo colpo aveva raggiunto Asiago poco a nord del Duomo, terrorizzando la popolazione con una terribile esplosione. Un quarto d'ora più tardi un secondo colpo cadde in pieno centro città e demolì due case, causando morti e feriti tra i civili
Fu iniziata l'evacuazione frettolosa della popolazione e del Comando della 34ª Divisione, che riuscì a riorganizzarsi con un celere ripristino di tutti i collegamenti.

BIBLIOGRAFIA

Rosario Abate, Apostolo Giorgio, "Caproni nella Prima guerra mondiale", Ed. Vaccari, 1970;
Renato Callegari, "Il fronte del cielo – Guida all'Aviazione nel Veneto durante la Grande Guerra", Ed. Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, 2015,
Gustavo Corni, "La grande guerra in Veneto e Friuli", vol. I-II, Ed. Nuova Dimensione, 2015,
Claudia De Marco, "Il mito degli alpini", Ed. Paolo Gaspari, 2004;
Gentilini Roberto, Varriale Paolo, "I reparti dell'aviazione italiana nella Grande Guerra", Ed. Ufficio Storico Aeronautica Militare,
Girotto Luca, *Il 'Lungo Giorgio' – Storia di un super cannone*,
"Storia Militare" – nn. vv;
Tazzer Sergio, "Piave e dintorni – Fanti, Jager, Alpini, Honvéd e altri poveracci", Ed. Kellermann, 2011;
Varriale Paolo, "Gli Assi della Grande guerra", Ed. Libreria Editrice Gonziana, 2011.

Si ringrazia per il contributo fornito il Museo della III Armata, Via Altinate, 59, Padova.

di Renato Umberto Ruffino*

L'Esercito nel mondo dei fumetti

Come ogni anno la città di Lucca si è animata per il "Lucca Comics & Games", il più importante evento legato al mondo dei fumetti in Italia, che si svolge tra fine ottobre e inizio novembre. Ormai è consuetudine la presenza, tra i padiglioni che da sempre caratterizzano la consolidata manifestazione fieristica, dei mezzi e dello *stand* promozionale dell'Esercito Italiano che, attraverso un nutrito *Info Team*, provvede a informare sulle numerose attività che la Forza Armata svolge sia sul territorio nazionale che all'estero. Molti i materiali promozionali disponibili gratuitamente per gli interessati. Le meravigliose stampe edite dalla "Rivista Militare" e i fumetti storici con le ricostruzioni di alcune battaglie chiave, Guerre di Indipendenza e Prima guerra mondiale. Sia le stampe che i fumetti sono andati a ruba tra i lettori e gli appassionati di tutte le età. Grande successo anche per i mezzi (VBL "Puma" e VTLM "Lince") esposti in Piazza Napoleone dove si è potuto salire a bordo degli stessi e farsi una foto, ovviamente sotto il controllo attento dei militari.

Durante "Lucca Comics & Games 2015", allo *stand* dell'Esercito Italiano, ho avuto modo di incontrare e parlare con il Tenente Colonnello Esposito, Capo Ufficio Comunicazione dell'Istituto Geografico Militare, e il Tenente Colonnello Cespi

"Lucca Comics & Games, *per la Toscana è l'evento promozionale per eccellenza. Una grande affluenza di pubblico giovane e soprattutto dell'età giusta per prendere in considerazione l'arruolamento nell'Esercito. L'anno scorso i numeri (come presenze paganti) sono stati intorno ai 300.000 visitatori, con un incremento notevole di presenze nell'ultima edizione. È un evento che anche lo Stato Maggiore dell'Esercito tiene in grande considerazione, al punto di averlo inserito tra le manifestazioni di interesse nazionale*

Quest'anno a Lucca, l'Esercito Italiano ha schierato un Info Team *rinforzato dalla Brigata paracadutisti 'Folgore'. Due giorni di lavoro per allestire lo stand, un riscontro di pubblico positivo già dopo il secondo giorno di fiera. Notevole interesse è stato suscitato nella fascia dei ragazzi, particolarmente attenti e incuriositi dalla presenza dell'Esercito Italiano alla manifestazione.*

L'Info Team *presente si è dimostrato preparato e perfettamente inserito nel clima dell'evento. Oltre alle pregevoli spiegazioni sul funzionamento dei mezzi esposti, sono stati illustrati i molteplici sbocchi professionali legati alle varie possibilità di carriera offerte dall'Esercito. Informazioni che, nel particolare periodo odierno, sono risultate essere interessanti e apprezzate dal pubblico.*

Uno dei fattori più evidenti, è l'affetto e l'ammirazione dei giovani e giovanissimi nei confronti sia della Forza Armata che delle Istituzioni

Dal punto di vista organizzativo, è stata palese l'ospitalità della città e degli organizzatori che ha messo a disposizione una delle sue piazze centrali offrendo uno spazio di grande rilievo per lo stand dell'Esercito. Tra il materiale distribuito, e che ha riscosso particolare attenzione nel pubblico più adulto i figurini storico-uniformologici di 'Rivista Militare', ma il prodotto più contestualizzato con la manifestazione sono i fumetti storici che illustrano alcune battaglie chiave della storia d'Italia o momenti storicamente importanti del periodo risorgimentale

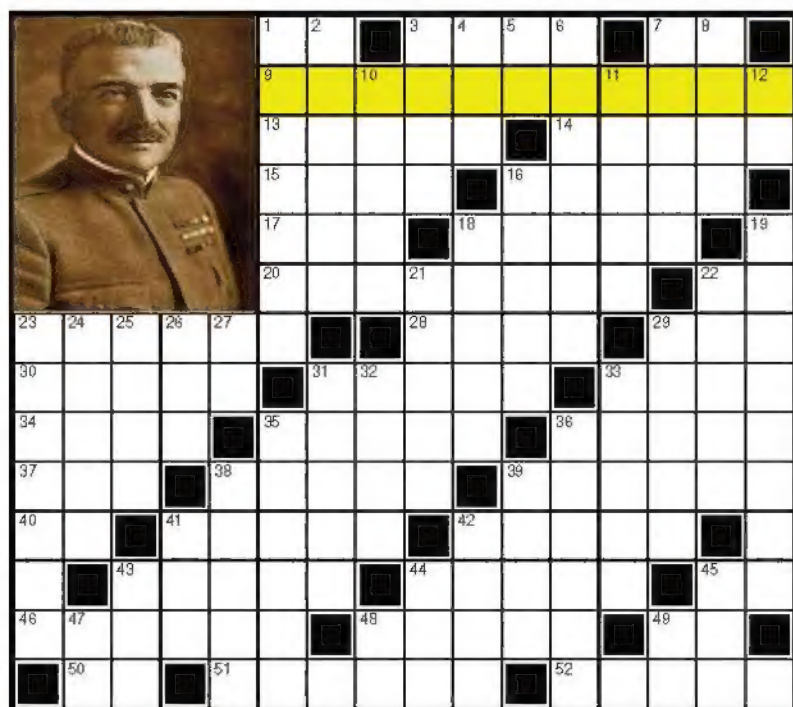
Recentemente, in concomitanza con il Centenario della Prima guerra mondiale, sono stati pubblicati alcuni fumetti storici con il racconto della battaglia di Vittorio Veneto o la presa di Gorizia, anche questi molto apprezzati dal pubblico, che permettono, inoltre, di ricordare ai ragazzi questo importante anniversario. Un vero e proprio successo di natura promozionale, insomma, quello ottenuto dall'Esercito Italiano nell'ambito del 'Lucca Comics & Games'*, come attestato dall'esaurimento di tutto il materiale messo a disposizione dei visitatori, segno indiscutibile che il pubblico del fumetto è recettivo e interessato a quello che rappresenta e che può offrire l'Esercito Italiano*".

*Giornalista

GNV
NAVIGHIAMO PER TUTTE LE DIVISE.
NAVIGHIAMO PER CIASCUNO DI VOI.

CRUCIVERBA MILITARE

I Grandi Comandanti di tutte le guerre

a cura di Piero Sivera

VERTICALI: 1. Maglia con i colori sociali – 2. Insetti che friniscono – 3. La fornisce la pecora – 4. Riunisce gli ex del 46 orizzontale – 5. Vale oppure – 6. Senza compagnia – 7. Non veri – 8. Elementi del problema – 10. Né piccola né grande – 11. Lettera greca – 12. In fondo al pozzo – 16. Cucinato – 18. Una nota Marzotto – 19. Comanda la compagnia – 21. La sella del mulo – 22. Pensare tra sé – 23. Uno Stato USA – 24. Spara a raffica – 25. Sportello d'armadio – 26. Valiani storico e giornalista – 27. Ultime in battaglia – 29. Mitica divinità con orecchie appuntite – 31. Punzone per monete – 32. Fuma in Sicilia – 33. Capo tipografo – 35. Grosso uncino – 36. Togliersi... d'impaccio – 38. Ornano anche i cappelli dei Bersaglieri – 39. Aguzze – 41. Località del Cadore – 42. Lo indossa Scipio nell'inno nazionale – 43. Banca Popolare di Novara – 44. Laico... senza confini – 45. Fucile da battaglia dell'Esercito Italiano – 47. Fattore del sangue – 48. Concludono sfiniti – 49. I Paesi Bassi sulle targhe.

ORIZZONTALI: 1. Console Generale – 3. Lo Stato asiatico con Vientiane – 7. Fede senza uguali – 9. Il Generale della "Vittoria" della Prima guerra mondiale nella foto – 13. La città col famoso "Palio" – 14. Flemmatico – 15. La D'Eusanio della TV – 16. Antichi abitanti della Gallia – 17. *Call Level Interface* – 18. Detti sentenziosi – 20. Pantofola – 22. Afferma a Mosca – 23. La Rodrigues del fado – 28. Appendice del corpo – 29. Federazione Italiana Pallacanestro – 30. Può... essere prima in battaglia – 31. Paniere – 33. Lo sono metà dei numeri – 34. Azione – 35. Malattia metabolica – 36. Monopolio – 37. La città piemontese del Santo Cottolengo – 38. Cencio – 39. Derisione – 40. Gemelle di Zara – 41. Parassita intestinale – 42. La musa della poesia amorosa – 43. Tavolo da lavoro – 44. Diverso – 45. Dario Nobel italiano – 46. Truppe di montagna – 48. Noto quotidiano inglese – 49. Coda di balena – 50. *Hacker News* – 51. Relativo al vento – 52. Scalogna.

Primo Gruppo ospedaliero del Paese
4.000.000
di pazienti credono
in noi ogni anno
18 ospedali
4.000
medici
Prima istituzione di ricerca
medico scientifica del Paese
Alta specializzazione
clinica per tutte le patologie
GSD
GRUPPO OSPEDALIERO
SAN DONATO
LA SANITÀ DEL FUTURO, OGGI PER TUTTI